NUOVA MITOLOGIA

DELLA

GIOVENTÙ

DI MADAMA

TARDIEU-DENESLE

VOLGARIZZATA

DA ANT.° LISSONI

Volume Secondo

Prezzo dell' Opera
completa in tre Volumi
Austr. lir. 10 34
Ital. . . » 9 00

BIBLIOTECA

SCELTA

DI

OPERE FRANCESI

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

VOLUME DECIMONONO

MITOLOGIA DELLA GIOVENTÙ

VOLUME SECONDO



Flora pag. 24. | *Zefiro* pag. 26.



Vertunno pag. 27. | *Pomona* pag. 29.

NUOVA MITOLOGIA
DELLA GIOVENTÙ
ESPOSTA IN DIALOGO

NELLA QUALE È DETTO TUTTO CIÒ CHE PUÒ ESSERE INSEGNATO
A' GIOVANI D'ENTRAMBI I SESSI

DIVISA IN QUATTRO PARTI

*CIOÈ, LE DIVINITÀ DI PRIMO E SECOND'ORDINE,
GLI EROI E LE DIVINITÀ ALLEGORICHE*

CON LA GIUNTA

DELLA VITA COMPENDIATA DE' POETI CHE HANNO
CO' LORO SCRITTI CONTRIBUITO MAGGIORMENTE
A FAR CONOSCERE LA MITOLOGIA, GLI EMBLEMI
DE' FIORI E DE' COLORI E I SIMBOLI DEGLI ANIMALI

E CON IN FINE

*UNA TAVOLA GENERALE IN FORMA DI DIZIONARIO DI TUTTE
LE COSE DI CUI SI TRATTA IN QUEST'OPERA*

DI MAD.ME TARDIEU-DENESLE

VOLGARIZZATA DALL'ULTIMA EDIZIONE FRANCESE

DA ANTONIO LISSONI

E ADORNA DI 83 *INCISIONI*

VOLUME SECONDO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1838

Questa traduzione dallo stampatore viene posta sotto la tutela delle Leggi, avendo adempiuto a quanto le stesse prescrivono.

PARTE SECONDA

DIVINITÀ DI SECONDO ORDINE

EOLO.

D. Sopra quali regioni distendeva Eolo il suo impero?

R. Egli sovraneggiava alle isole poste al settentrione della Sicilia, dove Vulcano teneva le sue fucine, le quali furono in processo di tempo denominate *Eolidi*, dal nome del loro monarca. Lipari, una di queste isole, era il luogo, dov'egli aveva ferma la sua dimora: il suo palazzo echeggiava continuo di grida di gioia, e di armoniosi concenti.

D. Chi fu il genitore di Eolo, e quali Dei inferiori erano soggetti a'suoi comandamenti?

R. Giove, che fu il padre di lui, data gli avea una assoluta e intera autorità sopra tutti i Venti. Ei li teneva rinchiusi in una caverna profonda, dopo gli spaventosi guasti, che questa turbolenta famiglia si era permesso di fare nella Sicilia, che avevano disgiunto affatto dal continente e rendutala un'isola, e dopo aver fatto in Ispagna,

aprendo a un tratto la terra, il famoso stretto di Gibilterra. Non fu mai che egli rendesse loro la libertà senza un espresso comandamento di Giove e di Giunone, veraci Divinità dell'aria, ovveramente senza un qualche motivo di odio o di vendetta.

D. In qual modo spiega la storia il potere, che Eolo aveva sopra tutti i Venti?

R. Essa attribuisce a questo monarca un grandissimo sapere nell'arte del navigare e nell'astronomia. Lungo tempo innanzi egli prevedeva quali fossero i Venti che soffiar dovessero ne'suoi mari, e come quegli, che di buon grado veniva cortese de' suoi consigli a' navigatori, che approdavano ne'suoi stati, i poeti colsero il destro di celebrarne le lodi qual Dio de'Venti, e di pubblicare che gli era stata conferita una tale autorità da Giunone, la quale lo proteggeva e l'aveva fatto ascrivere al consorzio de' Numi nell'Olimpo.

D. Come rappresentato viene questo Dio?

R. Ei lo si dipinge assiso sopra le nubi, e intorniato tutto da'Venti, che soffiano da diverse parti. Una corona e talvolta ancora uno scettro sono i simboli del potere che esso esercita sopra di loro.

D. Quali sono i nomi de'principali Venti, qual ne è la loro direzione, e quali i loro attributi?

R. Eccovéli qua disposti a parte a parte nel loro ordin naturale.

Borea, vento del settentrione, figliuolo del Titano Astreo, e dell'Aurora; lo si rappresenta sotto le sembianze di un fanciullo alato con un manto, che gli ricopre il capo e de' zoccoli ai piedi; le più delle volte vien dipinto in atto di rapire Orizia.

Settentrione, altro vento che soffia al nord, il quale si dipinge con indosso una veste soppannata, con una lunga barba, e in sembianza di un venerando vecchio.

Aquilone, vento furibondo e freddo del Nord-Est, figliuolo d'Eolo e dell'Aurora. La sua figura è quella di un uomo avanzato in età: ha bianchi i capelli, una coda da serpente, e tien nelle mani un piatto d'olive, emblema del territorio di Atene, dove si trovava la famosa torre de'Venti.

Cecia, altro nome del vento, che fa al Nord-Est, e prima dell' equinozio: esso è dipinto in atto di versar grandine sopra la terra.

Subsolano, o semplicemente *Solano*, vento che soffia all'Est, vien rapprensentato sotto la figura di un giovane, che tiene in seno diverse frutte.

Euro, altro vento del Sud-Est, viene or dipinto come un furibondo che la tempesta che egli svegliò mise quasi fuor di senno, ed ora come un vago giovinetto, che va seminando di fiori la via che corre.

Austro o *Noto*, vento in eccesso caldo del Sud, figliuolo d'Eolo e dell'Aurora, o d'Astreo, l'uno de' Titani e dell' Aurora, figurato da un vecchio, le cui vesti son tutte grondanti acqua, ovveramente in atto di fare asciugare le sue ali dopo la tempesta.

Africo, vento del Sud-Ovest, che si dipinge coll'ali in mezzo alla nebbia.

Cauro, vento del Nord-Ovest; vien esso figurato sotto le sembianze di un uomo avanzato in età, con molta barba al mento, e coperto di vesti grossolane, e tenendo in mano un vaso pien d'acqua, che presto è a versarla sopra la terra.

Zefiro, vento dell' Ovest, figliuolo d'Eolo o d'Astreo, l'un de' Titani e dell'Aurora. È questo il più dolce e il più gradevole di tutti i venti, procedendo il nome suo dalla greca parola *zaein*, che vale *vivere*; e da *pherein*, che importa *portare*, perciocchè sembra di fatto, che la presenza sua allegri e torni in vita tutta quanta la natura.

D. Che cosa racconta la favola intorno al vento Borea?

R. Essa ferma il luogo della sua dimora nella Tracia; egli rapì diverse principesse, colle quali si sposò, e n'ebbe diversi figliuoli. La prima, che egli rapisse fu Clori, figliuola del fiume Arcturo, nominato poscia il Fasi. Ebbe da lei una figliuola per nome Irpacea, ma la più cara delle sue compagne fu Orizia, figlia di Eretteo, sesto

re di Atene. Dopo aver fatto ogni suo potere di renderla sensitiva per lui, e non avendo potuto venirne a capo, egli entrò in un di que'furori tanto a lui naturali, che sollevar fece da tutte parti immensi vortici di polvere e la trasportò nella Tracia in mezzo all'un di que' vortici. In questo luogo fu ch'ella diventò madre di quattro figliuole, e due maschi, Calaide e Zeteo, i quali rendettero a Fineo il più importante servigio.

D. In che cosa consisteva questo servigio?

R. Questi due principi lo liberarono dalle persecuzioni delle Arpie.

D. Che cosa erano esse mai le Arpie?

R. Le Arpie erano mostri alati, figliuoli di Nettuno e del Mare, altramente conosciute sotto i nomi di Giove e di Giunone, i quali le impiegavano contra coloro, che essi disegnato avevano di voler punire. Questi mostri, armati di un becco e d'ugne adunche avevano, dal becco in fuori, la figura di una vecchia donna con mammelle, che lunghe giù le pendevan sul ventre, e tutto il rimanente del corpo teneva moltissimo di quello degli avoltoi. Esse eran use a rapir sulle tavole imbandite una porzione delle vivande che vi si portavano e spandevano sul rimanente un sì pestifero odore, che non era più possibile di potersene cibare. Indarno era, che alcuno facesse ogni suo potere per scacciarle, perciocchè cacciate appena, si facevan da capo a gittarsi

sopra le mense con novello furore, e oltracciò le penne, ond' esse eran tutte quante coperte, le difendevano a maraviglia da tutti i dardi, che inutilmente si facevan piovere sopra di loro.

D. Quante mai esse erano, e con qual nome si chiamavano?

R. La favola ne annovera tre. Alcuni autori le dinominano: *Celeno*, che vale oscurità, *Ocipete*, che significa rapido volo, e *Aello*, che importa tempesta. Altri diverse opinioni portando danno loro i nomi di Ocitoe o Ocipede, Alopo e Achelao. Il loro nome generico di Arpie deriva dal greco vocabolo *harpazein*, che significa *rapir per forza*, ed esprime una parte delle loro persecuzioni.

D. Qual delitto avea commesso Fineo, per simiglianti nemici?

R. Fineo figliuolo d'Agenore regnava a Salmodizia nella Tracia; egli concitò sopra di sè lo sdegno di Giove, sia per aver rivelato i misteri di lui, sia perchè fece ingiustamente cavar gli occhi a'suoi due figliuoli Plesippo e Pandione, falsamente accusati da Idea lor matrigna, di aver voluto disonorarla. Questi giovani principi erano nipoti di Borea per parte della lor madre Cleobula, la quale era figliuola di questo Dio e di Orizia. Gli Dei abbandonarono Fineo alla vendetta di Borea, il quale punir volendo due ingiurie ad un tempo, l'una fatta alle persone

de'suoi nipoti, e l'altra alla figliuola sua, che il re di Tracia ripudiato aveva per sposarsi ad Idea, si tenne pago di accecarlo, vendicandosi così in quel modo medesimo, che egli adoperato aveva co'suoi propri figli. Ma Giove giudicato avendo troppo lieve un sì fatto castigo, lo diede in balia alle persecuzioni delle Arpie.

D. Per qual motivo Calaide e Zeteo, fratelli di Cleobula si determinarono a difendere contra questi mostri il lor cognato, che era colpevole verso la lor sorella e i loro nipoti?

R. A far ciò eglino si determinarono per le buone e cortesi accoglienze, che gli Argonauti, ond'essi eran del novero, ricevettero da questo principe, il quale spinse tant'oltre la sua cortesia e compiacenza fino a somministrare ad essi delle guide, che gli scorgessero attraverso gli scogli Cianei.

D. Qual maniera tennero questi due principi nel liberar Fineo dalle persecuzioni continue delle Arpie?

R. A riuscire felicemente in questa cosa ei si giovarono delle ale, ond' essi erano provveduti, come quelli che figliuoli erano dei Venti. Essi le perseguitarono fino alle isole dette Strofadi, e ben le avrebbero essi colà sacrificate, se una voce sconosciuta (la quale dicono alcuni fosse quella d'Iside, messaggera di Giunone) non avesse loro per parte degli Dei imposto il comandamento di cessare da ogni ulterior fatto.

D. In qual modo la storia racconta e spiega la favola della Tracia infetta dalle Arpie?

R. La storia fa menzione in ciò di una infinita quantità di cavallette, le quali disertaron di fatto quella regione, dissipate poscia e distrutte da un vento settentrionale, che per buona ventura si levò furibondo. Ad altri autori par di vedere nelle Arpie de' corsari, che disertavano e desolavano col frequente lor discendere a terra, gli stati di Fineo, che colle loro piraterie e ladronecci affamarono. Questo principe diede una nave a questi due suoi cognati, i quali perseguitarono i Pirati fino alle isole Strofadi, dove venne a questi fatto di riparare in luogo securo dalla vendetta di que' due eroi.

PANE.

D. Chi fu egli il genitore di Pane?

R. Alcuni autori affermano esser egli disceso da Giove e dalla Ninfa Timbride, altri diversando al tutto di opinione, procedere il fanno da Penelope, e da Mercurio, il quale preso aveva la sembianza di un caprone, a ingannar più agevolmente la bella Penelope.

D. In qual maniera vien rappresentato questo Dio da' poeti e da' pittori, e da tutti gli artisti?

R. Tanto gli uni che gli altri in questo s'accordano di dare a lui una figura niente grade-

vole, dipignendolo colla barba e co'capelli in grandissimo disordine e col corpo di caprone dalla cintura in giù, a mantener viva la memoria dell'immagine che pigliato avea il padre suo a tradire la malaccorta Penelope. In sulla fronte usan porgli de'corni, in sulle reni la pelle di un capro, nell'una mano un flauto a sette tubi, che egli inventò a onorare Siringa.

D. Chi era ella mai cotesta Siringa?

R. Essa era una Ninfa d'Arcadia figliuola del fiume Ladone, e l'una delle compagne di Diana. Pane le pose tenerissimo amore, pel quale si diede a perseguitarla dal monte Liceo, sopra il quale si era la prima volta in essa scontrato, infino alle sponde del fiume Ladone. Là trovandosi ella arrestata dall'acque del detto fiume, chiamò in suo soccorso le Ninfe, le quali la tramutarono immantinente in alcune canne. Ma dolente andando assaissimo il Dio Pane di questo funesto tramutamento, a sospirar si fece, e i sospiri di lui nel cader che fecero sopra le canne, ond'era stata convertita Penelope, produssero sì fatta melodia, che egli prese la risoluzione di coglierne qualcheduna, di accozzarle insieme, e comporne quel flauto a sette tubi fra loro ineguali, cui egli impose il nome di Siringa, dal nome che portava la Ninfa.

D. Non fece Pane ogni suo potere per trovarsi un'altra compagna?

R. Egli studiò assaissimo di entrar nelle grazie della Ninfa Pito, e ben l'avrebbe fatta per avventura sua sposa, se non era la gelosia di Borea, il quale si mostrò di essa non men di lui tenerissimo e passionatissimo. Un bel dì questo brutal Nume indegnato fortemente, che la Ninfa dimostra avesse una qualche inclinazione amorosa pel suo rivale, la precipitò dall'alto di uno scoglio. Pane, commosso vivamente della sciagura di lei, a pregar si diede la Terra, scongiurandola a ritornare in vita la Ninfa sotto sembianza diversa da quella che in prima aveva. E però la Dea la tornò viva sotto la forma di un Pino, come quell'albero, che fa molto bene sui monti, e che da quel giorno in poi fu consacrato al Dio Pane. Il nome di *Pytis,* vocabolo greco, significa Pino.

Pane amò del paro di tenerissimo amore la Ninfa Eco, ma venuta essa in grandissima tristezza per la morte di Narciso, cui ella portava il maggiore affetto, negò di dare a Pane la mano di sposa, ond'egli ne l'avea caldamente cercata.

D. Qual fu il servigio segnalato che Pane rendette all'universo?

R. Adontatasi Cerere grandemente, che il Dio dell'Inferno rapita le avesse la sua figliuola Proserpina, si era nascosa in un luogo sconosciuto, lasciata nell'assenza sua la terra in preda alla più spaventevole sterilità. Avendo Pane scoperto il luogo, dov'ella si stava segretamente nascosa,

ne fece immantinente avvertito Giove, il quale mandò le Parche a consolar la Dea travagliata e addolorata, e mutar le fece di risoluzione.

D. Non fece oltracciò questo Dio anche delle militari imprese di molto grido?

R. Egli accompagnò Bacco nel conquisto, che questi fece delle Indie e fu l'un de' condottieri dell'esercito di lui. A Pane attribuirono gli antichi l'invenzione dell'ordine di battaglia, delle falangi, dell'ala destra, e della sinistra degli eserciti, la qual cosa gli antichi dinominavano corni di un esercito, il che fu cagione, se vogliamo aver fede in Poliano, che lo si rappresentasse colle corna in sul capo.

D. Che cosa stimate voi fosse quello che comunemente suol dirsi *terror panico?*

R. Quello che detto viene *terror panico*, fu uno spavento improvviso, avuto senza ragionevol motivo, e tale, onde non v'ha persona, che se ne possa ben difendere. Terror panico fu quello che prese gli animi de' Galli, allorchè si apprestarono a mettere a sacco e a ruba il tempio di Delfo, condotti dal famoso Brenno, il quale spaventato insiem cogli altri prese la fuga: terror panico fu quello de' Persiani, onde gli Ateniesi riportarono la memoranda vittoria di Maratona. Gli antichi s'immaginarono, che Pane fosse quegli, che spargesse sulla terra questa sorta di improvviso spavento, e però l'intitola-

rono del nome di colui che stimavano esserne l'autore.

D. In quali contrade era il Dio Pane onorato in più particolare maniera, e quali sacrifizj facevansi sopra gli altari a lui consacrati?

R. In tutta quanta la Grecia, in tutta l'Italia il Dio Pane era avuto in grandissima adorazione; ma gli era sopra tutto in Arcadia, che fioriva molto maggiormente il culto che a lui si rendeva. Evandro, come quegli che fu il capo della colonia degli Arcadi in Italia, fu il primo che recasse sul monte Aventino il culto di questa Divinità, nel venir che fece a pigliar sua stanza nelle italiche regioni. In latte di capra e in mele consistevano tutte quante le offerte che gli adoratori di lui erano costumati a deporre sopra i suoi altari. Le feste che si celebravano in onore di lui, dinominate venivano *Lupercali.* In esse sacrificavasi una capra; indi era costume che alcuni giovanotti si dividesser fra loro la pelle di questo animale, e tagliatala in tante correggie, correndo nudi le strade, se ne giovavano come di staffile per percuotere coloro, ne'quali avveniva loro di scontrarsi per via.

D. Non vi eran nella favola altre Divinità campestri di un grado inferiore a quello che teneva il Dio Pane?

R. Ei ce ne avean moltissime, e tante, che mal si potrebbono noverare e chiamar per li loro

particolari nomi: in capo ad esse veggiam notati Priapo, Flora, Pale, Vertunno, Pomona; ai quali succedono poscia le Driadi, le Amadriadi, i Fauni, i Satiri e i Silvani.

PRIAPO.

D. Da chi Priapo trasse i suoi natali?

R. Una Ninfa nominata Naiade o Chione fu quella che generò Priapo: altri però contraria opinion portando, discendere il fanno da Venere e da Bacco.

D: Da quali popoli era egli avuto in venerazione?

R. Costumavano i Romani di porre la statua di lui così negli orti che essi coltivavano a fine di raccorne frutte, erbaggio o altro che goder si potesse, come ne'giardini, che mantenevano a solo lor diporto e piacere. Egualmente che il Dio Pane, egli era considerato come l'emblema della fecondità della natura. Questo Dio era in peculiar maniera avuto in onore e da quelli, che tenevano greggi di capre e di pecore, e da quegli altri che allevavano le api a fare il mele.

D. In qual modo rappresentato viene questo Dio?

R. Questa Divinità viene dipinta sotto le sembianze di un Ermete o di Terme, con delle corna di becco, orecchi da capra, e una corona di foglie

di vite, ovveramente di alloro. Alle sue statue sono talvolta aggiunti e disposti intorno degli stromenti d'agricoltura de'giardini, de'canestri a riporvi le frutte, d'una falciuola per segar le biade, di una clava per dilungarne i ladri, e di una verga per metter timore agli uccelli. Si facevano a lui de'sacrifizj di Asini, volendosi con ciò dinotare di quale e quanta utilità venisse questa sorta di animali per coltivare i giardini, e in generale tutte le terre.

FLORA.

D. Per quali attributi onorata veniva la Dea Flora?

R. Gli antichi la consideravano la Deà dei fiori.

D. Quale origine ebbe cotesta Dea?

R. Era questa Dea da principio una semplice Ninfa delle isole Fortunate, che i Greci chiamavano col nome di Cloridi. Zefiro divenne amoroso di lei, la rapì in quel modo medesimo, che Borea rapita avea la bella Orizia, e la menò seco in moglie. Rapito della gran bellezza di lei e delle sue grazie, egli non volle punto, che esposta fosse al pericolo di dover perdere l'una cosa e l'altra, e per conseguente le diede in dote sua particolare una eterna primavera, concedendole eziandio l'impero sopra tutti i fiori.

D. Quali furono le prime adorazioni che si prestarono a questa Dea?

R. Il popolo Sabino, insegnò e trasmise il culto di lei ai Romani, al tempo medesimo che regnava Romolo in Roma: i Focesi, come quelli, che fondatori furono di Marsiglia, recato avevano in questa città il culto di lei, il quale era celebratissimo altresì in tutta quanta la Grecia.

D. Sotto quali forme rappresentata viene questa Divinità?

R. Ella si dipigne col capo inghirlandato di fiori, ravvolta in una veste cotanto lunga da toccar fino la terra, di una tonaca che men basso discende, e sopra tutto questo ella ha un manto, che piegato mostra dinanzi, nel cui lembo son di molti fiori, ch'essa va seminando fra via, tenendo nell'una mano una ghirlanda di fiori, che da sè medesimi si dispiccano, e cadono al suolo. A lei suol darsi la statura, e la figura di una giovane della bellezza che mai la maggiore.

D. Che cosa sono mai li giuochi detti di Flora?

R. Sono feste che vennero istituite a onorare la Dea Flora. Ne' primi tempi di Roma queste feste non si celebravano da principio che solo allorquando l'intemperie del clima metteva in grandissimo timore non dovessero essere sterili le terre: ma correndo l'anno cinquecento ottanta dalla fondazione della città, queste feste si cele-

brarono ogni anno a motivo di una funestissima sterilità, la quale durò per molti anni di seguito.

ZEFIRO.

D. Quali erano gli attributi di Zefiro?

R. È general costume di rappresentarlo sotto le sembianze di un giovane di natura dolcissimo, e sereno d'aspetto: la persona di lui adorna va di tutte le grazie che ridono in volto a'giovani. Gli si pongono sugli omeri le ali di farfalla, e una veste indosso leggerissima, ad esprimere la prontezza colla quale egli trascorre l'impero di Flora, sua carissima sposa. Una corona intrecciata tutta di ogni maniera di fiori gli è posta sopra del capo, a manifestare l'avventurata influenza che ha questo Nume sopra la natura e sopra tutto quel più che essa produce.

D. Non avete voi detto altrove essere Zefiro l'un de'venti, che soggetti erano al lor padre Eolo?

R. Era questi il vento dell'Occidente, l'uno de'quattro principali venti, e quello che più gradito riusciva di tutti quanti, e il cui benefico soffiare riconduce i bei giorni della primavera. Egli è perciò, che alcuni autori lo dicono, seguendo l'autorità di Esiodo, il figliuolo degli Dei.

D. Qual senso reale vien egli dato di trovare nella union sua allegorica con Flora Dea de' fiori?

R. Ella esprime il rinascere che fanno i fiori e i frutti, per cagione della presenza di lei, la quale rianima il dolce calore delle piante, e rende, per così dire, la vita alla natura, quasi estinta ne' rigori dell' inverno. Egli è perciò, che Ovidio afferma essere avvenuto un tale imeneo nel mese di maggio, e Lucrezio nel descriver che fa il correre delle stagioni pone questi due sposi in capo alla stagione di primavera.

D. In quali luoghi era Zefiro avuto in particolare venerazione?

R. In onor di lui avevan gli Ateniesi innalzato un altare nel famosissimo tempio de' Venti, che costrutto si era di forma ottagona, dove a ciascun angolo vedevasi la figura di uno de' principali Venti, proprio in quel luogo, che rispondeva a quella parte del cielo, dove questo vento soffia.

VERTUNNO.

D. Qual carica aveva il Dio Vertunno?

R. Generalmente onorato veniva qual Dio dei giardini, e a questo carico gli si aggiugneva l'altro di soprintendere all'autunno. Alcuni autori gli attribuiscono eziandio una grande influenza sui pensieri degli uomini, e sui muta-

menti, la qual cosa non potè derivar meglio, che dal suo proprio nome procedente dal vocabolo latino *vertere,* che importa *girare, mutare.* Di fatto gli era fatta la facoltà di fare de' tramutamenti dall' una cosa nell'altra, e di questa sua prerogativa, egli giovossi a far risolvere Pomona ad accettare l'offerta, ch'ei le fece della sua mano. Ma quantunque sia avuto qual Dio dei mutamenti, e sebbene gli fosse data autorità di potere in qualunque tempo tramutarsi in altro, non fu mai vero, che la consorte di lui rimproverar lo potesse d'incostanza o volubilità, nè fu udita mai accagionarlo d'averle rotta nè manco la fede conjugale. Ma fece anche più: imperocchè veggendo, come egli del paro che la sua consorte Pomona andavano invecchiando, usò del potere che aveva ricevuto dagli Dei a ringiovanire la sua sposa, e insiem con lei ringiovanì pure sè medesimo.

D. A questi attributi, che noi abbiam già veduto andar egli fornito, non gliene aggiunsero i Romani anche degli altri?

R. I Romani lo ponevano nel novero e nel grado degli Dei che proteggevano il commercio, ed eretto a lui avevano nella lor metropoli del mondo un tempio nelle vicinanze della piazza, sopra la quale eran usi i mercatanti di congregarsi insieme.

D. Qual pittura tessono gli antichi di questo Dio?

R. Essi lo rappresentano sotto le sembianze di un giovane incoronata la fronte di erbe di ogni maniera, portando nell'una delle sue mani un cornucopia, e nell'altra tenendo delle frutta.

D. Che cosa significar vogliono i tramutamenti di Vertunno?

R. Additano essi quel mutar che fan continuo, succedendosi l'una all'altra, le stagioni dell'anno, e allorquando Ovidio attesta, che questo Dio per riuscire a farsi amare da Pomona, apparve dinanzi a lei quando sotto le sembianze di agricoltore, quando in quelle di un mietitore; ora con l'aspetto di un vignajuolo, ed ora sotto quello di una vecchia donna, ei bisogna in ciò intendere i diversi generi di lavori, che sono di necessità a fine di recar la terra a produrre i frutti di ciascuna stagione.

POMONA.

D. Chi era ella mai questa Pomona, cui piacque tanto a Vertunno di menare in moglie?

R. Essa era una ninfa che al pregio di una ridente giovinezza aggiungeva l'altro più lusinghiero della bellezza che mai la maggiore. Ed era di tanta vaghezza, che tutti quanti gli Dei campestri fatto avevano a un modo il più caldo voto di averla a lor consorte, ma ella dimostrò avere ognora tale e tanto accorgimento da saper

render vane tutte le loro indagini, e ricerche a poter conseguire il bramato intento. L'occupazione alla quale ella applicava continuo, e con maggiore ardore l'animo suo, era quella del coltivare i frutti e i fiori.

D. Qual modo adoperò Vertunno a far sì, che ella mutasse la risoluzione che aveva ferma di non volere sposarsi ad alcuno degli Dei campestri, e d'altri che la volevano a lor consorte?

R. Egli si giovò dell'autorità che s'aveva di poter tramutarsi dall'una cosa nell'altra, dono questo a lui peculiare, di che gli Dei lo avevano privilegiato. Egli pigliò adunque tante diverse forme, e usò di una eloquenza sì fattamente persuasiva, che riuscì alla perfine a piegare ai suoi voleri l'animo di lei.

D. Sotto quali sembianze venne egli a capo di ottenere un sì lusinghiero successo?

R. Pomona vide andare a lei una buona vecchia, la cui conversazione le parve gradevol molto. Essa ascoltò da principio le lodi, che questa rispettabil matrona faceva grandissime alla bellezza di lei, all'ingegno ed al genio che mostrava per le cose della campagna. Indi con pacato animo l'intese fare intera pittura de' pericoli che correva continuo una bella giovane, negando ognora di stringersi con alcuno in matrimonio. E finalmente si lasciò persuadere dalla descrizione, che la sua novella amica le fece

della beata vita, che si gode in contraendo felici sponsali; e il risultamento di questo suo dialogo con la vecchia fu questo, che si strinse in matrimonio col Dio Vertunno, il quale a lei finalmente si appalesò sotto le sue vere sembianze.

D. In qual maniera rappresentata vien questa Dea?

R. Ella si dipigne assisa, o veramente col braccio appoggiato sopra un canestro di frutte di ogni maniera. Soventi volte avviene che si aggiunga a questo attributo alcune pome nella man destra, e nella sinistra un ramoscello guernito delle sue verdi foglie. Il nome suo di Pomona deriva dalla parola latina *pomum*, che vale frutto. In Roma essa aveva i principali suoi altari; ei par anzi, così dal nome di lei, come da quello del suo sposo, che ambedue sono vocaboli latini, che i loro nomi nascessero in Italia.

PALE E ALTRE DIVINITÀ CAMPESTRI.

D. Quali sono gli attributi di Pale?

R. Era questa la Dea de' pascoli e de' pastori, i quali ponevano i lor greggi sotto la protezion di lei, e usi erano a celebrare ogni anno una grande festa in onor suo.

D. Chi generato ha Fauno, l'una delle Divinità campestri?

R. Fauno discese da Pico, antico re de' Latini

e capo che egli era degli auguri, che Circe tramutò in un pino verde a punirlo della lodevole resistenza che egli fece a' voleri di lei, e di Canente, sua sposa, che gli Dei commossi della sua pena ridussero in nulla, dopo che il corpo suo fu, per così dire, svaporato per l' eccesso del suo dolore..

Sono alcuni autori che lo fanno figliuolo di Marte, e l' ultimo nipote di Saturno.

D. Che cosa racconta la favola di Fauna, consorte di Fauno?

R. La favola narra, come ella fosse a un tempo medesimo e sorella e moglie di lui, specie di sponsali, che in que' remotissimi tempi veniva permessa. Essa correva in grandissima reputazione di modesta e di fedele, essendosi dimostrata cotanto ritenuta da non lasciarsi veder mai a nessun uomo, da suo marito in fuori. Ella è la medesima che quella che denominavasi Fatua o Marica.

D. Era dunque Fauna stata da principio un uomo prima di vedersi ammessa nel novero e nella dignità degli Dei?

R. Ella fu in prima uomo, e come tale succeduto era al suo genitore Pico nelle funzioni d'augure, ed egli propriamente fu quegli, che primo introdusse in Italia il culto degli Dei; siccome poi egli diede molti grandi incoraggiamenti all'agricoltura, così fu posto dopo la sua morte nel novero e nel grado delle Divinità campestri.

D. Qual sembiante e qual forma gli si suol dare in rappresentando questo Dio?

R. A lui si dà presso a poco la medesima forma che si usa dare al Dio Pane, col quale vien confuso da alcuni autori.

D. Che stimate voi fossero i Fauni?

R. I Fauni erano altre Divinità campestri di un ordine inferiore, le quali abitavano le campagne e le foreste, e che discendevano originariamente dal figliuolo di Pico e di Canente. Ei si rappresentano sotto la medesima figura, che al padre loro si attribuisce.

D. Che cosa son mai i Satiri e i Silvani?

R. I Satiri e i Silvani sono essi pure Divinità, che del pari che le prime abitavano i campi e le foreste, come indicato vien dalla parola *silvani,* che procede dalla parola latina *silva,* che significa foresta. Tutti questi Dei erano perfettamente somiglianti a Fauno ed a Pane, ed avevano com'essi, coscie e gambe di capro, con due corna sulla fronte.

D. Non vi furono in processo di tempo molte altre Divinità chiamate con questo medesimo nome, oltre la schiera de' Silvani, che correvan continuamente i boschi?

R. Se ne annoverano tre: la prima, che sovente avviene di vederla presa per Fauno, suo genitore; la seconda, che è conosciuta sotto il nome di *Lore,* Dio domestico, o meglio quegli

che ha in sua guardia e cura le case, e la terza finalmente sotto la denominazione di Terme, Dio protettore de' confini, che si mettono ne' campi, e vendicatore delle usurpazioni.

Queste Divinità si moltiplicarono per sì fatto modo con l'andar del tempo, che ciascuna famiglia aveva il suo privato e particolar Dio lare, nell'interno della casa, e il suo peculiar Dio Terme alla parte estrema del suo campo. Quest' ultimo veniva dipinto ora sotto la forma di una pietra, ora sotto quella di una specie di confine, sopra il quale è posto il capo di questo Dio; ma veniva sempre dipinto privo delle braccia e delle gambe, affinchè, come allor dicevasi, non gli fosse fatta mai facoltà di potersi mutar del luogo, dove era stato posto.

D. Di qual cosa intendevan generalmente gli antichi di favellare, allorchè parlavano delle Ninfe?

R. Eran le Ninfe, secondo il creder favoloso degli antichi, una infinità di Divinità subalterne, che essi rappresentavano sotto le sembianze di giovani donzelle ben fatte della persona e disinvolte molto di corpo, e di gradevolissimo aspetto, delle quali era piena non solamente la terra, ma ed eziandio l'aria e le acque tutte. Altre denominate venivano *Uranies*, o vero celesti, per questo che ad esse era fidato il governo delle sfere del cielo, ed altre *Epigeis* o vero terrestri;

lasciando stare che si comprendevano sotto questo nome le abitatrici della terra e delle acque, a distinguerle dalle *Uranies*, o abitatrici dell'aria.

D. Ditemi con quali particolari nomi appellate fossero dagli antichi le Ninfe che abitavan nell'acque?

R. Con molti e diversi nomi elleno si chiamavano secondo il carico che ciascuna di esse aveva; si distinguevan fra di loro le Oceànidi, le Melidi e le Nereidi, le quali menavan lor vita nel mare. Le prime erano figliuole dell'Oceano e di Teti, le seconde si dicevan sorelle di Venere, e nate al par di lei, da Celo e dalla spuma del mare; le terze si affermavano figliuole di Nereo, ed eran quelle che formavano il corteo di Anfitrite.

Le Najadi, le Pegee e le Crenee, le quali abitavano nelle fontane. Eran questi i nomi diversi di una medesima sorta di Ninfe, così denominate dal greco *naein*, che significa *scorrere*, e da *crene*, e *peghe*, che dinotavano *sorgente*. Si dicevano figliuole di Giove, e si rappresentavano incoronate il capo di canne, assise con nude le gambe, in atto di appoggiarsi ad un'urna inchinata al basso, donde fuor ne scorre un filo sottile d'acqua viva.

Le Potamidi, che soprintendevano ai fiumi ed alle riviere, le quali dipinte venivano come le precedenti, con questa sola differenza, che s'appoggiavano anch'esse all'urna, ma l'acqua n'usciva

in vie maggior quantità che non faceva da quella delle prime. Il lor nome procede da *potamos*, che vale fiume.

E finalmente le *Limnadi*, le quali abitavano i laghi e gli stagni.

D. In qual modo si dividevan fra loro le Ninfe terrestri?

R. Le si dividevano in quattro classi, cioè:

Le Ninfe de' prati, che denominate venivano *Limoniades*, dal greco vocabolo *leimon*, che significa prato;

Le Napee, o vero Ninfe delle valli e delle boscaglie, dalla greca parola *napos*, la quale significa luogo coperto;

Le Oreadi o altramente Ninfe delle montagne, dalla greca voce *oros*, la quale vale montagna. Queste erano in particolar modo attaccate al seguito di Diana, la quale prendea diletto di andar cacciando ne' luoghi che esse abitavano;

E finalmente le Driadi e le Amadriadi, o vero Ninfe delle foreste, con tal nome chiamate dal greco vocabolo *driys*, che vale quercia, e dall'altro di *hama*, che significa insieme. Esse abitavano nel cuor medesimo degli alberi, che eran lor consacrati, con questa differenza però, che le Amadriadi vivevano e morivano insiem coll'albero nel quale avevan vita; laddove le Driadi avevano l'autorità di poterne uscire, di porsi intorno ad essi a far qualche breve danza, e di sopravvivere alla distruzione dei loro alberi.

D. Per qual cagione mai poterono gli antichi adottare Divinità di questa fatta?

R. Le Driadi e le Amadriadi erano state certamente create nell' immaginativa degli antichi per conservare le foreste, le quali per questo mezzo inspiravan nel cuor de' popoli un religioso rispetto per sè medesime; a tal che non poteva nessuno abbattere qualunque albero si fosse, se non dopo di esserne stati licenziati da' sacerdoti, e dopo di aver fatta la solenne dichiarazione, che la Driade, la quale in esso abitava lo avea messo in abbandono.

D. Qual sembiante e forma suol darsi a questa sorta di Ninfe?

R. Elleno si dipingono dalla cintura fino ai piedi sotto le sembianze di una vaga e robusta donna, andando a terminare il rimanente del lor corpo in una specie di tronco e di radici di albero. Incoronate sono di foglie di quercia e tengono una mannaja, qual simbolo delle vendette che esse esercitavano sopra quelli, i quali osavano insultare all'albero, che era stato fidato alla lor custodia.

D. Qual sorta di culto era uso rendersi alle Ninfe?

R. Si facevano in onor loro delle feste particolarmente in Sicilia, dove se ne celebravano tutti quanti gli anni. A rendersele favorevoli, si offerivan loro de' sacrifizj composti di latte, d'o-

lio, o veramente di mele; talvolta ancora si sacrificavan loro delle capre; in fine il culto che si rendeva alle Ninfe teneva assaissimo di quello che solevasi rendere al Dio Pane, e alle altre terrestri Divinità.

TETI.

D. Chi furono i genitori di Teti?

R. Teti nacque dal Cielo e dalla Terra. Essa era sorella dell'Oceano, il quale divenne in processo di tempo il suo consorte.

D. Quanti figliuoli diede ella alla luce?

R. Suppongon gli antichi áverne ella messi al mondo una quantità sopra l'ordinario e fuor del credibile. Le Oceanidi o Ninfe dell'Oceano, figliuole di lei, si crede fossero da tre mila. A queste si aggiungono eziandio non solamente tutti i fiumi e tutte le fontane, a cui si dice aver essa data la vita, ma ed eziandio ad una infinità di Semidei e di Dive, le quali abitavano o avevano il lor regno alle sponde del mare. Di questa fatta son Perseide, Etra, sposa d'Atlante, Protemeda, o Proto, e altre infinite.

D. Che cosa narra la favola di Perseide?

R. Racconta la favola essere ella stata l'una delle spose del Sole, dal quale essa ebbe a figliuoli Aete, Pasife, moglie di Minosse, e la famosa maga Circe.



Teti pag. 28.



Chirone pag. 34.



Proteo pag. 38.



Pluto pag. 49.

D. Quali particolarità offre la storia d'Atlante?

R. Atlante, figliuolo di Giove e di Climene, avendo posto soccorso a' Giganti nella guerra che essi ruppero sì spaventosamente a Giove, fu condannato dal Signore degli Dei a dover sostenere su i propri omeri tutto quanto il cielo. Intanto che egli pigliava qualche riposo da sì grave fatica, piacque ad Ercole d'incaricarsi per qualche tempo di un sì enorme peso.

D. Quale spiegazione danno gli autori a questa favola?

R. Affermano essi essere stato Atlante un monarca intendente molto delle cose di astrologia; dice, regnasse egli in Africa, non molto discosto dal Monte Atlante, il quale è di sì smisurata altezza, che la veduta della vetta di lui si smarrisce nelle nubi. L'esser egli vicino al monte Atlante o per avventura lo studio che egli faceva delle sfere celesti, diedero argomento e cagione di credere che egli portasse sulle sue spalle il mondo, e siccome Ercole imparò l'astronomia dalle lezioni che ricevette da questo principe, fu supposto che avesse ajutato il suo precettore a portare il cielo.

D. Non fa eziandio la favola qualche ricordo di un tramutamento, a che fosse stato soggetto Atlante?

R. È fatta menzione, che essendo Atlante

proprietario e guardiano del giardino delle Esperidi, i cui alberi producevano delle poma d'oro, e che avendo ricevuto dall' oracolo l'avviso di guardarsi bene da un figliuolo di Giove, egli negata avesse l'ospitalità a Perseo, apportatore della testa di Medusa, il qual giovane eroe prese di lui vendetta riducendolo in una pietra.

D. Quali furono i figliuoli di Atlante?

R. Etra figliuola dell' Oceano e di Teti, lo fece padre d'Ia, e di sette figliuole, che denominate furono le Jadi.

D. Qual destino toccò in sorte a questi otto figliuoli d'Atlante?

R. Essendo stata Ia sbranata da un leone, le sorelle di lei piansero con sì amaro dolore la morte di Ia, fino a mettere nel cuore degli Dei una tenera compassione di loro, i quali le sollevarono in cielo, e le collocarono sulla fronte del toro, dove esse non ristetter mai dal piover lagrime, vale a dire, che è stato imposto il lor nome a una costellazione, la quale annunzia la pioggia.

Quegli autori, che dicono essere state le Jadi le nutrici di Bacco, affermano altresì, che Giove le ha collocate nel cielo a rimeritarle della educazione, che esse diedero a questo Dio, e per sottrarle altresì, come mortali che erano, al corruccio di Giunone, la quale montò sulle furie al nascere di questo Dio.

D. Non rendette Teti a Giove un grandissimo e segnalato servigio?

R. No: perciocchè colei che liberò Giove fu la Teti Nereide, madre di Achille, la quale non si vuol confondere punto con Teti, moglie dell'Oceano, il cui nome si scrive diversamente da taluni, come abbiamo già notato.

D. In quale occasione fu mai, che Teti andasse a recar soccorso a Giove?

R. Essendosi Giove lasciato cogliere all'improvviso, e legare strettamente dagli altri Dei ribellatisi contra di lui per le istigazioni di Giunone, Teti menò a soccorrernelo il gigante Egeone, il quale lo ritornò libero.

D. Qual sentimento si attribuisce a questo servigio, che Teti rendette al signore degli Dei?

R. A conoscerne appieno il senso ei bisogna tornarsi in mente la spiegazione che noi abbiam già fatta del come diviso fossesi l'impero del mondo fra Giove, Nettuno e Plutone (Vedi Plutone). Egli pare che dopo fatta tra loro questa divisione, Giunone, sposa di Giove, per vendicarsi delle molte infedeltà che egli a lei faceva, entrata sia qual membro di una congiura, che formata si era contro di lui, onde Giove, trovò i modi di cansarne i pericoli e i mali, campandola dal suo regno ed entrando nel mare. Essendo Teti l'una delle Divinità del mare, l'immaginativa dei

poeti l'ha fatta venire in soccorso di Giove, in luogo di raccontare il fatto, con la naturalezza che si voleva.

D. Questo gigante Egeone, che voi mi appresentate come quello che liberò Giove, non fu egli, per lo contrario, quel medesimo che entrò nella ribellione de' Titani contra questo Dio?

R. Egeone, o come altri il chiamano, Briareo (perciocchè si faceva chiamare Briareo in cielo ed Egeone sopra la terra) era egli medesimo l'uno de' Titani. Lo si rappresenta con cento braccia armate tutte di spade o di scudi, che egli contrapponeva al Signore de' fulmini e del tuono. Oltracciò egli avea da ben cinquanta teste, dalla bocca di ciascuna delle quali vomitava de' torrenti di fiamme e di fumo. A malgrado di questo formidabile apparecchio di guerra, e sebbene temuto grandemente dagli Dei medesimi del cielo, nondimeno egli fu vinto insiem coi suoi fratelli Titani, e secondo che alcuni credono, fu oppresso sotto il grave immenso peso del Monte Etna, e secondo l'opinione d'altri, egli fu precipitato in mare da Nettuno. Essendosi però ben presto ricomposto in pace col suo vincitore, egli ottenne da lui di essere ammesso nel grado delle Divinità del mare; il perchè si giovò del suo potere e della riavuta libertà per andarsi a congiungere co' Titani nella seconda

ribellione che fecero contra di Giove e le altre Divinità del cielo.

Ma quantunque si trovasse colpevole per la seconda volta di un tanto delitto, pure egli trovò i modi acconci a far porre in dimenticanza questo suo fallo; imperocchè avendo saputo da Teti, come Giunone, Mercurio e Nettuno avevano stretto in forti catene il sovrano degli Dei, si lasciò, come detto abbiamo, persuader da lei di andarlo a liberare della sua prigionia. Egli salì dunque al cielo insiem con lei, sciolse le catene, in cui era legato Giove, si assise al suo fianco, e col suo feroce e minaccioso contegno atterrì a tale i ribelli, che rinunziarono al tutto alla loro colpevole impresa. Dimostrandosi Giove riconoscente e grato di un sì fatto servigio, creò al difendersi da ogni nuova insidia una privata guardia composta di Egeone, e de' suoi fratelli Cotto e Gige, ambedue giganti dalle cento braccia e da cinquanta teste, come aveva Egeone.

Alcuni autori pretendono, che la ribellione dei Titani accadesse dopo liberato Giove da Briareo, e che i fratelli di costui, ed egli medesimo essendosi congregati insiem co' ribelli, fossero poscia precipitati nel Tartaro.

D. Quali sono gli attributi di Teti?

R. Come suolsi fare con tutte le grandi Divinità del mare, ella si rappresenta sopra un carro in forma di conca marina; ma il suo va se-

gnalato da quelli di tutte le altre Divinità per la forma sua maravigliosa, e per la risplendente sua candidezza. Un delfino attaccato sotto a modo di cavallo mena il cocchio, in quello che un novero infinito d'altri delfini vanno intorno ad esso lietamente saltellando, e lanciano molto da lungi de' zampilli infiniti d'acqua.

CHIRONE.

D. Di chi era figliuolo Chirone?

R. Chirone nacque immortale, da Saturno e da Filira, il quale, secondo che costumavano questi Dei si era sposato a lei, quantunque si trovasse già esser consorte di Rea. Sopraggiunto un bel dì all'improvvista da quest' ultima, Saturno prese, a fuggir da lei, le sembianze di un cavallo, e Filira riparò nelle montagne dei Pelagi, dove per lungo tempo andò errando qua e là, e mise al mondo un figliuolo, il quale fu Chirone. Ma qual mai non fu il dolore di questa sventurata madre, allorchè vide che il suo figliuolo era per l'una metà uomo e per l'altra cavallo! Essa invocò gli Dei, i quali, tocchi di compassione del suo dolore intensissimo, la convertirono in un tiglio non tanto per imporre un termine a' suoi vivissimi lamenti, quanto per sottrarla alle gelose furie della sua rivale.

D. In qual maniera spiegato viene questo tramutamento di Filira in tiglio?

R. La spiegazione di questo tramutamento l'abbiamo nel nome medesimo di colei, che lo patì, essendo che *philyra* in greco vale tiglio.

D. Quali vicende accaddero a Chirone dopo questa metamorfosi?

R. Fatto grande egli si ritrasse, come fatto aveva sua madre, sopra le montagne, dove andava a caccia insiem con Diana, e imparò in usando continuo con questa Dea a conoscere le stelle e le erbe della medicina. E in questa maniera egli si levò in fama di tale che avea uno straordinario sapere. Egli fermò di poi sua stanza appiè del monte Pelio, in una grotta, la quale fu ben presto avuta in conto della più famosa scuola della Grecia. La maggior parte degli Argonauti e degli eroi armati, sia a proteggere o a distruggere Troja, andarono debitori a lui della loro educazione.

D. Ditemi i nomi di taluno di questi suoi allievi?

R. Quelli che dir si possono i più segnalati furono, Bacco, Ercole, Giasone, Esculapio, Teseo, Nestore, Enea, Castore e Polluce, Ippolito, Ulisse, Diomede, Cefalo ed Achille, insiem con un novero infinito d'altri, a'quali insegnò l'astronomia, la medicina e la chirurgia.

D. Di quali istituzioni si attribuisce autore Chirone?

R. Fu detto, che egli fosse quegli, che primo d'ogni altro insegnasse al mondo le forme giudiziarie, e l'uso del giuramento. Si fa eziandio Chirone autore del come si avessero ad onorare gli Dei.

D. In qual arte era egli eccellente?

R. I concenti della sua lira erano di tanta melodia, che il suono di questo stromento, quando era tocco dalle sue mani, ritornava sani tutti i malati. Perfetta cognizione avea del paro della proprietà de' corpi celesti, onde egli sapeva benissimo stornarne del tutto, o prevenirne gl'influssi funesti all' umanità.

D. Per qual mai motivo egli rinunziò ad essere ascritto al novero degli immortali?

R. Ercole, allievo suo, avendo rotta la guerra a' Centauri, questi stimarono ottimo consiglio di porsi al sicuro dalle sue persecuzioni rifuggendo a Malea presso Chirone, il quale viveva colà appartato. Ma questa considerazione non toccò menomamente l'animo del loro nemico, percioccbè non ponendo punto mente a cosa alcuna, egli si fece ad assalirli, a tal che l'una delle sue freccie traviata dal bersaglio contro il quale era stata scoccata ferì in un ginocchio il suo antico precettore. Disperato Ercole di questa gravissima sciagura adoperò indarno ad alleviare il dolor crudo del suo precettore tutti que' segreti che aveva nella sua giovinezza da lui imparati; im-

perocchè le frecce erano state bagnate del sangue impuro dell'Idra di Lerna, e le ferite che fatto avevano mal potevano in modo alcuno guarire.

Il saggio Chirone si dolse allora amaramente con Giove di una immortalità che gli rendeva eterni dei dolori tanto atroci da non potersi in modo alcuno comportare; il perchè questo Dio commosso della sciagura di lui consentì che egli potesse terminare la dolorata sua vita. Collocò pertanto Chirone nello Zodiaco, dove egli forma la costellazione del Sagittario.

D. Non ebbe egli de' figliuoli dalle molte Ninfe, con le quali si sposò?

R. Egli ebbe de' figliuoli da Naide e Cariclo, ambedue Ninfe. Quest' ultima era figliuola d'Apollo, e tra i figli che essa gli diede, quella che superò tutti gli altri in fama fu la figlia sua Ociroe, la quale venne in vita sulla sponda di un rapido fiume.

Il nome di lei si compone di due parole greche *okys*, che significa rapido, e *rhein*, che vale scorrere, donde se ne formò il nome di Ociroe, che è un medesimo che rapida corrente.

D. Come fu che Ociroe si concitasse l'odio e gli sdegni di Giove?

R. L'educazione di Esculapio era stata fidata a Chirone. La figliuola sua Ociroe, tenendo un dì questo fanciullo fra le sue braccia, sentissi

tutt' a un tratto come ispirata da celeste pensiero, e scoprì agli occhi del genitor suo il segreto degli avvenimenti che il Destino riserbato aveva al suo allievo, e a lui medesimo. Ma appena aveva essa finito di fare la sua predizione, che sentissi a un tratto convertire in un'asina. Tale fu la vendetta, che Giove pigliò contra di lei, a punirla della sua indiscrezione.

D. In qual sembiante vien Chirone più comunemente rappresentato?

R. Chirone vien d'ordinario dipinto sotto l'aspetto di un Centauro, vale a dire di una persona, la quale era per l'una metà uomo, e per l'altra metà cavallo. Egli tien nelle mani ora una clava ed ora del selvaggiume. Talvolta ancora egli suona la sua lira, tal altra si va esercitando nel tirar d'arco, ed egli è in questa attitudine che lo si disegna, quando rappresentar si vuole il segno del Sagittario.

PROTEO.

D. Chi fu che generasse Proteo?

R. Teti e l'Oceano lo misero al mondo; altri però affermano essere stato generato da Nettuno e da Fenice. Ma qualunque sia stata l'origin sua, questo è certo che egli sedeva in nobil grado fra le Divinità del mare, e ciò meglio assai per la prerogativa che avuta avea di potersi tramutare

dall'una cosa nell'altra, di conoscere il presente, il passato e presagire il futuro, che non per la carica che egli occupava nell' impero dell'onde.

D. Qual era questa sua carica nel regno del mare?

R. Il carico che egli s'aveva nel regno di Nettuno, si riduceva a questo solo di guardare gli armenti del Dio del mare, i quali eran composti di foche e vitelli marini.

D. Qual modo era da tenere dagli uomini a potersi render propizio questo Dio?

R. Ei bisognava ad averlo favorevole, soprapprenderlo all'improvvista, legarlo bene strettamente, e non lasciarsi punto metter paura dalle svariate e tante forme, che egli aveva facoltà di poter pigliare quando gli piacea, per fare il potere di torsi dalle mani di coloro che a lui s'indirizzavano.

D. Quali sono i più celebri personaggi che abbiano avuto con lui ricorso a questi modi violenti?

R. Aristeo, figliuolo d'Apollo e della Ninfa Cirene, e Menelao, re di Sparta, e fratello di Agamennone furono quelli che sopra tutti gli altri ebbero con lui ricorso a' modi violenti per conseguire il loro intento di rendersele propizio.

D. In quale circostanza fu mai, che ad Aristeo bisognò di consultar Proteo?

R. Educato come fu e cresciuto nelle mani

delle Ninfe, egli aveva da esse imparato a coltivar gli ulivi, a rapprendere il latte, e a fare degli alveari ad averne il mele. Egli amava di tenerissimo amore Euridice, e in quel dì medesimo, che questa Ninfa si sposò ad Orfeo, egli ebbe l'ardimento di perseguitarla sulle sponde di un fiume; per mala ventura si trovò sulla via della bella fuggitiva un serpente, il cui morso la tolse di vita. Le Ninfe commosse grandemente, e addolorate della sciagura di lei, a punir si diedero colui che n'era stato cagione, mettendo a morte tutte le sue api; ma la madre di lui, che egli consultò intorno a' modi di riparare la perdita, che fatta avea de' più preziosi beni che mai si trovasse avere, l'indirizzò a Proteo, il quale dopo essersi tramutato in diverse cose gli comandò di sacrificare quattro tori e altrettante vacche all'anima di colei onde avea, sebbene involontariamente, cagionata la morte. Obbedì fedelmente Aristeo a questo comando di Proteo, e dal seno medesimo delle vittime egli vide con istupore insieme e contentezza somma uscirne fuora copia grande di sciami che il risarcirono al tutto del gravissimo danno che patito aveva.

D. A qual condizione si trovava recato Menelao, quando gli fu di sì grande necessità il ricorrere alla protezione di Proteo?

R. In ritornando Menelao insiem con la schiera de'suoi prodi guerrieri dal famosissimo assedio

di Troja, avvenne per mala sua ventura che i venti contrarj dilungandolo molto dalla via che il doveva menare alla patria lo gittarono sulle coste dell'Egitto, dove il continuo imperversar delle procelle lunga pezza il ritenne, e in grandissimo timore il mise di non poter per avventura far mai più ritorno ne' propri stati. Venuto a questa angosciosa condizione Eidotea, figliuola di Proteo, uscì a un tratto dal bel mezzo dell'onde, si appalesò a lui, e il fornì de' modi che erano indispensabili a poter sopraggiugnere d'improvviso il suo genitore, e a strappargli fuor delle labbra quel segreto, che aver bisognava a potere ottenere un vento favorevole. Facendo il consiglio di questa figliuola di Proteo, presi insiem con lui tre de' suoi compagni che andavano in fama di più valorosi, Menelao indossata una veste, come Proteo avea, di pelle di vitello marino, onde la Ninfa provveduto lo avea, si pose in agguato nella grotta, dove Proteo avea costume di andarsi a riposare insiem co' suoi armenti, mentre il sole del meriggio saettava con vie maggior calore i dardi suoi; e allorchè il Dio si trovò addormentato, tutti e quattro si gittarono impetuosi di conserva sopra di lui, e costringendolo con la forza vollero che loro additasse quei modi, che eran loro di tutta necessità a potersi condur sicuri al lor destino.

D. Come spiegano gli autori la favola di Proteo?

R. Intorno la favola di Proteo dicono gli autori esservi ne' tempi più remoti stato nel Basso Egitto un principe, che Proteo denominavasi, il quale aggiugneva alla dote di moltissima previdenza l'arte di saper dissimulare altrui tutto quel più che aveva fermo nell'animo di voler fare. Di rado assai avveniva che in pubblico si dimostrasse, e allorquando gli accadeva di doverglisi appresentare, sì il faceva egli circondato e seguito da corte splendida e numerevol tanto, che malagevol molto si rendeva il potersi a lui accostare. Egli vestiva in mille svariate guise, pigliando or questo or quel personaggio, la qual cosa intender si vuole che egli aveva ricorso ad ogni qualunque maniera d'artifizj, a fine di evitare che nessuno penetrar potesse ne' segreti profondi della politica sua. La qualità poi e la natura di Dio marino, che a lui venne ascritta, da questo procede che egli aveva di gran possanza in sul mare, e i sudditi di lui erano essi pure navigatori di tanto scaltrimento e valenzia, che era stato imposto ad essi il soprannome di armenti di Nettuno.

D. In qual maniera rappresentato vien Proteo?

R. I poeti e gli artisti tutti, così dell'antichità, che de' tempi posteriori, tutti di conserto gli diedero quasi la forma di un Tritone, il corpo del quale, del pari che quello di questo Dio a terminar va in una doppia coda di pesce

ha il mento adorno del volume di spessa barba, e il capo incoronato di erbaggi, che crescono nel fondo del mare. Riposandosi al coperto in una profonda grotta, incontro alla quale i flutti del mare van continuo percuotendo e spruzzandola, egli aspetta che il dardeggiare de' rai cocenti del mezzodì sia trascorso per condur poscia a pascolare i suoi grossi e numerosi armenti che piglian riposo intorno a lui.

D. Non si eran egli ne' tempi favolosi create delle altre Divinità marine di un ordine inferiore a quelle, onde abbiam testè discorso?

R. Sì: ei ce ne avean moltissime di ordine inferiore, in fra le quali quelle che principalmente debbono esser notate sono Porci, Glauco, Scilla, Cariddi, Leucotoe, Portunno e gli Alcioni.

D. Chi era egli questo Porci?

R. Esso era figliuolo di Ponto, o di Nettuno, e della Ninfa Tesea; si sposò alla sua propria sorella chiamata Ceto, la quale fu quella propriamente che generò le Gorgoni (con altro diverso nome dette eziandio Porcidi, dal nome di Porci loro genitore); altri vogliono fosse figliuolo di Bellona, consorte di Marte, di Toe, che Nettuno rendette madre del Ciclope Polifemo, e di Scilla, la quale dopo essere stata una delle più belle Ninfe che si conoscessero, fu convertita per un tramutamento straordinario in un mostro de' più spaventosi ed orribili che si fossero veduti nella natura.

D. Tessetemi breve pittura della storia favolosa di Glauco?

R. Glauco, figliuolo che fu di Nettuno e di Naide esercitava in Antedone, città della Beozia, la professione del pescatore; e secondo altri autori si vuole fosse egli figliuolo di Antedone, il quale era monarca di questa regione della Beozia e di Alcione. Un bel dì, essendosi egli avveduto, come i pesci che egli aveva colti acquistavano una forza straordinaria dopo essere stati posti in sulla terra, e s'andavano a tuffare novellamente nel mare dopo avere mangiato alcun poco di una certa cotale erbetta che cresceva sulla riva sopra la quale deposti gli aveva, gli venne in capo il pensiero di volerne egli pure assaggiare alcun che; dopo il qual fatto egli pure si precipitò nel mare, dove l'Oceano e Teti lo accolsero amorevolmente, lo spogliarono affatto di tutto quel più che si trovava aver di mortale, e lo ammisero nel novero degli Dei del mare.

D. Qual relazione passò mai fra Glauco e Scilla?

R. Innamorato Glauco perdutamente della rara bellezza di questa Ninfa faceva ogni suo potere di diventare il suo consorte, allorchè Circe, quella famosa maga, onde altrove terremo ragionamento, fece sopra di lui questo medesimo disegno, cioè di voler con lui unirsi in matrimonio.

Montata pertanto sulle furie al sentirsi dire, che essa aveva una rivale nel cocente suo amore, a compor si diede una certa maniera di veleno della maggior violenza, e lo gittò nella fontana, dove la Ninfa costumata era di andar soventi volte a farvi i bagni. E però non prima la tradita Scilla ebbevi scossi entro i piedi, che diventò a un tratto uno spaventevol mostro con sei teste, ciascuna delle quali aveva una bocca che fornita era di una triplice fila di denti armati di dodici acuti artigli, e cinta intorno intorno da una folta schiera di mastini, i quali andavan continuo latrando ferocemente, e facevano come parte di lui medesimo. Messasi in ispavento della sua propria figura, la Ninfa si precipitò nel mare della Sicilia, dove essa formò in processo di tempo tra Reggio e Messina il più pericoloso golfo, il quale viene col suo proprio nome denominato. E siccome passandovi accanto andava sommergendo un grandissimo novero di navi, i poeti hanno detto, che a fare approssimare a lei le navi, ella usciva fuor dell'onde per metà, pigliando le forme più lusinghevoli, e che in quello appunto, che i passeggieri se l'aspettavan meno, essa gl'inghiottiva, insiem co'lor navigli, e tutte quante le loro ricchezze. I latrati de'mastini, che gli si ponevano dintorno al petto, altro non erano che il romore dell'onde che si rompevano girando come furibonde in quel vortice.

Alcuni autori attribuiscono ad Anfitrite, gelosa di Nettuno, il tramutamento della Ninfa Scilla in un mostro spaventoso; ed è forse per isbaglio che Ovidio e Virgilio confusero questa Scilla con la figliuola di Niso, la quale tradì il padre suo a favoreggiare Minosse.

D. Sotto quali forme rappresentato vien Glauco?

R. Filostrato lo dipigne con la barba al mento umida e bianca, e coi capelli ondeggianti a lor grado sulle spalle e sul petto. La spessezza delle sue sopracciglia ne formano uno solo; siccome egli non ha braccia, così a supplire ad esse egli ha come due grandi ali, e la coda di un pesce di smisurata grandezza gli tien luogo di coscie, di gambe e di piedi.

D. Che cosa credete voi sia Cariddi?

R. Era questa pure una figliuola di Porci, la quale vivea solamente di rapina e di ruberie. Ella si gittava furibonda e feroce sopra i passeggieri nel fermo divisamento di rubarli di tutto quel più si trovassero aver di buono. Essa fu che involò i buoi ad Ercole, il quale secondo alcuni, la mise a morte; e secondo altri Giove medesimo fu quegli che la fulminò e la convertì nell'altro golfo della Sicilia che si trova dirimpetto a quello di Scilla, sorella di lei; a tal che le navi, che erano tanto avventurate di poter cansare l'uno dei due vortici, a incappar veniva

quasi sempre nell'altro. Da tale fatto ne nacque quel trito proverbio, che corre oggimai nella bocca di tutti, ed è questo *del cadere da Cariddi in Scilla*, la qual cosa significar vuole, e torna a un medesimo che dire: Non potersi cansar periglio che per incappare in altro non men pericoloso del primo.

D. Per qual cagione mai Portunno e Leucotoe furono ricevuti nel novero degli Dei del mare?

R. Atamante, re di Tebe, abbandonata avendo la sua prima moglie Nefele, si sposò in seconde nozze ad Ino, figliuola di Cadmo e d'Armonia. Egli aveva avuto da Nefele due figliuoli, chiamati Frisso, ed Elle, contra i quali Ino inventò le più spaventevoli calunnie, e i più falsi oracoli, che comandavano al re di sacrificar l'uno e l'altro. Ma fatti essi in buon punto accorti di questa loro sciagura, eglino s'impadronirono di un montone col vello d'oro, quel medesimo che trasportò Frisso per mare fin nella Colchide. Elle, sorella di lui, si morì nel suo passaggio, il quale avvenimento fece imporre a questo mare il nome di Ellesponto. Frisso sacrificò il suo montone sulla riva, e fidò la guardia del Vello d'Oro a Eteo, figliuolo d'Apollo, re di Colco, il quale lo sospese in un bosco consacrato al Dio Marte. Giunone intanto, salita sulle furie contra Ino, la quale preso aveva il carico dell'educazione di Bacco, fece sapere ad Atamante le crudeli e male

arti della sua sposa, e gli inspirò nel petto un tal furore, che schiacciò contra un muro Leargo l'un de' figliuoli, che avuti aveva da lei, e la perseguitò del pari che l'altro suo figliuolo Melicarte, infino alle sponde del mare, in cui essi precipitaronsi. Secondando le caldissime preghiere di Venere, Nettuno ricevette l'uno e l'altro nel novero delle Divinità del mare; Ino prese il nome di Leucotoe presso i Greci, e di Matùta presso i Romani, e il figlio suo fu denominato dagli uni Portunno e Palemone dagli altri.

D. Da quale origine la favola fa procedenti gli Alcioni?

R. Ella suppone, che Ceice, figliuolo di Lucifero (1) re di Trascina, perisse in un naufragio ritornando dall'aver consultato a Claro l'Oracolo di Apollo; che Morfeo fosse mandato dal Dio del Sonno verso Alciona sposa di Ceice ad apportarle questa fatal notizia; e che la sciaurata vedova essendo corsa al primo albeggiar del dì sopra la riva, ella vedesse da lungi un corpo che galleggiava sull'acque, e che lo riconoscesse

(1) Lucifero, figliuolo dell'Aurora, prendeva cura del carro del Sole e de' suoi cavalli, che di conserva con le Ore egli attaccava e discioglieva dal cocchio. È questa quella splendente stella, che Venere si denomina al mattino, e Vespero dicesi la sera. Il nome suo procede da *lux* e *ferre*; due parole latine, che significano *apportar la luce.*

per quello del suo consorte. A sì dolorosa veduta ella fu sul punto di gittarsi in mare per correre ad abbracciarlo; ma gli Dei, tocchi del disperato dolore di lei, li tramutarono entrambi in alcioni, i quali erano uccelli di natura straordinaria, perciocchè secondo quello che la favola insegna eglino avevano il raro privilegio di fare il loro nido sull'onde medesime del mare. Mentre essi deponevan l'uova in maniera cotanto singolare, nessuna tempesta osava sturbare o commovere la superficie del mare, e però questo uccello, qual simbolo che esso è della pace e della tranquillità era consacrato a Teti.

PLUTO.

D. Chi erano i genitori di Pluto?

R. Da Cerere e da Giasone, figliuolo di Giove e di Elettra, l'una che fu delle Atlantidi, nacque il Dio Pluto.

D. In qual luogo avea Pluto posta la sua dimora, e qual era il carico che egli aveva tra le Divinità?

R. Egli soprintendeva alle ricchezze, e sedeva in nobilissimo seggio fra le Divinità dell'Inferno.

D. Per qual motivo si era posta questa Divinità in sì malinconico soggiorno?

R. La favola pose l'abitazion di questo Dio

nell'Inferno per la ragione che tutte le ricchezze procedono dalla terra, nel seno della quale si credeva aver ferma gli Dei nell'Inferno la lor dimora; o sia che le ricchezze derivino dall'agricoltura, o veramente dalle miniere preziose, che sono come chiuse entro questo elemento.

D. Qual sentimento di verità offrono all'animo umano gli stretti nodi che insiem contrassero Giasone e Cerere, e i natali di Pluto, che ne sono la diretta conseguenza?

R. A conoscer ciò pienamente, saper si vuole, che Giasone fu già tempo un principe che fiorir fece moltissimo e prosperar lo stato dell'agricoltura. Per questo motivo dunque lo si supponeva consorte di Cerere, la qual Dea era quella che soprintendeva ai beni della terra. Omero e Dionisio d'Alicarnasso pretendono in oltre, che bisognò a Giasone impiegare la violenza per render propizia a' suoi voti e alle sue brame la Dea Cerere, e questo perchè è solamente a forza di grandissime sollecitudini, di cure e fatiche, che si può recar la terra a produrci quello onde noi siamo nella più grande necessità, e allorquando si racconta che Pluto, Dio com'è delle ricchezze, fu il frutto dell'unione, che Cerere strinse con un monarca agricoltore, non si fa altro più che una ingegnosa allegoria, il sentimento della quale consiste in questo di dare a divedere al mondo, come le più sicure e du-

revoli ricchezze di una gran nazione procedono direttamente più che da ogni altra cosa, dalle fatiche e da' sudori, che fa d' uopo mettere e spargere nella coltivazione delle terre.

D. Non è usa forse la favola a dipingere Pluto con qualche difetto nel suo corpo?

R. La favola ce lo rappresenta privo affatto della veduta e bene spesso nel dipigne eziandio qual uom zoppo. Allorchè era nel meglio della sua giovinezza egli era di una veduta quanto mai può essere acuta e viva, e fece sapere a Giove, come egli si era proposto di non voler avere ad amici e confidenti suoi altro più che uomini di vero e reale merito; ma il padre degli Dei geloso che alle persone dabbene fosse riserbata l' amicizia e l' amore del Dio delle ricchezze, cavò gli occhi al suo nipote, il quale da quel tempo in poi avvien di trovarlo il più sovente insiem con genti di poco senno e virtù, se già non anche di mala vita e viziosa. In camminando egli move incerto e mal securo i suoi passi, e ad ogni poco va seminando intorno intorno monete d'oro, e preziosi oggetti, traendo a grande stento la persona sua. Ma quando gli interviene di ritornarsene indietro, agile di corpo, diventa a un tratto snello molto e vigoroso; la qual cosa molto bene esprime le grandissime difficoltà, che generalmente provan gli uomini nel raunare insieme le grandi ricchezze e ad un'ora

è prova manifesta del come brevissimamente ne avvenga di perderle e vederle dileguarsi dalle nostre mani.

LA FORTUNA.

D. Che cosa è ella mai la Fortuna, secondo il pensiero che fatto ne avevano gli antichi seguendo la favolosa lor credenza?

R. Gli antichi, che ponevano nella favola tutti i lor pensieri di religione e la loro filosofia, fatto hanno della Fortuna una Divinità, la quale è di molto incerta origine, soprintende al felice o vero sciagurato destino de' mortali, secondo che i capricci di lei la recano ad esser loro contraria o vero propizia. Danno essi alla Fortuna per figliuola la Necessità, la quale tiene nelle sue mani di bronzo de' cavicchi, de' punzoni, de' ramponi di ferro o di piombo fuso, quali emblemi della forza irresistibile con la quale questa Dea strascina gli uomini a far tutto quello che più le viene in grado che essi facciano.

D. Quali sono gli attributi della Fortuna?

R. Ad esprimere veracemente il nessun merito di chi nasce felice e mena lieta vita nelle grandezze, e ad un tempo la nessuna colpa di chi, tapino, trae nelle miserie i giorni suoi, gli antichi stimarono convenevol cosa il dipingere la



La Fortuna pag. 52.



Temi pag. 53.



Momo pag. 56.



Como pag. 57.

Fortuna, come quella che rende gli uomini o fortunati o infelici, nuda affatto. Le posero eziandio sopra gli occhi una benda, e nell'una delle sue mani il cornucopia, dal quale, così cieca com'è, piovendo vanno le umane ricchezze, che ella qua e là sparge senza guardar punto o considerare a chi le doni. L'un de' suoi piedi le è dipinto immobile nell'aria, mentre l'altro leggermente posa sopra una ruota, che va continuamente girando intorno. La si dipinge tal fiata ancora con delle ale a' talloni.

TEMI.

D. Qual virtù onorar solevano gli antichi sotto il favoloso nome di Temi?

R. Temi considerata veniva da loro come la Dea della Giustizia. Figliuola com'era del Cielo e della Terra, ella abitò le città infino a che durò agli uomini la bella e felicissima età dell'oro; ma venuti a infettar le città i vizj e le passioni, ella riparò in mezzo agli agricoltori, e finalmente cresciuti a dismisura i delitti, e appiccatisi i vizj anche fra gli uomini, che erano da prima innocenti e virtuosi, ella si vide costretta a rifuggirsi in cielo, ritraendosi colà in quella parte dello Zodiaco, che denominato viene il segno della Vergine.

D. Vi fu egli veracemente al mondo una reina, che con questo nome fosse chiamata?

R. Se abbiam fede a Diodoro di Sicilia, una reina per nome Temi regnò sovrana in Tessaglia, e fu, come i suoi natali qui sopra notati ce l' additano, sorella di Saturno e zia di Giove. Ella si segnalò per sì fatto modo fra tutte con la sua prudenza e con la saviezza del suo governo, che meritò di poi di essere adorata qual Dea della Giustizia, onde il nome di lei ne divenne il simbolo.

D. Non rinunziò Temi alle dolcezze e alla quiete del celibato?

R. Temi aveva fatta la più ferma risoluzione di vivere e morire conservando ognora il bel tesoro della verginità, ma Giove la costrinse a diventar sua sposa, dopo le quali nozze ella divenne madre della Giustizia, delle Leggi e della Pace.

D. Che cosa voglion mai significare gli sponsali che contrasse Giove con Temi, e i figliuoli, che ne furono il frutto?

R. Le nozze che strinse Giove con Temi, e i figliuoli che ebbe da essa hanno questo significato, che cioè, l'esistenza delle leggi e della pace interna dipendono al tutto dalla fermezza, con la quale un sovrano fa osservare la giustizia.

D. Quali attributi soglionsi dare a Temi?

R. Ei la si rappresenta assisa sopra un ceppo di pietra tenendo nella sinistra mano un pajo

di bilancie che stanno in bilico, e le si pone nella destra una spada in atto di minacciosa. Talvolta la si vede dipinta cieca, priva delle mani, e cogli orecchi turati, ad esprimere in tal modo, che ella non debbe punto lasciarsi sedurre da alcuno, cui ella ha in governo, nè con l'aspetto, nè con lusinghevoli parole, e che vietato le è al tutto di accettar la menoma cosa, perciocchè la giustizia non è cosa da mettersi a prezzo, e potersi vendere.

MOMO.

D. A qual Divinità è debitore il Dio Momo dell'esistenza sua?

R. Il Dio Momo se vuolsi aver fede ad alcuni autori fu creato e posto al mondo dalla Notte, senza che vi concorresse, come fa natura con tutti gli altri esseri viventi, alcun altro nel dare a lui la vita: ma secondo l'opinione di altri, egli nacque dal Sonno e dalla Notte.

D. Qual era il carattere particolare di questo Dio?

R. Questo Dio era per natura ciarliero molto e maldicente; diceva continuamente delle cose di molto spirito e sale, e nel suo favellare a tratti faceva bersaglio del suo dire epigrammatico e satirico non solamente i semplici mortali, ma ed eziandio gli Dei.

D. Ditemi, di grazia, il più notevole de' suoi motteggi?

R. Avendo Minerva, Nettuno e Vulcano composto ciascuno un capo lavoro, pregarono Momo, che volesse dar sentenza fra loro a chi più meritevol fosse di lode e premio, e però al giudicio suo sottoposero le loro opere, nell'intendimento di sapere qual lavorio vincesse in perfezione gli altri due; ma il Dio Momo da quel maligno che egli era, trovò difettose in alcuna parte tutte e tre le opere, e si cavò di quell'impegno con una baja, che feriva a un tempo e le opere e gli autori loro. Diede biasimo alla casa che Minerva aveva fabbricata, trovandola incomoda per questo, che essa non si poteva trasportare da un luogo all' altro, dove mai al possessore di essa fosse capitato accanto un cattivo vicino. Intorno al toro, che Nettuno aveva fatto disse, che in luogo di portarle corna sue sopra la testa, avrebbe dovuto a giudicio suo averle piuttosto accanto agli occhi a meglio dirigerne gli sforzi, o almeno sopra le spalle, che così poste avrebbono potuto dar colpi molto più vigorosi. In fine dell' uomo, che fatto aveva Vulcano sentenziò, che far gli si doveva dinanzi al cuore un piccol pertugio, affinchè a ciascuno fosse dato di poter conoscere senza gran difficoltà i più riposti segreti del suo pensiero.

D. Sotto quali forme simboleggiato viene dalla favola il Dio Momo?

R. La favola dipinge il Dio Momo che tiene nella sinistra mano una maschera, e avendo nella destra una certa cotal foggia di bastone, cui attaccati sono de' sonagli che scuotendolo continuo egli fa sonare. Il berretto che gli vien posto in capo, e la veste che lo copre seminati son del pari da ogni parte di sonagli, i quali, medesimamente che il suo bastone, sono gli emblemi della follia, onde Momo è il Dio.

COMO.

D. A qual genere di piacere soprintendeva ne' tempi favolosi il Dio Como?

R. Il Dio Como soprintendeva a ogni maniera di piaceri, che degenerando vanno in licenza, ma sopra tutto presiedeva a tutti coloro che vivono lautamente e fan tempone. La teletta, l'allegro vivere, le danze notturne erano simboli della sua Divinità, e la gioventù che rotta era ne' vizj, e che si dava intieramente a ogni sorta di piaceri si poneva sotto la protezione di questo Dio.

D. In qual maniera usavansi di celebrare le feste che si facevano a onorare questo Dio?

R. Guardando al costume, che negli antichi correva di celebrar le feste in onore di questo Dio, non pare, che v'avesse in far ciò un tempo determinato. Coloro che si dedicavano al suo

culto, davan cominciamento alle loro crapule, e a' loro stravizzi la sera dopo fatta la cena, e correvano a modo di forsennati quasi tutta la notte dall'una casa all'altra recando nelle mani delle fiaccole accese. Erano tutti mascherati, e inghirlandati di fiori, traendo dietro a loro una calca di giovani dell'uno e dell'altro sesso, i quali folleggiando andavano, e danzando al suono di vari strumenti.

D. Qual sembiante costumavan gli antichi di dare a Como in rappresentar l'immagine sua?

R. Gli artisti tutti in questa opinion convennero di dipingerlo sotto le sembianze di un giovanotto tutto salute in volto e fatticcio della persona, le cui guance rosseggianti danno aperto a divedere i continui stravizzi, a' quali egli si dà in preda. Inghirlandato ha la fronte di una corona di rose, col sinistro braccio egli s'appoggia sopra un piuolo, e nella destra tiene una fiaccola. Il quale ultimo simbolo fa sì, che talvolta si prenda pel Dio Imene, che soprintendeva alle nozze, perciocchè i Romani costumavano di porre la statua di lui seminata tutta di fiori in sull'entrare degli appartamenti de' novelli sposi.

Lo si rappresenta eziandio tenendo nell'una mano una coppa d'oro, e nell'altra un piatto di frutte.



Esculapio pag. 59. | Arpocrate pag. 64.



Eufrosina pag. 65. | Aglaja pag. 65. | Talia pag. 65.

ESCULAPIO.

D. Chi fu che generasse Esculapio?

R. Esculapio era figlio della ninfa Coronide e di Apollo, il quale credendo a' rapportamenti del corvo abbandonò Coronide nelle mani della corrucciata Diana, la quale la ferì con le sue freccie. Era essa già posta in sul rogo a dovervi finire la vita; quando Apollo tornandosi in mente di qual virtuoso figliuolo incinta fosse, gliel cavò del seno, e nudrir lo fece sotto il nome di Esculapio a una donna denominata Trigone.

D. A qual persona fidata venne l'educazione di questo figliuolo?

R. Dell'educazione di Esculapio fu dato il carico al celebre Centauro Chirone, le cure del quale fecero sì, che in brevissimo tempo valente molto diventasse nella cognizione dell'erbe medicinali, e nella composizione dei rimedj.

D. Qual fu la professione, che Esculapio esercitò sopra la terra?

R. Egli esercitò a un tempo e l'arte del medico e quella del chirurgo. Egli era sì dotto in esse, che oltre a' rimedj che il precettor suo insegnati gli avea a comporre, ne inventò egli medesimo un gran numero, e di un effetto cotanto maraviglioso, che dopo aver guariti moltissimi

malati, andò voce intorno intorno, che egli avesse eziandio ritornati in vita anche de' trapassati.

D. Qual frutto cavò egli dalla reputazione di valentissimo medico e chirurgo, che con le sue prodigiose cure acquistata si era?

R. Plutone, qual Dio supremo dell'Inferno andò richiamarsi a Giove del danno che un tanto medico recava all'impero suo, che vôto rendeva, perciocchè pochi assai vi scendevano, essendo il più degli uomini malati riavuti de' lor malori dal suo sapere: in prova della quale affermativa notò fra i moltissimi personaggi tolti di mano alla morte, Ippolito, figliuolo di Teseo; a tal che il signore degli Dei indegnato forse, che a un tanto estremo di ardimento trascorso fosse un suo soggetto, lo fulminò.

D. Non ebbe egli Esculapio la mano nel conquisto che si fece del Vello d'Oro?

R. Esculapio accompagnato aveva Ercole e Giasone in questa pericolosissima spedizione, e renduto aveva agli Argonauti i servigi dell' importanza che mai la maggiore.

D Ebbe Esculapio de' figliuoli?

R. La moglie di lui, chiamata Lampezia o Epiona, gliene diede in luce sei, quattro figliuole cioè, e due maschi, i quali son questi:

Macaone, che ucciso fu da Euripilo al famoso assedio di Troja;

Podalirio, i cui rari talenti nell'arte medica

il rendettero padrone del Chersoneso, gli abitatori della qual regione lo scrissero per ciò nel novero degli Dei;

Igiea, in onor della quale furono innalzati degli altari sotto il nome di Dea della Salute;

Panacea, la quale soprintendeva alla guarigione di tutte quante le malattie;

Jaso, che era tenuta qual Dea delle malattie;

E finalmente Egle, che alcuni autori affermano essere stata consorte del Sole e la madre delle Grazie.

D. A guarire i mortali delle malattie, che lor sopravvenivano, non aveva egli Esculapio altri segreti, che questi de' suoi rimedj?

R. A riuscire felicemente nell'intento suo di guarire i mortali de' morbi che gli opprimevano, Esculapio aveva tal fiata ricorso alla musica ed agli incantesimi, de' quali modi ei si giovava con tanto felice successo, quanto ne avevano i suoi medesimi rimedj.

D. In qual maniera simboleggiato viene Esculapio?

R. Egli vien dipinto ognora sotto l'immagine di un uom canuto, la cui veneranda barba gli ombreggia come il petto; cinta ha d'alloro la fronte, e il corpo tutto coperto di un largo manto, tenendo nella destra mano una verga, intorno alla quale avviticchiato si vede un serpente.

D. In qual luogo fu mai che il culto di questo Dio avesse cominciamento?

R. Gli abitatori della città di Epidauro, terra, dov'egli medesimo nacque, furono i primi che cominciarono a venerarlo quale Divinità, l'esempio de' quali seguito fu dagli altri popoli, e si diffuse per tutta quanta la Grecia, essendosi il culto di lui in processo di tempo introdotto anche presso i Romani.

D. In quale occasione fu mai che i Romani mandarono legati ad Epidauro a dimandare che fosse loro data la statua di Esculapio?

R. Tempo vi fu, che infuriando la peste nel romano popolo vi menava strage grandissima di genti di ogni età, sesso e condizione, e in modo spaventevole pareva crescesse ogni dì più; a tal che il senato di Roma inteso grandemente a far cessare al tutto un tanto male, mandò una legazione composta di ragguardevolissimi personaggi a Delfo, affinchè supplicassero il Dio Apollo, che colà dava i suoi oracoli, che degnasse fare al tutto cessare quel contagio; ma Apollo lor diede per risposta, che andar dovessero ad Esculapio, il quale si trovava ad Epidauro. Allorchè i legati romani giunti furono in questa città, ad appresentar si diedero in tuon lamentevole e pietoso la condizion spaventosa, a che recata si trovava la lor metropoli, e supplicarono i cittadini di lei, che volessero lor consentire di trasportare a Roma la statua del loro Dio, come essendo questo il solo preservativo,

che stimassero acconcio a stornare l'orribile flagello, onde gemente andava la patria loro. Il pigliare una risoluzione in cosa di tanto momento non essendo affare da potersi risolvere sul subito in quel dì medesimo, avvenne che il medesimo Dio Esculapio apparve la stessa notte in quel sembiante medesimo, che lo si suol rappresentare, al capo della romana legazione, e promisegli, che partito sarebbe insiem con lui per alla volta di Roma il giorno appresso. Di fatto, come tosto i legati si furono accolti nel tempio, un serpente di enorme grandezza uscì fuori da un sotterraneo facendo rintronar l' aere per tutto intorno de' suoi acutissimi fischi, il quale traversando tutta quanta la città in capo ad essi entrò nella lor nave, e approdò insiem con loro sulla sponda del Tevere. Le sacerdotesse Vestali, e tutto il senato in corpo trassero a incontrarlo seguiti da grandissimo corteggio, e vestiti nella maggior pompa che mai; ma il serpente notata avendo una bella isoletta sul Tebro, a conoscer diede al popolo romano, come era sua intenzione quella che in essa ei s'avesse a fabbricarvi un tempio in onor suo, là dove condotto in gran cerimonia, e collocato dove desiderava vi ripigliò isso fatto la sua forma divina.

D. Quali erano gli animali che gli antichi consacrati avevano al loro Dio Esculapio?

R. La tartaruga, il gallo e il serpente erano

gli animali consacrati ad Esculapio, e ciò a motivo della prudenza e della vigilanza, onde sono tutti e tre il simbolo, la qual cosa esser debbe la prima e la principal dote di tutti coloro che applicano l'animo a far la professione del medico.

ARPOCRATE.

D. Chi era egli il Dio, che Arpocrate si nomava?

R. Arpocrate era agli antichi il Dio del silenzio; gli Egiziani con questo nome lo chiamavano, e i Greci con quello di *Sigalion.*

D. Procedeva egli dunque sì fatta Divinità da origine egizia?

R. Così è: perciocchè esso era figliuolo di Osiri e d'Iside, che erano le due maggiori Divinità di quella regione.

D. In qual sembiante mai simboleggiato veniva Arpocrate?

R. Lo dipingevano gli antichi sotto le forme di un giovane vestito alla leggiera assai, tenendo nella sua sinistra mano un cornucopia, e con l'indice della sua destra collocato sopra le sue labbra, in atto come di uomo che si faccia a raccomandar altrui il silenzio. All'un de' suoi lati si vedeva posta una civetta, simbolo come essa è della notte, durante la quale è fatto da tutti e ovunque un perfetto silenzio.

Consacrato gli avevan gli antichi il pesco, come quello, le cui foglie, dice Plutarco, han la forma medesima della lingua degli uomini, e il frutto di esso quella del cuore umano; la qual cosa a significar veniva il perfetto accordo che esser doveva sempre mai fra il cuor degli uomini e la lingua loro.

Il medesimo autore afferma, che collocata veniva dagli antichi la statua del Silenzio in sulle porte dei tempj consacrati agli altri Dei, a fare avvertiti gli uomini, che la breve e imperfetta nozione che essi avevano della Divinità non concedeva menomamente a loro che avessero a tener sopra di essa temerari discorsi.

D. Non avevano i Romani in costume di adorare il Dio del Silenzio sotto immagine al tutto diversa da questa che abbiam narrato?

R. I Romani andando più in là, che non fecero altri popoli con le loro Divinità, fatto avevano del Dio del Silenzio una Dea, alla quale imposto avevano i nomi di *Muta* o veramente *Tacita*, i quali significano in volgar nostro: *muta*, o veramente *che si tace*.

LE GRAZIE — EUFROSINA, EGLE, TALIA.

D. Raccontatemi ora chi furono quelli che generarono le Grazie?

R. Volendo stare all'opinione che più gene-

rale corre intorno alla loro nascita, esse erano figliuole di Bacco e di Venere; tuttavia non mancano autori che attribuiscono i loro natali a Giove e a Giunone; altri ancora diversando in qualche parte le dicono procedenti da Giove e da Eunomia, o meglio Eurinome, figliuola che fu essa di Teti e dell'Oceano. Il qual vocabolo di Eurinome indica la cura, ch'ella pone in fare che a ciascuno sia dato tutto quel più che gli è giustamente dovuto. Le si affermano eziandio figliuole del Sole e di Egle, ma vuol qui notarsi, come la prima di tutte queste opinioni è quella che ha definitivamente prevalso sopra tutte le altre.

D. Quante erano le Grazie, e con quali nomi si appellavano?

R. I poeti diversan molto di opinione intorno al lor novero e a' loro nomi, come intorno alla origin loro. Ora essi ne dicono, che le Grazie son due, ora a tre le fan montare, ed ora a quattro; ma alla perfine si tenner paghi di tre, i cui nomi sono Eufrosina, Egle e Talia.

D. Come vengon esse rappresentate?

R. I poeti e gli artisti le dipingono affatto nude, colla qual cosa significare intendono che le Grazie a piacere altrui non hanno bisogno di nessuno studio od ornamento. Elleno si tengono per mano, perciocchè il meglio de' loro vezzi dipende tutto dalla union loro. Le più volte però egli avvien di vederle dipinte in atto d'intrecciare

una danza in giro, il quale simbolo ha dell'ingegnoso assai a significare aperto che egli è solo col mezzo del farsi a vicenda de' benefizj l'un l'altro che gli uomini stringer debbono i nodi che gli uni cogli altri insiem li collegano. Queste tre Divinità soprintendono a' benefizj; e da questo fatto ne venne, che col nome di *grazia* fu detta e tuttavia si chiama quell'azione che l'un superiore fa ad un soggetto od inferior suo ad averlo riconoscente. Di fatto, allorchè ne vien conceduta la bella sorte di poter rendere un qualche servigio ad alcuno, ei si vuol farlo con *grazia*, la quale dimenticar faccia a quel cotale che riceve il buon servigio la distanza, che lo disgiunge da quello che lo rende.

D. Le Grazie non s'appigliavan dunque in particolare a un solo sesso?

R. No. Esse davano alle donne i modi di poter venir gradevoli altrui, nè già solamente coi vezzi del volto e della persona, ma sì ancora con le doti del cuore e gli ornamenti dell'animo. Ma facevano anche più. Elleno rendevano amabili con questi ultimi attributi tutte quelle femmine, con le quali natura si dimostrò avara nel fatto della bellezza, e di tutte le altre esterne doti.

Eran le Grazie, secondo la favola, quelle che fornivano entrambi i sessi dell'affabilità, della

gioia, dell'eleganza delle maniere, della piacevolezza, del senno, dell'eloquenza, della liberalità e della gratitudine a' benefizj che si ricevono. A recar le molte parole in una, queste amabili Divinità formavano il più dolce legame della umana società.

GLI DEI PENATI.

D. Chi erano essi mai gli Dei Penati?

R. I primi Dei Penati, che gli antichi avessero in venerazione, furono secondo la miglior credenza, le Divinità protettrici di Dardano figliuolo di Giove e di Elettra, l'una delle figliuole di Atlante, il qual nacque a Corinto, città della Tirrenia. Costretto com'egli fu a fuggir dalla sua patria, dove lasciò il suo fratello Giasione, egli trasportò seco i suoi particolari Numi prima nella Samotracia, dove dimorò per alcun tempo, indi nella Frigia, dove si sposò con la figliuola del re Teucro, e fondò la piccola città di Dardania, la quale in processo di tempo divenne la famosa Troja.

D. Quali relazioni vi sono fra questi Penati e quelli che i Romani avevano in venerazione?

R. Vi avevan tra essi le relazioni della maggiore evidenza, se vogliamo prestar fede a Dionisio d'Alicarnasso, e principalmente a Macrobio.

Allorquando Enea fuggendo la patria sua,

che i Greci distrutta avevano e incenerita, andò a fermar sua sede in Italia, vi recò seco questi medesimi Dei Penati; ed era l'immagine di due giovanotti seduti e armati di una lancia, che si conservava in un tempio poco discosto dal luogo ov' era il mercato romano.

D. Quali Dei rappresentava questo simulacro?

R. Alcuni autori hanno preteso che fossero Apollo e Nettuno; ma altri, che li fanno ascendere al numero di tre, suppongono che fosse Giove, Giunone e Minerva, cui essi dan la soprintendenza suprema delle regioni eteree, vale a dire, facendo preseder Giove alla region di mezzo, Giunone alla più bassa, e dando a Minerva a presedere alla più alta regione eterea. Secondo l'opinion loro, il re Tarquinio raunate avea queste tre Divinità in un medesimo tempio, e le offeriva all'adorazione de' popoli sotto le denominazioni di *Gran Dei*, di *Buoni Dei* e di *Dei potenti.*

D. Con questa denominazione di Dei Penati non si usavano forse chiamare altre Divinità di minor rilievo?

R. Ciascuna famiglia doveva avere i suoi Numi particolari e domestici, ed era fatta a tutti la facoltà di trasceglier quelli che venissero loro in grado con l'obbligo però che la legge delle Dodici Tavole ingiungeva, che si dovessero avere in sempre continua venerazione in tutte

le famiglie in quel modo medesimo che erano stati la prima volta istituiti e trascelti dai loro capi. Il perchè i Dei Penati in processo di tempo si levarono a un numero infinito e si solevano eleggere a Dei Penati non solamente le prime e più grandi Divinità, e gli stessi eroi della terra, che fatto avevano opere gloriose e sublimi, ma si adoravano quali Penati anche le ombre dei maggiori, i quali erano i veri Penati domestici.

D. Qual culto solevano i Romani e i più antichi popoli rendere a cotesti Dei Penati?

R. Gli antichi avevano per costume di porre le loro statue nel luogo più riposto e segreto delle case loro; ed era appunto in questo luogo che innalzavan essi degli altari in onor loro, che si accendevan loro dinanzi delle lampade, che vi si ardeva dell'incenso, e vi si spargeva del vino, lasciando stare, che bene spesso ancora si spargeva dinanzi al lor simulacro il sangue delle vittime.

LE OMBRE.

D. Qual dottrina professavano gli antichi intorno alle ombre?

R. Sotto questo nome essi comprendevano e onoravano ora le ombre de'trapassati disgiunte da' loro corpi mortali, ora gli Dei infernali, ed ora solamente i Genj tutelari degli estinti. In

quest'ultimo sentimento le si credevan figliuole della Dea *Mania*, e degli uomini che vissuto avevano nel secolo d'argento. Usavano gli antichi di fidare all'Ombre la cura delle sepolture e delle anime che errando andavano dintorno alle tombe, e da questa consuetudine ne venne la formola dello scrivere le due lettere *D. M.* in quasi tutti gli edifizj di questa specie. La qual formola *D. M.* era l'abbreviazione delle parole latine *Diis Manibus*.

D. Chi fu quegli che primo portasse nella Grecia il culto delle Ombre, ed in che cosa consisteva questo culto?

R. Orfeo lo attinse la prima volta dall'Egitto, e conoscer lo fece in Grecia al ritornar che faceva da' suoi viaggi. I Tesproti riconoscenti a lui di un tanto benefizio gli dedicarono un tempio in quel luogo medesimo, dov'egli invocato avea l'ombra di Euridice sua consorte.

Ei si offerivano all'Ombre de' sacrifizj sulle loro tombe, e la vittima incoronata di cipresso e di mirto riceveva il mortal colpo, che la toglieva di vita al suon mesto di flauti, e degli strumenti più lugubri.

SUMMANO.

D. Qual era egli il sovrano dell'Ombre?

R. Gli abitatori del Lazio avevano a sovrano

dell'ombre il Dio supremo dell'Inferno, Plutone, e in questa nuova carica essi lo adoravano sotto il nome di *Gummaney*. Essi rendevano a lui omaggi di lunga mano più umili e più rispettosi che non facevano al medesimo Giove, perciocchè essi credevano fosse egli armato di fulmini notturni, e di quelli eziandio che avventano i loro colpi e feriscono dirittamente Ora, questa sorta di fulmini e di ferite si stimavano da quegli antichi molto più terribili e funesti dei fulmini obliqui, che durante il giorno vibrava il Signore del cielo.

I LEMURI.

D. A chi era stato imposto da' Romani il nome di Lemuri, *Lemures?*

R. Questo era il nome col quale i Romani chiamavano indifferentemente le anime così dei buoni come de' cattivi. I Lemuri si dividevano in *Lares* e in *Larves,* Lari e Larve, secondo le inclinazioni buone o cattive che conosciute si eran ne' defunti durante il corso della loro umana vita. Nel mese di maggio i Romani avevan per costume di celebrare in onor loro, e sotto la denominazione di *Lemuries ,* Lemurali, una festa, il cui scopo mirava a mitigare alquanto le loro pene, la qual festa trae l'origin sua da Romolo fondatore della città. Questo primo re

di Roma istituì una tale festa sotto il nome di *Remuries* in occasione di una peste, che menato avea grandissima strage nel popolo, e per acquietare eziandio l'ombra di Remo, fratello suo, che egli aveva sacrificato mettendolo a morte.

I LARI.

D. Che cosa stimate voi fossero i Lari?

R. Secondo l'opinione d'alcuni, i Lari non erano altro più che Divinità che avevano il carico di guardare da ogni male e sventura le case e le famiglie. Secondo altri, i quali però in questo medesimo convenivano di attribuir loro le medesime funzioni di aver cura delle case e delle famiglie, i Lari eran le anime de' buoni e virtuosi e di quelli altresì che compiuta avevano con onore e probità la lor mortale carriera. Quindi correva, come ben si vede, una grande affinità fra i Lari e gli Dei Penati.

D. Da quale origin mai si dice dagli antichi procedente il culto dei Lari?

R. Servio fa derivare l'origine del culto dei Lari dal costume antico, che prima di lui correva di seppellire i morti nell'interno delle case. Allorchè in processo di tempo si costumò di seppellire i morti sulle grandi strade, i Lari vennero considerati quali Divinità delle strade.

D. Sotto quali forme venivan essi rappresentati, e quale era il culto che loro si offeriva?

R. Ne'tempi più remoti si usava dipingerli sotto le sembianze di un cane, per questo, che vien fidata a questo animale la guardia delle case, alla quale soprintendevano i Lari. Il luogo dove generalmente si ponevano sotto piccolissime figure era dietro la porta delle case, o intorno a' focolari. I giovanetti, che tocco avevano il diciassettesimo anno della vita loro, allorchè vestivano il manto virile, avevano costume di sospendere al collo dei Lari la bolla o piccola balla d' oro che essi avevano portato intorno al loro collo infino a quell'età. Medesimamente egli era dinanzi ai Lari, che gli schiavi andavano a sopendere le loro catene, quando avveniva loro di riacquistare la libertà.

In pubblico il porco era l' animale che solevasi dai Romani sacrificare agli Dei Lari; ma nell' interno delle case, ciascuno si teneva a questo solo di offerir loro alcune libagioni di vino, qualche po' d'incenso, alcun poco di vivande, che servite già fossero sulla tavola, e una corona di lana. Ei si incoronavano di fiori, e sopra tutto di viole, di mirto e di rosmarino. Essi avevano in Roma un tempio dedicato in onor loro nel campo di Marte.

LE LARVE.

D. Quali funzioni si solevano attribuire alle Larve?

R. Gli Dei conceduto avevan loro il permesso di tormentare, e mettere in ispavento le genti dabbene, mentre vivevano; ma esse ponevano alla tortura, e infuriavano contra i cattivi, cagionando loro dei mali reali. Le anime di coloro che avevano menata una mala vita nel mondo, diventavano larve dopo la loro morte. Questa parola di Larva significa maschera, ed è loro attribuita a motivo delle figure spaventose e terribili che si supponeva esse avessero.

D. In qual modo soglionsi rappresentare le Larve?

R. Elleno si rappresentano in quel modo medesimo che i Genj del male o cattivi, cioè sotto il sembiante di un vecchio severissimo allo sguardo, coi capelli corti, con la barba, che lunga e folta gli scende sul petto, e tenendo nell'una mano un gufo, come quell'augello che è simbolo di tristi e funesti presagi.

ALCONA, ADEONA E TRESTONIA.

D. Quali erano nella credenza degli antichi le Divinità che soprintendevano a' viaggi e a' viaggiatori?

R. Gli antichi chiamavano *Alcona* e *Adeona* le Divinità che secondo la credenza loro soprintendevano a' viaggi. Il primo di questi nomi deriva dal greco vocabolo *alké,* il quale significa forza.

In viaggiando costumavan essi d'invocare eziandio la Dea *Trestonia,* e allora appunto che avveniva in viaggiando di dover esser presi da una soverchia stanchezza, e di trovarsi rifiniti di forze a poter continuare sua via.

ATE.

D. Come andò la cosa, che Ate fosse sbandita dal cielo, e costretta a menar sua vita in sulla terra?

R. Era costei una Dea data solo ed acconcia al mal fare, figliuola di Giove, la quale poneva ogni sua cura e diletto in conturbar l'animo degli Dei e de' mortali e immergerli nelle sciagure. Allorchè il sovrano degli Dei vide, che Euristeo era nato prima di Ercole, la qual cosa sottometteva questo, che era suo figliuolo, al potere di quello di Stenelo, egli considerò questa perfida Divinità come l' autore di tutto il male, e però presala pe' capelli la precipitò furiosamente giù sulla terra, facendo il più solenne giuramento, che a lei non verrebbe consentito mai di poter ritornar novellamente ad ascendere

al cielo. Egli è da questo momento adunque, che ella si diede a correre per tutti i versi il nostro mondo con una rapidità maravigliosa, e che vi sparge per tutto i più crudeli mali.

LE LITI *in latino* LITES.

D. Che cosa intendete voi per le Liti della favola?

R. Sono esse le Preghiere, le quali sebbene sieno sorelle di Ate, pur nondimeno sono Divinità date e intese al tutto al ben fare. Elleno zoppicando ognora van seguitando alcun po' dalla lunga la malefica Divinità, e mettono sempre il loro studio in riparare a' mali che essa ha fatti a' mortali.

FIDIO.

D. Con qual nome chiamavan gli antichi il Dio che presedeva alle unioni?

R. Lo avevano essi in adorazione sotto il nome di Fidio, e lo consideravano qual Divinità, che sta pagatrice e mallevadrice della buona fede degli uomini così ne' giuramenti, come ne' contratti che essi fanno.

FURINA.

D. Quali erano nella favola gli attributi di Furina?

R. Vi hanno certi autori, che la risguardano come la Dea dei ladri, e fanno derivare il suo nome dal latino vocabolo *fur*, che significa ladro, ma la maggior parte degli autori risguarda *Furina* come il soprannome della principale delle Furie, e ciò sull'autorità di una patera antica, nella quale è rappresentata sotto spaventevole mostra, e in atto di lanciar ferocissimi sguardi. Nella qual supposizione questa parola procederebbe dal verbo latino *furere*, che vale entrare in furore.

LAVERNIA.

D. Qual era dunque la Dea che più comunemente riconosciuta veniva per la Dea che aveva in sua protezione i ladri?

R. Era la Dea Lavernia: essa pigliava a proteggere e difendere di conserva con Mercurio (al quale è pure attribuita la protezion de' ladri) tutti i mariuoli in generale, i tagliaborse, i mercatanti, gli ipocriti, gli scrocconi e i giuocatori di vantaggio. Era stato a lei consacrato ne' dintorni di Roma un bosco, dove i masnadieri, e

gli assassini andavano a divider fra loro tutto quel più che rubato avevano, e il compartimento delle lor ruberie il facevano al piè della statua, che le si era innalzata, e innanzi alla quale ardevano i loro incensi. La mano sinistra, che gli antichi riconoscevano in ispecial modo quale esecutrice de' rubamenti, era a lei in particolar maniera consacrata, e il numero di coloro che erano devoti di questa singolare Divinità sembra fosse stato sì grosso, che notati erano sotto il nome di *Laverniones*, non altramente, che se componessero essi soli un popolo a parte nel bel mezzo del popolo romano.

AVERUNCII.

D. Chi erano gli Dei che i Romani usavano denominare *Dii Averrunci*?

R. Eglino notavano sotto la denominazione di Averuncii una Divinità particolare, che invocavano nelle sciagure, che lor sopravvenivano, persuasi andando, che ella s'avesse la facoltà di stornar da noi tutti i mali che ne opprimevano. Il nome suo deriva dal vieto vocabolo latino *averruncare*, che vale stornare. Quello poi di *averrunci* solevasi dar talvolta agli altri Dei, quando si solevano invocare per cessare l'effetto de' sinistri presagi, e peculiarmente a Castore e Polluce, che si stimavano molto ac-

conci a questa bisogna. Allorchè essi facevano un così fatto ufficio, venivan rappresentati in atto di minacciosi, e avevano armate le braccia di una sferza vendicatrice.

LI PATAICHI.

D. Quali erano i popoli dell'antichità che onoravano gli Dei Pataichi?

R. Il culto di questi Dei passò dalla Fenicia, in cui ebbe la sua prima origine, nella Grecia, e corre altresì l'opinione che dal culto degli Dei Pataichi derivato sia quello degli Dei Penati.

Checchè ne sia di ciò, i Fenici chiamavano con questo nome tutti gli Dei, che erano piccoli e mal fatti, l'immagine de'quali ei la collocavano sulla poppa delle loro navi, in quella maniera che alla prora eglino ponevan quella di un qualche animale o mostro che si fosse, col nome del quale solevasi d'ordinario denominare la medesima nave. Il Dio Pataico era nella credenza di que'popoli non altramente che il Dio che aveva in sua tutela il bastimento.

LI PALICI.

D. Chi erano gli Dei Palici?

R. Erano essi Divinità che si costumava invocare quali testimonj.

D. In quali congiunture solevan gli antichi pigliare a testimonj de' fatti loro gli Dei Palizj?

R. I Palizj eran due fratelli gemelli nati da Giove e dalla Ninfa Etna, figliuola di Titaia e di Urano. Avendo questa Ninfa pregato il suo consorte a nasconderla nelle viscere della terra, affine di camparla da' crudeli effetti della persecuzione e degli sdegni implacabili di Giunone, furono veduti un bel dì poco lungi da Simmete, fiume della Sicilia, uscir dalla terra due figliuoletti, che essa, sotto terra sepolta, avea appena partoriti. Questi figliuoli denominati furono Palizj, dalla frase greca *palin ikesthai*, che significa ritornare, e vennero accolti nel novero e nel grado degli Dei. Nelle vicinanze del tempio, in cui essi rendevano i loro oracoli, vi erano due laghetti d'acqua bollente e sulfurea, che i popoli nella lor credenza favolosa credevano essere i fratelli Palizj medesimi, o meglio la culla di essi. Egli era pertanto alla sponda di questi laghi, che que' popoli costumavano in tutte le cose dubbie di far col mezzo di un giuramento affermare alle due parti la verità di tutto quel più che esse sostenevano; e persuasi andavano che lo spergiuro sarebbe o tosto o tardi conosciuto e punito con qualche celeste castigo.

La sponda di questi due laghetti veniva eziandio di sicuro asilo agli schiavi, che erano maltrattati dal lor padrone, il quale non poteva

aver facoltà alcuna di costringerlo a seguirlo, se non se dopo aver fatto solenne giuramento in nome de' fratelli Palizj, che in avvenire userebbe con loro un governo molto più dolce e umano di quello che in prima adoperava con essi.

IL CAOS.

D. Quale idea si eran formata gli antichi del Caos?

R. Essi avevan fatto del Caos il più antico degli Dei. Credevano in oltre che il Caos soprintendesse a quella materia che esisteva prima che cominciasse l'eternità; nella quale era confuso il principio di tutti gli esseri insiem con quel cumulo informe di cose, che la mano del Creatore distrigò a cavarne ordinatamente tutto quel più che entrò nella composizione di questo vasto universo.

DEMOGORGONE.

D. Non vi sono forse degli autori, che attribuiscono il distrigamento del Caos a qualche essere particolare?

R. Vi hanno degli autori nell'antichità che notano il creatore del cielo e della terra sotto il nome di *Demogorgone*, o vero Genio della terra, procedente dal vocabolo greco *daimon*, che vale

genio, e *georgos*, che significa lavoratore della terra, il qual nome era tenuto tanto spaventoso, che gli Arcadi medesimi, presso i quali era questo Dio in grandissima venerazione, non ardivano nemmeno di pronunziarlo.

D. In qual modo dicevan essi, che accaduta fosse una tale operazione?

R. Secondo quello che essi ne pensavano, Demogorgone era un vecchio coperto tutto quanto di musco, pallido quanto mai si può essere, e tutto nel volto sfigurato. Egli abitava nelle viscere della terra, avendo a compagni suoi il Caos e l'Eternità. Noiato e stracco di menare una vita di una uniformità sì stucchevole, fastidito delle grida, che il dolore traeva continuo dal Caos, egli cavò dal seno di questo antico compagno della sua solitudine la Discordia, il Dio Pane, le tre Parche, il Cielo, Pito, o veramente la Persuasione, la Terra e l'Erebo. Si levò egli in aria, pose il Cielo intorno alla Terra, prese una porzione del fuoco, ond'è composto il fulmine, e ne compose il Sole, che sposar fece alla Terra; vide nascere da questa loro unione il Tartaro, la Notte, e via via tutte quell'altre cose che noi veggiamo ordinate a mantener la natura. La storia di questo Genio, è, a dir breve, un tessuto di cose tanto stravaganti, che il più di esse contrasta molto, ed è contrario affatto al sistema della Mitologia.

LIBITINA.

D. Con qual nome chiamavan gli antichi la Dea, che soprintendeva a' funerali?

R. Essi la denominavano Libitina da questo, che essa rapiva i mortali dalla umana vita *ad libitum*, cioè quando meglio le veniva ciò in grado.

Vi sono alcuni autori che la confondono con Proserpina; altri poi, e l'opinion loro ha qualche cosa di più notevole pel senso morale che in essa contiensi, altri poi stimano, che questo nome di *Libitina* fosse un soprannome di Venere, la quale soprintendendo al cominciar della vita doveva eziandio avere una qualche influenza sopra la fine di essa, a meglio così tornare alla memoria de' mortali come rapido e caduco sia il corso dell'umana loro vita.

Libitina aveva un tesoro, nel quale solevasi deporre una moneta d'argento alla morte di ciascuna persona. La qual cosa era il solo mezzo, che allor vi avesse a poter conoscere al cader dell'anno quanti eran quelli che erano morti.

I FIUMI.

D. Gli antichi consideravan essi i fiumi quali Divinità?

R. Essi gli onoravano come loro Numi, e questa opinione teneva molto del naturale, guardando essi a' benefizj che procaccia un fiume ai paesi che bagna. La maggior parte delle Ninfe eran tenute per figliuole de' fiumi.

D. Sotto quale sembiante si rappresentavano queste Divinità?

R. Gli antichi dipingevano i fiumi sotto le forme di vecchi venerandi all'aspetto pel grosso volume della barba, che lor facean scendere sul petto, seduti in mezzo a cespugli di canne, e in atto di appoggiarsi sopra l'urna, donde fuor se ne corrono le loro acque. Avevano cinto il capo di una corona di giunco, e adorna di due corna, o fosse, perchè il romoreggiare delle loro onde tien come del muggito del toro, o perchè volessero esprimere le sinuosità che essi fanno nel loro corso.

PARTE TERZA

DIVINITÀ DEL TERZO ORDINE.

D. Che cosa intendesi per Semidei?

R. Con questo nome distinguesi un terzo ordine di Dei, che traggono la loroorigine da quelli del primo e del secondo ordine, o vero quegli Eroi, le cui magnanime azioni hanno loro acquistato gli onori divini. Tali sono: Ercole, Castore e Polluce, Teseo, e va dicendo.

ERCOLE.

D. Di chi era figlio l'Eroe che portava questo nome?

R. Si annoverano fino a quarantatrè Ercoli l'uno diverso dell'altro: fosse che molti uomini celebri portassero per avventura un tal nome che era quello di cinque o sei Eroi, a' quali Cicerone e varj altri autori l'applicano in particolar modo, o fosse una tal voce un aggettivo, col quale distinguevansi i navigatori che facevano



Ercole pag. 86. | *Onfale* pag. [illegible].



Castore pag. [illegible]. | *Polluce* pag. [illegible].

delle scoperte nelle lontane regioni, e che si acquistavano fama con la distruzione delle belve feroci, delle quali erano infette quelle contrade. Checchè sia di ciò vollero i Greci, che la storia del figlio di Alcmena e di Giove comprendesse tutti i fatti sparsi in quelle degli altri Ercoli suoi antecessori e successori, ed è appunto di quest' Ercole che noi parleremo.

D. In qual modo raccontasi la storia della sua nascita?

R. Mentre Anfitrione, re di Tebe, andava a muover guerra ai Telebani, che avevano trucidato il fratello della sua sposa Alcmena, Giove prese le sembianze di Anfitrione e precedendolo di qualche giorno si fece credere dalla Regina il suo sposo. Rimasta incinta Alcmena nello stesso tempo di Nicippe, moglie di Stenelo, re di Micene, Giove giurò, che dei due figli che sarebbero nati da queste due principesse il primo che avrebbe veduta la luce avrebbe ottenuto l' impero sopra l'altro. Giunone, che era già sdegnata contro di Ercole, quantunque non fosse ancor nato, andò a sedere, tramutata in una vecchia, alla porta del palazzo del re Tebano, e borbottate alcune magiche parole, il cui effetto era di differire il parto della regina, Nicippe si sgravò per la prima.

In cotal modo prolungò all' infelice Alcmena i dolori del parto, ma Galantia, donzella di

questa principessa, avendo concepito qualche sospetto per la continua permanenza di quella vecchia, andò festiva un giorno a vederla dicendole, che finalmente s'era la regina sgravata di un figlio. Tantosto Giunone-Lucina (così chiamavasi questa Dea quando presiedeva ai parti) sdegnata partì, e Alcmena si è sgravata. Avendo poi la Dea scoperto l'astuzia di Galantia la trasformò in donnola.

D. Continuò Giunone a perseguitare il figlio di Alcmena anche dopo la sua nascita?

R. Mentre Ercole era ancora in fasce, Giunone mandò contra di lui due mostruosi serpenti, che egli uccise, e fece con ciò scorgere la sua stirpe divina. In seguito eccitò continuamente contro lui Euristeo, quel figlio di Stenelo,. la cui anteriorità nella nascita lo faceva ad Ercole superiore: Giunone in somma, non lasciò sfuggire alcuna occasione per perseguitarlo, e dimostrargli il suo odio.

D. Non fu creduto forse, che Giunone l'allattasse?

R. Ciò fu l'effetto d'un'astuzia di Pallade. Temendo Alcmena la gelosia di Giunone, non ebbe il coraggio di farsi conoscere per la madre di Ercole, e quando si è sgravata di lui lo fece esporre nel mezzo d'una campagna. Pallade condusse verso quel luogo la sposa di Giove e facendole ammirare la bellezza del bambino la

consigliò ad allattarlo: ma il bambino riconoscendo la sua nemica in Giunone la morse sì fortemente, ch'ella rinunciò d'essergli nutrice, e fingendo Minerva di procurargliene un'altra lo consegnò ad Alcmena. Alcune goccie di latte dalla Dea sparse in quest'occasione fecero nel cielo quella macchia bianca, che chiamasi la Via Lattea.

D. Quali maestri si presero cura dell'educazione d'Ercole?

R. Da Radamanto imparò a maneggiare l'arco; da Castore l'arte di combattere a mano armata; da Chirone la medicina e la chirurgia, e da Lino la musica istromentale; ma in quest'arte fece minori progressi: e però egli uccise il suo maestro per dispetto di vedersi l'oggetto delle sue risa.

D. Qual uso fece Euristeo dell'autorità che il Destino gli accordò sopra d'Ercole?

R. Temendo che Ercole coll'andar del tempo lo deponesse del trono, a lui affidava le pericolose imprese, quelle cioè, di distruggere i masnadieri e mostri che infettavano l'Attica, e queste entrano nel novero delle Dodici Fatiche d'Ercole. Eragli dal tiranno vietato d'entrare nella città nella quale egli risiedeva; al figlio d'Alcmena era imposto di portare, e deporre fuori della mura le spoglie de' suoi nemici, ed ogni qualvolta voleva Euristeo comandare alcuna cosa ad Ercole, spediva un araldo fuori di Micene incaricato di intimargliela.

D. Raccontatemi partitamente le Dodici grandi Fatiche d'Ercole.

R. 1.° Uccise il leone della Nimea. Dell'età di sedici anni Ercole era guardiano delle greggie vicino al bosco di Nimea, nel quale rifuggivasi un leone che devastava tutto il paese: avendo vuotato indarno il suo turcasso contro questa belva, e infranta su d'esso la sua clava di ferro, lo prese con le mani, lo sbranò, e gli levò la pelle, della quale si è poi servito di scudo e di veste.

2.° Recise d'un solo colpo le sette teste all'idra di Lerna, le quali avevano la proprietà di riprodursi all'istante. Questo mostro il quale nacque dal gigante Tifone, e da sua moglie Echidna, non teneva nè della natura umana, nè della divina, e non potevasi paragonare nè agli Dei, nè agli uomini; il suo corpo per metà era quello d'una bella Ninfa e per l'altra quello d'un serpente. Quest'idra soggiornava sulle rive del lago di Lerna, posto nel territorio d'Argo. Quando si recideva una delle sue teste, all'istante un'altra se ne produceva (altri pretendono che se ne producessero quante ne restava sul tronco del corpo): per distruggere questo mostro era d'uopo tagliarle tutte in una fiata, ed Ercole vi è riuscito. Alcuni autori pretendono, che per impedire la riproduzione della testa recisa fosse d'uopo applicare il fuoco alla ferita, e che questo sia stato il mezzo del

quale si è servito il vincitore. Dopo ch'ebbe Ercole distrutto questo mostro bagnò le sue freccie nel suo sangue e con ciò esse acquistarono la proprietà di fare delle ferite incurabili.

3.° Prese vivo e condusse innanzi ad Euristeo, che ne volle morire dallo spavento, il terribile cinghiale di Erimanto, monte d'Arcadia, di cui distruggeva le vicinanze.

4.° Raggiunse alla corsa una biscia ch'era sul monte Menalio, posto nell'Arcadia. Questa biscia consacrata a Diana aveva i piedi di rame, ed i corni d'oro: era tanto leggiera nella corsa, che fino allora nessuno aveva potuto raggiungerla, e siccome questa serpe era consacrata a Diana, non volle Ercole trafiggerla con le sue freccie; l'inseguì tutto un anno, finalmente l'abbrancò nel momento ch'essa si slanciava per traversare a nuoto il fiume Ladone.

5.° Distrusse le Arpie, conosciute sotto il nome di uccelli del lago Stinfalo.

6.° Riuscì a domare il furibondo toro che mandava fuoco dalle narici e che devastava l'Isola di Creta. Questo mostro era mandato contro Minosse da Nettuno per punirlo del delitto di avere sottratto dal suo altare un superbo toro bianco, che gli era stato promesso in sacrifizio.

7.° Punì Busiride e Diomede delle crudeltà da loro commesse.

Busiride, re d'Egitto, sacrificava a Giove tutti i forestieri che venivano ne' suoi stati. Ercole l'uccise in un col figlio e col sacerdote che prestava il suo ministero a questi orribili sacrifizj.

Diomede, superbo per esser figlio di Marte, aveva quattro focosi cavalli che nutriva di carne umana. Ercole lo fece prigioniero, e l'abbandonò alla voracità de' suoi stessi cavalli, che lo divorarono; condusse poi i cavalli ad Euristeo, e li abbandonò sul monte Olimpo, dove ben presto furono divorati dalle belve feroci.

8.° Ricevuto da Euristeo l'ordine di recargli la cintura d'Ippolita (detta ancora Antiope), regina delle Amazzoni, sbaragliò queste guerriere, e fatta prigioniera la lor regina la costrinse a sposare Teseo suo amico, e compagno d'armi.

9.° Cangiò il corso al fiume Alfeo per pulire le stalle di Augia, re d'Elide, e figlio del Sole, dalle quali erano trent'anni, che non era stato levato il concime. In esse capivano tre mila buoi; qualora Ercole fosse riuscito a far cessare il fetore prodotto da quel sudiciume, il re gli aveva promesso la decima parte dell'armento. Quand'ebbe Ercole soddisfatto al suo impegno, il re non mantenne la sua promessa, ma l'eroe si è vendicato uccidendo quel perfido, e collocando sul trono il giovine Fileo, figlio del re, che si era dichiarato in suo favore.

10.° Vinse Gerione, gigante a tre corpi, figlio

di Crisaore e di Calliroe, il più forte di tutti gli uomini.

Questo Gerione era re d'Erizia, o come altri vogliono re dell'Epiro: egli aveva affidata la custodia de' suoi armenti ad un drago che avea sette teste, ed al suo cane che ne avea due. Ercole riuscì ad uccidere Gerione e tutti i difensori dei suoi armenti, di cui divenne proprietario. Sembra che questo fatto abbia un fondo di verità: le tre teste di Gerione rappresentano tre fratelli concordemente uniti, o tre province da questo principe possedute, o tre armate delle quali Ercole uscì vincitore.

11.° Rapì coraggioso nel giardino delle Esperidi le poma d'oro che le figlie di Atlante e di Esperia facevano custodire da un drago che aveva cento teste, da ciascuna delle quali mandava un orribile fischio ed un suono diverso. Avendo Euristeo bramato di possedere questi pomi, Ercole s'informò della situazione del giardino nel quale si trovavano. Le Ninfe dell'Eridano lo mandarono da Nerea, e questa da Prometeo, il quale alla per fine gli indicò la strada che dovea prendere. Secondo alcuni Ercole non ebbe a combattere, ma sostenne per qualche tempo il Cielo con le sue spalle in luogo di Atlante, mentre questo gigante andò dalle sue figlie a cogliere que' frutti che desiderava il suo nuovo amico. Dicesi altresì che Busiride avendo fatto rapire dai pirati le Espe-

ridi, Ercole lo uccise, e che Atlante riconoscente acconsentì di cogliergli le poma d'oro.

12.° Finalmente Ercole discese nell'Inferno per liberare Teseo, la cui amicizia per Pirotoo, lo trascinò in que' tristi luoghi, dove Plutone teneva prigioniero l'amico suo.

D. Chi erano le Amazzoni?

R. Una nazione di donne guerriere, le quali non ammettevano uomini nella lor società. Andavano tutti gli anni a ritrovare i loro mariti; sacrificavano i figli maschi, non educando che le femmine, alle quali bruciavano o tagliavano in qualche maniera la mammella destra, perchè fossero più atte nel maneggio dell'arco. Prima che Ercole comparisse esse fecero delle grandi conquiste, ma quell'eroe le sconfisse quasi tutte.

D. Oltre queste Dodici Fatiche, non si annoverano altre imprese d'Ercole?

R. Rimase vincitore del fiume Acheloo, uccise Anteo, Ippocoonte, Eurito, Periclimene, Erice, Linco, Caco, Laomedonte, e molti altri tiranni: sterminò i Centauri, strappò Cerbero dall'inferno; liberò Alceste ed Esione che doveva essere divorata da un mostro, e liberò Prometeo dagli artigli dell'aquila od avvoltoio che gli divorava il fegato, e divise le due montagne chiamate le colonne d'Ercole.

D. Per qual cagione accadde il suo combattimento con Acheloo?

R. Acheloo, figlio dell'Oceano e di Teti, pretendeva del pari che Ercole alla mano di Dejanira, Acheloo gliela disputò con le sue fattezze naturali, e ne rimase vinto. Trasformatosi poscia in serpente ed in toro subì la stessa sorte, anzi nelle sembianze di un toro perdette un corno che rimase nelle mani del suo rivale. Svergognato Acheloo della sua disfatta andò a nascondersi nel fiume Toa, il quale dappoi prese il suo nome.

D. Come spiegasi il combattimento d'Acheloo con Ercole?

R. Secondo i commentatori Acheloo è un fiume della Grecia, le cui frequenti alluvioni devastavano le campagne della Natolia, per cui si mantenevano delle continue guerre fra quei popoli per istabilire i confini delle loro possessioni. Ercole lo combattè, cioè oppose a questo fiume degli argini; la metamorfosi di Acheloo in serpente, spiega a non dubitarne, il tortuoso corso delle acque; quella in toro i guasti che faceva; la perdita poi che fece del corno vuol dire, che di due braccia che avevano le sue acque, si ridusse in un sol letto.

D. Descrivetemi il combattimento di Ercole con Anteo.

R. Anteo, figlio di Nettuno e della Terra, era un gigante di settantaquattro cubiti, il quale abitava nelle sabbie della Lidia, obbligava i passaggieri

a far la lotta con lui e li schiacciava coll'enorme peso del suo corpo, per soddisfare al voto ch'egli avea fatto a suo padre d'innalzargli un tempio di cranj umani. Anteo ebbe l'imprudenza di chiamar a combattimento Ercole: questi lo atterrò per tre volte, ma avvedutosi che la Terra, di lui madre, gli rendeva le sue forze estenuate, lo sollevò con le sue braccia e lo soffocò per aria.

D. Perchè Ercole combattè con Erice?

R. Perchè questo figlio di Bute e di Venere, vanaglorioso dell'immensa sua forza e della riputazione che aveva acquistato col pugillato (combattimento a colpi di pugno) ebbe l'audacia di sfidare Ercole, siccome era suo costume con tutti i forestieri che traversavano la Sicilia, ove regnava. Il premio del combattimento da una parte era la corona d'Erice e le sue province, e dall'altra le mandre di Gerione, e l'immortalità promessa ad Ercole dal Destino. Quest'eroe vincitore fece seppellire il suo antagonista in un tempio di Venere.

D. Per qual ragione ebbe egli contesa con Eurito?

R. Questo re dell'Eucalia gli aveva promessa la sua figlia Iole qualora l'avesse vinto alla lotta. Ercole accettò la sfida, e vedendo che Erito temporeggiava, lo schiacciò con un colpo della sua clava. Ercole dappoi s'impadronì della figlia del re o vero, come credono alcuni, soltanto dei cavalli di questo principe.

D. Per qual motivo depose del trono Ippocoone?

R. Questo principe figlio di Eubalo, re di Sparta, e di Gorgofona, figlia di Perseo e d'Andromeda, si fece nel regno un partito per regnare in vece di suo fratello Tindaro, la cui anteriorità di nascita gli dava il diritto al trono, e il principe deposto dovette ricoverarsi in Messenia. Ercole, conosciuta quest' ingiustizia, uccise l'usurpatore, e collocò il vero re sul trono dei suoi avi.

D. In qual maniera punì Laomedonte per tante promesse violate?

R. È noto il rifiuto di Laomedonte re di Troja alla ricompensa che doveva a Nettuno e ad Apollo per l'innalzamento delle mura della città. Questi Dei ne presero vendetta mandando la peste in quelle disgraziate contrade; avendo poi consultato l'Oracolo intorno ai modi di mettere fine a questo flagello, Laomedonte ricevette l'ordine d'esporre la propria figlia Essione ad un mostro marino, che Nettuno aveva suscitato contro il suo regno. Ercole cogli Argonauti approdò a Troja, ruppe i ferri della bella Essione, e promise al re di uccidere il mostro: il re in ricompensa gli promise i suoi cavalli tanto leggieri alla corsa che correvano sul mare toccando appena la superficie dell'acqua. Ercole satisfece alla sua promessa, ed in seguito partì per la

conquista del Vello d'Oro lasciando la principessa, ed i cavalli in custodía di Laomedonte. Al suo ritorno dalla Colchide mandò Telamone a Troja per ricordare al re la sua promessa, ma questo principe tenne prigioniero l'inviato d'Ercole, e tese delle insidie agli Argonauti. A questa nuova il figlio d'Alcmena andò a porre l'assedio alla città, che ridusse alla miseria, uccise Laomedonte, e diede sua figlia Essione a Telamone per risarcirlo delle pene della sua prigionia.

D. D'onde proveniva il rammarico d'Ercole con Lico?

R. Lico, figlio di Nettuno e di Celeno, per appagare i suoi disegni ambiziosi e profittare del tempo in cui Ercole era disceso nell'Inferno, aveva fatto morire il re Creonte e s'era impadronito della città di Tebe e della sovranità. Era eziandio suo pensiero di sposare Megara, figlia del re Creonte, e moglie di Ercole: ma Ercole giunse in buon punto per uccidere il tiranno. Però Giunone che proteggeva Lico, ed odiava Ercole, sdegnata per la morte di quello, inspirò un tal furore in Ercole, ch'avendo perduta la ragione uccise Megara ed i suoi figli.

D. Per qual motivo ferì con le sue freccie il Centauro Nesso?

R. Fatto sposo di Dejanira, figlia di Bacco, e di Altea, regina dell'Etolia, dopo il suo combattimento con Acheloo, Ercole arrivò alle sponde

dell'Eveno che per lo scioglimento delle nevi e per le pioggie dell'inverno era uscito del suo letto. Il Centauro Nesso (figlio d'Issione e della Nue, alla quale Giove aveva date le sembianze di Giunone) trovavasi alla spiaggia di quel fiume, e si offerse di portare Dejanira in groppa sull'altra riva. Accettata da Ercole la proposizione il Centauro giunto all'altra sponda voleva rapire Dejanira. Accortosi l'eroe dell'intenzione del Centauro gli scoccò una freccia avvelenata. Nesso in vendetta della sua morte fece dono della sua tunica tinta di sangue a Dejanira come eccellente preservativo alle infedeltà del suo sposo, raccomandandole di mandargliela qualora fosse in sospetto della sua fedeltà. La giovine sposa prestò troppo cieca fede alle virtù di quel perfido regalo.

D. In qual modo Ercole rimase vincitore di Periclimene?

R. Questo giovane era l'ultimo de' dodici figli di Neleo, re di Pilo e di Orcomene. Dieci dei suoi fratelli ed il loro padre erano caduti sotto i colpi d'Ercole, contro il quale ei s'erano legati insiem con Augia: Nestore, l'undicesimo, non ne rimase vittima, perchè non prese parte nel combattimento che risguardava come ingiusto. Questo è lo stesso Nestore da Omero rappresentato come il più saggio dei vecchi fra i re andati all'assedio di Troja. Il giovane Periclimene aveva

da Nettuno, suo avolo, ottenuto il dono della metamorfosi; laonde nel combattimento prese successivamente la forma d'una pecora, d'una formica, d'una mosca, d'un serpente, e finalmente d'un'aquila; ma inutili furono i suoi sforzi, perchè quando pensò di prendere la fuga volando, Ercole lo colpì con una freccia, e cadde a' suoi piedi.

D. Che cosa erano i Centauri?

R. I Centauri erano mostri mezzo uomini e mezzo cavalli, figli d'Issione e della Nue, i quali formavano una famiglia a parte in mezzo a tutte quelle di cui è composto il genere umano.

D. Qual è l'etimologia della parola Centauro?

R. Essa trae la sua origine dalla parola *kentein* (pungere) e da *tauros* (toro). Si pretende che fosse un attributo dei Tessali, i più valenti scudieri della Grecia, e che acquistarono questa fama alla caccia del toro. Montando i loro cavalli piombarono sui Lapiti e fuggirono con tanta lestezza che l'occhio de' loro nemici non seppe discernere separatamente i cavalieri dai cavalli, in modo che credettero scorgere in essi una razza d'un'altra natura.

D. Che cosa intendesi per Lapiti?

R. Questi erano popoli della Tessaglia famosi nel maneggio dei cavalli; in occasione delle nozze di Piritoo, loro re, ebbero coi Centauri che avevano invitato alle feste una forte disputa

per ingiurie da questi fatte alle donne di quelli. I Centauri in quest' incontro ebbero la peggio, ma rimessisi poi in forza costrinsero i Lapiti a ricoverarsi in altro paese.

D. Non ebbe Ercole molte contese co' Centauri?

R. Egli riportò la vittoria su d'essi primieramente alle nozze di Piritoo. Trovandosi poscia presso il Centauro Folo suo ospite, venne ad Ercole in pensiero di gustare d'un vino di cui Bacco aveva regalato una botte ai Centauri a condizione di farne un presente ad Ercole al suo passaggio. Non contento di negargli il vino i Centauri assalirono Ercole, ma egli dopo averne uccisi alcuni con la sua clava disperse il restante a colpi di freccia, e ne uccise ancora molti altri. Folo frattanto, il quale non prese parte alla pugna, occupavasi nel rendere gli estremi onori a' suoi parenti, ma nell' estrarre una freccia dal seno d'uno d'essi, rimase ferito in una mano, e dovette soccombere dopo qualche giorno per la forza del veleno comunicato da Ercole alle sue freccie col sangue dell' idra di Lerna. Ercole gli fece degli splendidi funerali. Dappoi distrusse interamente la razza dei Centauri, quantunque si fossero ricoverati presso il re Chirone loro antico amico e protettore.

D. Che cosa raccontasi d' Alceste?

R. Raccontasi che Admeto, re di Fere, suo

sposo, colpito da mortale malattia, Apollo, in riconoscenza delle cordialità e cortesie da lui usategli, mentre egli, qual pastore, custodiva le sue greggie, pensò ingannare le Parche, e lo sottrasse al fatale loro colpo a condizione che un'altra vittima si presentasse in sua vece. La sola Alceste si offerse, e questo tratto di attaccamento sembrò a Proserpina tanto sublime, che intercedette da suo marito che la sposa di Admeto ritornasse sulla terra. Plutone non si piegò alle preci della sposa, ma Ercole disceso all'Inferno combattè con la stessa Morte, la legò con catene di diamanti e la tenne così prigioniera fino a tanto ch'ebbe consentito a ridonargli Alceste, che egli ricondusse come in trionfo al suo sposo.

D. In qual modo si spiega quest' azione di Ercole?

R. Dicesi che Alceste, figlia di Pelia, accusata d'aver avuto la mano nell' assassinio di suo padre (che le sue figlie tagliarono a pezzi col suggerimento di Medea credendo di ringiovanirlo) fu perseguitata da suo fratello Acaste, il quale dichiarò guerra ad Admeto, e avendolo fatto prigioniero stava lì lì per vendicare su lui la morte di suo padre Pelia, quando Alceste guadagnò la libertà dello sposo dandosi ella medesima nelle mani del vincitore. Già il crudele Acaste conduceva sua sorella a Iolco per immo-

larla sulla tomba del padre, quando Ercole da Admeto avvertito, raggiunse Acaste al di là del fiume Acheronte, gli tolse questa generosa donna e la rendette allo sposo.

D. Che cosa erano que' Pigmei che in grandi schiere assalirono Ercole?

R. I Pigmei erano un popolo che abitava una parte della Tracia ed erano dell'altezza d' un cubito. Spossato Ercole per la fatica che dovette sostenere nel combattimento con Anteo, si addormentò steso sulla terra; mentre l' eroe dormiva accorsero i Pigmei in gran numero e salirono da tutti i lati sopra il suo corpo tentando di ammazzarlo. Svegliatosi Ercole, sorrise alla piccolezza de' suoi nemici, gli avvolse tutti nella pelle del lione Nemeo, e li condusse ad Euristeo senza far loro alcun male.

D. Che cosa intendesi per colonne d'Ercole?

R. Avendo Ercole portate le sue armi sino a Gadi, o Gadia (ora Cadice) che egli credeva l'estremità della terra, vi trovò due montagne che si toccavano: con un colpo vigoroso del suo braccio le disgiunse, perchè il mar Mediterraneo si congiungesse coll' Oceano. Queste due montagne sono Abila l' una, che trovasi in Africa, e Calpe l'altra, in Ispagna. Per far conoscere alla posterità che fino là giunsero le sue conquiste, Ercole fece costruire sopra ciascuna di queste montagne una colonna.

D. Perchè non annoverate fra le vittorie d'Ercole quella di Caco, e chi era costui?

R. Caco (che spiega cattivo) o Cacao era figlio di Vulcano, di statura era gigantesco, le sue fattezze erano quelle d'un satiro, e l'orribile sua bocca mandava fiamme e fumo. La sua caverna era posta a' piedi del monte Aventino, era guarnita esternamente di teste insanguinate, e la sua entrata era chiusa da un enorme masso di pietre attaccato a catene di ferro, opere di Vulcano. Ercole faceva pascere i suoi armenti alle sponde del Tebro, e sdraiato godeva di un dolce riposo. Il mostro ch'era in agguato profittò del suo sopore per rapirgliene quattro paja, ma non volendo che fosse conosciuto il luogo nel quale nascondeva la sua rapina li condusse a ritroso fino alla sua caverna. Svegliatosi l'eroe s'accorse del furto, ma da nessuna traccia guidato, riconduceva il restante passando precisamente innanzi l'abitazione del rapitore: in questo istante i buoi muggirono, e le vacche, chiuse nell'antro, risposero ad essi, ed Ercole, vedendo chiusa l'entrata di quelle caverne s'accorse del loro nascondiglio, atterrò ciò che ingombrava il passaggio, resistette a' torrenti di fuoco e di fumo che il mostro cacciava contro di lui, lo colpì, lo ferì con le vigorose sue mani, e lo soffocò. Altri pretendono che l'abbia ucciso con un colpo della sua clava.

D. Quante spose si contano di Ercole?

R. Ne ebbe un gran numero secondo l'uso delle Divinità pagane. Fra le sue spose si annoverano Megara di cui immolò i figli nella piena del suo furore; Astidamia, madre di Cesipe; Astiochea, madre di Tlepolemo, ucciso all' assedio di Troia da Sarpedone; Ogia, madre di Telefe; Caliope, madre di Tessalo, che diede il suo nome alla Tessalia; Dejanira, da cui ebbe molti figli, Epicaste, madre di Tessala; Partenope, madre di Everrete; Psofi, madre di Echefrone e di Promaco, che diedero il nome della loro madre a Fegea, loro patria, e molte altre. Il qual numero di consorti cesserà di recar sorpresa se si rifletterà al gran numero d'eroi che portarono il nome d'Ercole, le imprese dei quali sono state dalla favola ad un solo individuo attribuite. Ercole invaghito d'Iole, figlia d'Erito, era per isposarla. Dejanira, per gelosia, tentò di guarirlo, ma in vece gli diede la morte.

D. In qual modo Dejanira diede la morte ad Ercole?

R. Il Centauro Nesso colpito da Ercole con una freccia tinta del sangue velenoso dell'idra di Lerna, morendo fece il regalo della sua tunica a Dejanira come un preservativo della leggerezza in amore del suo sposo; quando quell'infelice, troppo credula, venne a sapere che con un nuovo nodo Ercole andava a legarsi ad

Iole. Ricordandosi allora di quel funesto regalo sollecitò Leia di portare ad Ercole quella tunica, la quale, appena da lui indossata, si attaccò alla sua pelle in modo che non poteasi più strappare. Ercole soffrendo i più crudeli dolori, e divenuto furioso prese Leia, inviato di Dejanira, e lo gettò nel mare, ove fu cangiato in iscoglio. Finalmente, non potendo più resistere a que' terribili dolori, tagliò molte piante sul monte Etna, ne fece un rogo, ed impose al suo amico Filottete di appiccarvi il fuoco, d'aver cura delle sue ceneri e delle sue freccie che gli lasciava in legato qualora avesse giurato di tener celato il luogo della sua sepoltura. Acceso che fu il rogo, Giove, per purificare ciò che in Ercole v'avea di mortale, scagliò contro lui un fulmine, ed in un istante tutto fu ridotto in cenere. Allora l'eroe fu ricevuto in cielo, e divenne lo sposo d'Ebe, Dea della Gioventù. Dejanira istrutta di quanto fu cagione la sua imprudenza si diede la morte per disperazione.

D. Che cosa accadde delle freccie d'Ercole?

R. Filottete le racchiuse nella tomba in un con le ceneri del suo amico, ma avendo un Oracolo detto che i Greci non avrebbero giammai espugnata la città di Troja se non possedessero le freccie di Ercole, delle quali il solo Filottete poteva darne contezza, venne speditagli una deputazione per fargli presente l'urgenza. Indeciso

Filottete se dovea avere più in considerazione la santità del suo giuramento o l'importante ufficio che avrebbe reso a' suoi compatriotti, credendo con un mezzo termine di aver trovato il partito a cui appigliarsi, col piede indicò il luogo ove riposavano le ceneri d'Ercole: ne furono estratte le freccie, e Filottete partì coi deputati con questo prezioso talismano. Ebbe punizione della sua indiscretezza, perchè, cammin facendo, una di esse cadde precisamente sul piede che indicato avea il luogo ov'erano racchiuse, e vi si formò un' ulcera pestilenziale, per la quale i suoi compagni lo lasciarono nell'isola di Lemno. Frattanto l'assedio di Troja non finiva; Achille era morto, e i Greci s'avvidero che senza le freccie che custodiva Filottete non verrebbe presa la città; quindi mandarono una nuova deputazione a Filottete, perchè volesse dimenticare l'ingiuria e ritornasse fra loro. Ulisse che fu quello che consigliò d'abbandonarlo nell'isola di Lemno fu messo alla testa della nuova deputazione, e la sua eloquenza riuscì nella negoziazione. Filottete, giunto al campo colpì d'una freccia Paride, che l'aveva sfidato, Troja fu presa, e Filottete fu guarito della sua ulcera da Macaone, figlio di Esculapio; fondò la città di Petilia in Calabria, ove si ritirò.

D. Quali erano i varj nomi d'Ercole?

R. Qualche volta veniva chiamato col nome di

Eraclio, che si forma di *hera* soprannome di Giunone (*sovrana*), e di *kleos*, gloria, ciò che spiega, che acquistò una *gloria sovrana*, o che la sua *gloria derivava da Giunone* atteso le persecuzioni di questa Dea contro lui, e delle quali fu sempre vincitore. Dapprima egli portava quello di Alcide, fosse che questo gli venisse dato come discendente d'Alceo, padre di Anfitrione, marito di Alcmena, sua madre, o fosse che con quel nome si volesse indicare la sua forza dalla parola greca *alke* (forza). I soprannomi di Tirinzio, di Musagete, che partecipava con Mercurio, e di Pamfago, che Bacco portava altresì, erano suoi attributi; il primo, perchè dopo la morte dei figli di Megara s'era ritirato a *Firinto*, ed il secondo perchè qualche volta era considerato come *compagno delle Muse*, ed il terzo per la sua qualità di gran *mangiatore*.

D. Quali relazioni passarono fra lui, e Iola?

R. Ne passarono delle strettissime. Iola era figlio d'Ipiclete, fratello uterino d'Ercole, da Alcmena sua madre, e figlio d'Anfitrione. Quando Giunone mandò due serpenti contro Ercole, Ipiclete ch'era nello stesso letto mandò delle grida fortissime, svegliò Anfitrione, e Alcmena, ed in questo modo furono testimonj del trionfo di suo fratello. In seguito Ercole scelse Iola, suo nipote, per compagno nelle sue fatiche, e gli professò una tenera amicizia. Nel combattimento che l'e-

roe ebbe coll' idra, Iola conduceva il suo carro, e fu detto, che egli bruciava le teste a misura che suo zio le recideva. A lui Ercole cedette la sua sposa Megara che aveva ripudiata.

Finalmente Iola dopo la morte d' Ercole condusse gli Eraclidi ad Atene per metterli sotto la protezione di Teseo. Condusse altresì i Tespiadi in Sardegna ove fondarono una colonia.

D. Che cosa intendesi per Tespiadi e per Eraclidi?

R. I Tespiadi erano cinquanta fratelli, figli tutti di Ercole e di cinquanta figlie di Tespio, re dell'Etolia. Eraclido è il nome di tutti i figli d'Ercole e delle sue spose. Euristeo, persecutore del figlio d'Alcmena, non fu pago della sua morte, volle far la guerra anche agli avanzi di questo nome a lui odioso, e li perseguitò di regione in regione fino ad Atene ove li condusse Iola. Gli Ateniesi s' erano armati in loro difesa; Iola quantunque avanzato in età volle ad ogni costo combattere alla loro testa; ma il peso delle sue armi l'affaticava talmente che abbisognò di sostenerlo fino alla presenza del nemico. Allora Ercole e la sua sposa Ebe discesero in forma di due astri sul suo carro, l'avvolsero in una nube, che non si dileguò che per lasciar scorgere Iola ringiovanito e pieno di forza e di fuoco. Euristeo dovette soccombere in questa lotta sotto i colpi di Illo, l'uno de' figli d'Ercole e di Dejanira.

D. In qual modo rappresentasi Ercole?

R. Sotto la forma d'un uomo pieno di vigore appoggiato ad un'enorme clava, e coperto della pelle del leone della Nemea. Viene anche rappresentato coronato delle foglie del pioppo bianco e come n'aveva coperta la testa quando discese all'Inferno. Dicesi che la foglia di questo albero era anticamente bianco d'ambo i lati, e che prese una tinta oscura la parte della foglia, che non toccando la testa dell'eroe era più esposto dell'altra al fumo ond'è sempre avvolta l'orribile abitazione dell'Inferno.

ONFALE.

D. Che cosa dicesi di questa regina della Lidia?

R. Essa deve la sua celebrità all'impero che ebbe su di Ercole, di cui ne divenne sposa. Questo eroe chiamato nella Lidia per uccidere un terribile serpente che infestava tutto il regno, secondo alcuni venduto a quella regina da Mercurio in qualità di schiavo, n'ebbe molti regali, e invaghitosi di lei ed essendo riuscito a piacerle, fermò la sua stanza nella corte di essa in onta della propria gloria.

D. In che cosa si occupava Ercole vicino ad Onfale?

R. In mezzo alle donne della corte di quella regina vedevasi quel famoso eroe tenere in mano

una conocchia inteuto a filare mentre quella regina scherzando si abbigliava della pelle del leone di Nemea, e sollevava a grande stento la pesante clava del suo schiavo. In tal modo si avviliscono i più grandi uomini, allorchè si abbandonano al torrente delle loro passioni.

D. In qual maniera si rappresenta Oufale?

R. Alcune volte come si è descritta testè, altre del costume del suo sesso vestita con la corona e lo scettro; e quasi sempre è caratterizzata dalla presenza d'Ercole che vedesi a' suoi fianchi, ora in foggia di donna ed ora cogli attributi che gli spettano.

CASTORE E POLLUCE.

D. Di chi erano figli Castore e Polluce?

R. Di Leda, moglie di Tindaro, re di Sparta, e di Giove. Un giorno che questa regina si bagnava alle sponde dell'Eurota, un cigno perseguitato da un'aquila venne a ricoverarsi nelle sue braccia. Giove per sedurla aveva presa quella forma, ed a Venere fece prendere quella dell'aquila. Al cader di nove mesi Leda partorì due uova, dall'uno de' quali nacque Castore e Clitennestra, tutti e due mortali; dall'altro ne sortì Elena e Polluce ambi dell'immortalità dotati; il primo uovo apparteneva a Tindaro, ed il secondo a Giove. Alcuni autori riferiscono differentemente

la loro nascita; secondo essi, Giove, cangiato in Cigno, ebbe Castore e Polluce da Nemesi, e l'uovo che li conteneva fu soltanto a Leda confidato per soprastare alla loro nascita, ed educazione: comunque sia, Leda è rappresentata con un cigno al fianco.

D. Quali furono le più grandi imprese di questi due gemelli?

R. Si segnalarono pel loro coraggio nella conquista del Vello d'Oro; ripatriati, intrapresero la guerra sul territorio d'Atene per punire il ratto della loro sorella Elena, che Teseo aveva condotta ne' suoi stati. La rinvennero nella città di Afidna, e gli abitanti furono da loro rispettati (1), limitandosi a far prigionieri Etra madre di Teseo, che diedero per schiava ad Elena, e due sorelle, figlie di Leucippo e d'Arsinoe, chiamate Talira e Febe, per le quali concepirono passione eguale a quella che vollero punire in Teseo. Ma queste due sorelle erano fidanzate l'una a Linceo, e l'altra ad Ida, figli d'Afareo, re di Messenia; i quali inseguirono i rapitori fino ai piedi del monte Taigete: quivi ebbe luogo un combattimento fra i quattro rivali: Linceo uccise Castore, ma Polluce vendicò il fratello; ed esso venne fulminato da Giove.

---

(1) Questa moderazione fu l'origine degli omaggi da essi ricevuti in Atene sotto il nome di Dei Anaceti, come pure delle feste famose che si facevano in onore di questi Dei.

D. Qual prova d'amistà fraterna diede Polluce dopo la morte di Castore?

R. Dapprima egli si dolse e si consumò in inutili lamenti, e supplicò Giove di rendere la vita a Castore, ma il Destino non lo permetteva; Polluce dappoi pregò nuovamente il Dio, che gli permettesse di dividere la sua immortalità col fratello, ciò che fu accordato, di maniera che mentre uno discendeva all' Inferno, l' altro liberato rinasceva. Vissero alternativamente in cotal maniera fino a che furono collocati nello Zodiaco sotto il nome e il segno dei Gemelli.

D. Qual è l' origine di questa finzione dell'alternare la vita e la morte di Castore e Polluce?

R. Essa è fondata sopra il segno dello Zodiaco, i Gemelli, a cui è dato il loro nome; il quale è composto di due stelle, l'una delle quali si nasconde sotto l' orizzonte quando l'altra vi appare.

D. Non fecero essi altre imprese che loro acquistassero fama?

R. Essi purgarono l'Arcipelago dai Pirati che l'infestavano. Si resero famosi con la loro destrezza: Polluce al combattimento del cesto e Castore nell' arte di domare i cavalli: in tal modo l' uno riportava sempre il premio sopra quelli che se lo disputavano alle corse dei cavalli, l'altro sopra quelli della lotta, perchè era stato il vincitore nei giuochi Olimpici.

D. Per qual motivo venivano invocati come Divinità protettrici della nautica?

R. Allorchè gli Argonauti levarono l'áncora dal promontorio di Sigea, si levò un'orribile burrasca, la quale non cessò che coll'apparizione di fuochi sconosciuti, i quali scherzavano sulle teste dei due fratelli. Questi fuochi furono in seguito chiamati *fuochi di Castore e Polluce*, e la simultanea loro apparizione era un segnale del bel tempo. Uno solo di questi fuochi chiamato fuoco d'*Elena* presagiva infallantemente una burrasca, ed è quello che anche in oggi è chiamato da' marinai *fuoco di Sant'Elmo o San Nicola*.

D. In qual modo si rappresentava Castore e Polluce?

R. Quasi sempre uniti sotto le forme di due giovani d'una rara bellezza, nudi come gli Atleti dei guochi Olimpici, ed appoggiati l'uno all'altro per indicare la stretta amicizia che passava fra loro. Qualche volta vengono rappresentati con la clamide, o manto militare, in atto di tenere le redini de'loro cavalli.

D. Quali sacrifizi si facevano in loro onore?

R. Allorchè s'implorava un vento favorevole venivano loro immolati degli agnelli bianchi, in opposizione dei neri che si sacrificavano alla tempesta. Erano annoverati fra gli Dei, ed il loro tempio era in Isparta, loro patria, dove si trovava il loro sepolcro; in Atene perchè da loro pur-



Perseo pag. [illegible] | *Andromeda* pag. [illegible]



Orfeo pag. [illegible] | *Euridice* pag. [illegible]

gata dai Pirati; in Cefalonia, ove si professava per loro una gran devozione; in Roma, ove si giurava pei loro templi, ed in quasi tutte le città dell'Italia e della Grecia.

PERSEO.

D. Di chi era figlio Perseo?

R. Di Giove e di Danae; nacque in una torre di rame, ove questa principessa era stata rinchiusa da suo padre Acrisio, re d'Argo.

D. Per qual motivo questo re mostrava tanto rigore verso sua figlia?

R. Perchè l'Oracolo gli aveva predetto, che suo consorte gli avrebbe tolta la vita in un con la corona. Per evitare tale disgrazia allontanò tutti i pretendenti alla mano di sua figlia, che fece custodire dai suoi satelliti.

D. In qual maniera Giove superò tanti ostacoli?

R. Si cangiò in pioggia d'oro per introdursi nella torre, cioè guadagnò con molt'oro i custodi per giungere fino ad essa.

D. Che cosa fece Acrisio, quando seppe la nascita di suo nipote?

R. Sempre credulo nell'infallibilità dell'Oracolo, fece morire la nutrice della principessa, alla cui custodia in particolar modo era consegnata, e rinchiuse la madre ed il figlio in una cassa (altri dicono in una piccola barca) che fece abbandonare in balia dell'onde.

D. Che cosa accadde a queste due vittime d'un superstizioso timore?

D. Il vento le spinse in un'isola delle Cicladi, Serifo. Un pescatore, scorgendo la cassa, l'aperse e sull'istante condusse la madre ed il figlio al re Polidete, che dapprima li colmò di favori. In seguito avendo per Danae concepito sentimento a cui essa onoratamente non potea corrispondere, mandò Perseo a far la guerra alle Gorgoni.

D. Che cosa erano le Gorgoni?

R. Esse erano tre sorelle, figlie di Ceta e di Forco, Dio marino, per cui esse portavano eziandio il nome di Forcidi. Fra tutte e tre non avevano che un solo occhio, ed un dente solo con la facoltà di prestarsi successivamente e l'uno e l'altro. L'una si chiamava Medusa, Euriale l'altra, Steuca la terza.

D. In qual maniera spiegasi questo sol occhio che serviva alle tre Gorgoni?

R. Vengono descritte come sovrane di tre isole dell'Oceano, non avendo fra tutte e tre che un solo ministro molto illuminato e vigilante, il quale passava dall'una nell'altra isola, secondo i bisogni dello stato.

D. Non v'ha un'altra opinione intorno a codeste tre sorelle?

R. Alcuni autori le rappresentano quali giovani d'una sorprendente bellezza, il cui aspetto aveva la particolarità di petrificar quelli che avevano la

la sciagura di rimirarle in volto. Vale a dire, ch'era così grande la maraviglia che destava la loro bellezza, che veggendole, si rimaneva immobili, e come petrificati. Euriala e Stenea erano immortali, Medusa non aveva questo dono. Nettuno, invaghito di quest'ultima, si cangiò in uccello, e trasportatala in un tempio di Minerva lo profanarono. Alcuni pretendono, che fatta superba Medusa delle sue fattezze e della bellezza de'suoi capelli osò vantarsi più bella di Minerva. Seppe dell'insulto trarne vendetta la Dea, cangiando in serpe i suoi bei capelli, e dando ai suoi occhi la forza di rendere di pietra quelli ch'essa guardava. Sotto il pretesto di liberare la terra da questo flagello Polidete mandò Perseo a distruggerle sperando che subirebbe la sorte che avevano avuto tutti gli altri prima di lui.

D. Di quali mezzi si servì Perseo per non cadere in sì terribile disgrazia?

R. Protetto dagli Dei, ebbe da Minerva lo scudo, l'elmo da Plutone, e le ali da Mercurio; approdò sulle coste dell'Africa che abitavano le Gorgoni, le vinse, strappò loro l'occhio ed il dente, e tagliò la testa a Medusa.

D. Come spiegansi questi favori degli Dei?

R. L'elmo di Plutone indica il secreto con cui Perseo si valse per simile spedizione; lo scudo di Minerva la prudenza da lui usata in tale impresa, e le ali di Mercurio indicano il vascello che lo trasportò in Africa.

D. Che cosa accadde di particolare nella morte di Medusa?

R. Dal suo sangue sparso ne nacque il cavallo alato Pegaso, che volò subito sul monte Elicona: colà con un colpo di piede fece subito sortire la fontana Ippocrene, parola che viene dal greco *hippo* (cavallo) e *krene* (sorgente). Minerva domò questo cavallo, e lo diede al vincitore delle Gorgoni, il quale se ne servì per farsi trasportare nella Mauritania, ove conquistò i pomi d'oro, cangiato che ebbe Atlante in uno scoglio.

D. Perseo non si servì altrimenti della testa di Medusa?

R. Egli se n'è servito per rendere la libertà ad Andromeda, e per difendere sua madre Danae contro le persecuzioni di Polidete, il quale voleva per forza sposarla. Perseo di ritorno alla corte di questo principe, non volle dapprima mostrargli la testa di Medusa temendo che producesse il suo effetto ordinario. Finalmente non iscorgendo altro mezzo a poter soccorrere sua madre presentò al tiranno la testa vendicatrice in un convito, che lo petrificò. Ciò che spiega semplicemente, che si è battuto col tiranno, il quale fu sorpreso nel vederlo ritornare vincitore d'un sì gran pericolo e l'uccise.

D. Qual uso fece Perseo del sovrano potere che fu in lui dopo quell'atto di crudeltà?

R. Consegnò tutto il regno a Ditti, fratello di

Polideto, il quale non aveva mai approvata la cattiva condotta di suo fratello.

D. Con quali altre imprese si distinse Perseo?

R. Fatto sposo ad Andromeda volle con essa ritornare in Grecia per rivedere Argo, sua patria. Comunque avesse di che dolersi d'Acrisio, suo avolo, che volle farlo morire, pure lo ristabilì sul trono, donde Preto, suo fratello, lo aveva cacciato, ed uccise l'usurpatore.

D. L' oracolo che aveva predetto ad Acrisio non ebbe il suo effetto?

R. Fosse che l' Oracolo avesse fatta la sua predizione dopo avvenuto il caso, fosse che gli storici favolosi non abbiano voluto far credere erronei gli Oracoli: raccontasi che Perseo, giuocando con Acrisio lo colpì involontariamente così forte che lo uccise. Ne ebbe Perseo sì forte rammarico, che il soggiorno d'Argo gli venne in odio, e desiderando di riconciliarsi con Megapente, figlio di Preto, gli cedette il suo regno in cambio d'un altro territorio ove fondò la città di Micene, cambio che fruttò gran vantaggio al suo nemico.

D. Perseo regnò egli sempre a Micene?

R. Il sacrifizio da lui fatto nel cambio con Megapente, lungi dal disarmare l'odio di quel perfido lo stimolò a giovarsi del vantaggio da lui acquistato per rovinarlo, gli tese delle insidie e vendicò sopra di lui la morte di suo padre Preto.

D. Per qual modo i popoli di Micene, e d'Argo

dimostrarono il loro dispiacere per la morte del loro principe?

R. Innalzando in suo onore dei monumenti eroici, ma forse essi fecero poco in paragone del tempio eretto a gloria di lui dagli Ateniesi e dagli abitanti dell'isola di Serifo. Dopo la sua morte, egli in un con Andromeda, sua sposa, Cefeo e Cassiope, padre e madre di questa principessa, venne collocato fra le costellazioni settentrionali.

D. Come viene rappresentato Perseo?

R. Il più sovente viene rappresentato in groppa al cavallo Pegaso che scorre nell'aria: egli ha la testa coperta dell'elmo di Plutone, e tien lo scudo di Minerva, nel cui mezzo distinguesi la testa di Medusa, della quale aveva fatto offerta a questa Dea.

ANDROMEDA.

D. Di chi era figlia Andromeda?

R. Di Cefeo, re d'Etiopia, e di Cassiope, sposa di lui, la quale ebbe la temerità di disputare a Giunone il pregio della bellezza.

D. In qual maniera questa Dea si vendicò di tale insulto?

R. Nettuno, a cui ella ha ricorso, siccome quello che fu sempre disposto a secondare le doglianze degli abitanti dell'Olimpo, mandò un orri-

bile mostro in quell'infelice contrada, il quale l'immerse nel dolore e nello spavento. Cefeo consultò gli oracoli sopra la maniera di liberare il suo popolo da una tale disgrazia, ed ebbe l'ordine d'esporre sua figlia alla ferocità del mostro.

D. In qual maniera Andromeda evitò sì crudele supplicio?

R. Le Nereidi, che a detta di alcuni autori erano state, come Giunone, insultate dall'orgogliosa Cassiope, avevano già attaccata Andromeda nuda sopra uno scoglio, ed il mostro, uscito dal seno del mare, si disponeva a divorarla, allorchè Perseo, dopo la magnanima sua impresa contro le Gorgoni, facendo il suo viaggio aereo, e traversando sulle ali del Pegaso precisamente al disopra del luogo ove preparavasi quel crudele sacrificio, mosso a compassione, colpì con la sua lancia, o, secondo altri, petrificò il mostro, liberò la bella principessa, ed in guiderdone dell'eroica azione l'ottenne in consorte.

D. Non ebbe Perseo a superare qualche ostacolo prima di divenire lo sposo di Andromeda?

R. Fineo, fratello di Cefeo, geloso nel vedere un altro diventare sposo di sua nipote, che gli era promessa da'genitori, s'associò a molti suoi amici, e con la spada alla mano si scagliò nella sala ove facevasi il banchetto delle nozze. Gli aggressori erano in tale numero, e gli assaliti erano tanto lontani dal prevedere un si-

mile tradimento, che Perseo sarebbe restato vittima del suo rivale, se sollecitamente non avesse ricorso alla terribile testa di Medusa, il cui aspetto cangiò in pietra Fineo ed i suoi compagni.

D. In qual maniera rappresentasi Andromeda?

R. Viene essa rappresentata incatenata nuda innanzi ad una grotta sulle sponde del mare nel momento che Perseo a cavallo del Pegaso la salva dal furore del mostro marino.

ORFEO ED EURIDICE.

D. Quali furono i parenti di Orfeo?

R. Alcuni autori vogliono che Orfeo fosse figlio di Apollo e della Musa Clio, ma l'opinione più generale è ch'egli sia figlio di Calliope e di Eagro, re della Tracia.

D. In qual arte si è reso famoso Orfeo?

R. Viene citato come teologo, ma sopra tutto esso è decantato come poeta e musico; fu scolaro di Lino, nella musica, da lui di gran lunga nell'arte sopravvanzato. L'istromento suo favorito era la lira, che Apollo e Mercurio gli avevano regalato; aggiunse due corde alle sette delle quali era composto questo istromento, e ne cavava suoni così dilicati, che animava ogni cosa intorno a lui. I venti fermavano il loro corso, gli alberi facevano delle danze, i fiumi si fermavano, e gli animali più feroci correvano mansueti ai suoi piedi.

D. Che cosa devesi credere di simili esagerazioni poetiche?

R. La grande influenza che Orfeo aveva sopra i Traci, suoi sudditi, mercè i suoi talenti e la sua eloquenza, che da una vita la più selvaggia seppe condurli all'incivilimento.

D. Da chi aveva egli apprese le prime lezioni di teologia pagana?

R. Da Eagro, suo padre, che lo iniziò nei misteri di Bacco. Anche in questa parte egli si è perfezionato nei suoi viaggi nelle diverse contrade, e principalmente in Egitto, ove supponevasi, che gli Dei si fossero ricoverati nella ribellione dei Titani.

D. Qual è l'impresa d'Orfeo dai poeti maggiormente celebrata?

R. La Discesa all'Inferno.

D. In quale occasione fece egli questo viaggio?

R. Quando andò a cercare la sua sposa Euridice. Si è già veduto che fuggendo da Aristeo, questa Ninfa era stata morsicata da un serpente, la cui ferita le cagionò la morte. Disperato Orfeo per tal perdita, risolse di andare a chiedere a Plutone l'oggetto delle sue affezioni; armato della sua lira discese alle rive dello Stige, con la dolcezza del suo canto addormentò Cerbero, incantò le Divinità infernali, fece sospendere il supplizio ai colpevoli ed impietosì il crudele Dio dell'Inferno, il quale gli restituì Euridice a patto però

che egli camminando avanti a lei non si rivolgesse indietro fino che non avesse passati i confini dell'infernale impero.

D. In qual maniera Orfeo ha adempiuto tal condizione?

R. Impaziente di rivedere la sua sposa si rivolse per mirarla, ed Euridice svanì ai suoi occhi come una leggera ombra.

D. Quale fu la morte di Orfeo?

R. Alcuni autori hanno preteso che sia morto di disperazione per aver perduta per la seconda volta e per sempre la sua sposa. Altri invece dicono che fu sbranato durante i Baccanali dalle dame della Tracia, perchè le aveva disprezzate. Dopo la sua morte gli Dei lo cangiarono in cigno e collocarono la sua lira negli astri.

TESEO.

D. Quali erano i parenti di quest'eroe?

R. Piteo, fondatore e re di Trezene, figlio di Pelope, il più possente re del Peloponneso, aveva secretamente unito in matrimonio sua figlia Etra col discendente del grande Eratteo, re di Atene, Egeo, che regnava nella stessa città, e che in un suo viaggio traversò il Peloponneso, ove trovavasi Trezene. Dalla loro unione ne nacque Teseo.

D. Non credevasi anche Teseo figlio di Nettuno?

R. I poeti lo mostrano figlio di Nettuno fondati in ciò, che avendo Piteo interesse di celare la sua parentela con Egeo, fece correre la voce, che Nettuno era il padre del figlio di cui sua figlia era incinta.

D. Qual contrassegno lasciò Egeo ad Etra per conoscere suo figlio quando le si fosse presentato?

R. Obbligato Egeo d'abbandonare la sua sposa prima della nascita di Teseo, nascose i suoi calzari, e la sua spada sotto un'enorme pietra, e convenne con Etra, che qualora le avesse partorito un maschio, giunto che fosse all'età di poter alzare quella pietra, essa glielo manderebbe con quei contrassegni per farsi riconoscere dal padre.

D. Quali prove di coraggio diede Teseo fino dalla sua fanciullezza?

R. Essendo Ercole andato a visitare il re di Trezene fu da lui pregato di porsi a mensa: e si levò la pelle del leone Nemeo che portava sempre. In questo mentre attirati dalla curiosità molti ragazzi entrarono di soppiatto nel palazzo per vedere il Semidio; la prima cosa ch'essi videro fu quella pelle del leone, e presi da spavento si diedero alla fuga. Teseo, all'incontro, dell'età di soli sette anni era entrato come gli altri, ma lungi dallo sgomentarsi come essi, strappò una scure fuor dalle mani d'uno schiavo, e con l'arma alzata s'avventò sopra quello che egli credeva un vero leone.

D. Che cosa fece egli quando sua madre gli ha scoperto il segreto della sua nascita?

R. Compiva allora i sedici anni; sollevò la pietra, e armato della spada, partì per vedere il padre con la ferma risoluzione di non presentarsi a lui se non dopo essersi reso famoso per qualche grande impresa.

D. Seppe egli cogliere qualche occasione per distinguersi?

R. Sembrava che le occasioni gli si moltiplicassero ad ogni passo. Il suo primo fatto celebre fu la sconfitta di Perifete immenso gigante, figlio di Vulcano e di Anticleo, il quale essendosi stabilito nelle vicinanze dell'Epidauro, attaccava tutti i passaggieri. In segno di trofeo di questa sua impresa portò in seguito l'eroe la grande clava di cuoio, per la quale quel gigante chiamavasi per antonomasia il Portatore della clava. Sconfisse egualmente *Sinni*, o *Cercione*, la cui forza andava del paro con la sua ferocia; questo scellerato obbligava coloro che incontrava a lottare con lui, e riportava sempre la meglio sul suo nemico; ei si faceva un piacere di sbranare le sue vittime: piegando un' immensa quercia attaccava alla cima di essa le mani di quegl'infelici, ed i piedi alle radici, abbandonando poi l'albero in sua balìa, godeva dello strazio che l'elasticità di esso faceva di que' disgraziati. Infine egli purgò l'Attica d' una infinità di masnadieri che l'infestavano.

D. Quali nuovi nemici l'aspettavano alla corte d'Egeo suo padre?

R. Trovò la corte di questo principe in preda alle dissensioni. Medea per le cui scelleratezze fu sbandita da Corinto, vi si era stabilita e dispoticamente regnava sullo spirito di quel monarca, fatto cieco dai vezzi di quella donna. Costei, gelosa dell'ascendente che le magnanime imprese pubblicate pel regno acquisterebbero a quello straniero sull'animo del Principe, giunse a persuadere alla di lui cecità, che lo straniero era arrivato nel regno con perfide intenzioni, di maniera che di leggieri lo persuase a far avvelenare in un banchetto colui ch'ella gli aveva dipinto come suo nemico. Teseo prima di prestare le labbra alla coppa, in atto di maggior onore al re, sguainò la sua spada; allora Egeo colpito a tal vista gettò il vaso che conteneva il velenoso liquore, e riconobbe pubblicamente suo figlio; e convinto della perfidia di Medea la sbandì per sempre dai suoi stati.

D. Non gli fece d'uopo di sostenere i suoi diritti con l'armi?

R. I Pallantidi nipoti di Egeo dal lato del loro padre Pallante vedendo con questo atto pubblico cadute le speranze che avevano d'occupare il trono d'Atene alla morte di Egeo, si armarono contro di lui; lo stesso lor padre volle marciare alla loro testa; ma il successo ch'essi ne spe-

ravano non corrispose alle loro speranze, perchè Teseo li sorprese in un con la loro truppa e gli fece tutti passare a filo di spada.

D. Non fece Teseo delle altre azioni memorabili?

R. Egli vinse il toro di Maratona, che devastava quella provincia, lo condusse vivo nella città, e ne fece un olocausto all'Apollo di Delfo. Avendo in seguito voluto far parte della terza spedizione di vittime umane, che gli Ateniesi erano obbligati di mandare a Minosse, le quali doveano servire di pastura al Minotauro, concertò con suo padre, che qualora la fortuna lo favorisse della vittoria su quel mostro, sostituirebbe una bandiera bianca al segno di corruccio che portava sempre il vascello in quei tristi viaggi. È noto come Teseo servendosi d'un filo datogli da Arianna, figlia di Minosse, rinvenne il sentiero per sortire dal labirinto dopo la sua vittoria. Nel suo ritorno ad Atene, i trasporti della gioja gli fecero dimenticare d'inalberare il segnale convenuto: Egeo, che tutte le mattine, dall'alto di una rôcca esplorava il suo ritorno, appena s'accorse che il nero stendardo del vascello sventolava ancora, colpito da disperazione di sopravvivere al figlio ch'ei credeva morto, si precipitò nel mare.

D. A quali spedizioni Teseo prese una parte attivissima, senza dirigerle?

R. Egli fu il compagno di Giasone nella conquista del vello d'oro; del suo amico Piritoo nel combattimento, che questo guerriero sostenne contro i Centauri in conseguenza delle sue nozze, come pure nella discesa all'Inferno; fu egualmente compagno d'Ercole nella guerra delle Amazzoni, e di Meleagro, alla caccia del cinghiale di Calidonia.

D. Quante spose ebbe Teseo?

R. Ne ebbe tre: Antiope, o Ippolita, regina delle Amazzoni, dalla quale ebbe un figlio, Ippolito; Ariana, figlia di Minosse, che lo fece padre di Enopione, e di Stafilo da lui abbandonata nell'isola di Nasso; la terza fu Fedra, sorella d'Ariana dalla quale ebbe Demofoonte.

D. Quale fu la sorte d'Ippolito?

R. Egli ebbe la disgrazia d'inspirare colpevoli sentimenti a Fedra sua madrigna; ma non avendovi corrisposto, eccitò lo sdegno di lei, che lo accusò al re come insidiatore del suo onore. Avendo Teseo ottenuto da Nettuno la promessa di soddisfare ai primi tre voti che farebbe, pregò questo Dio di castigare un colpevole, che un resto di amore vietava a lui di fare; Nettuno lo soddisfece; i cavalli attaccati al carro di quel giovine principe spaventati alla vista d'un mostro sortito dal mare non sentendo più alcun freno trascinarono fra gli scogli il corpo del loro padrone, che ne andò in mille brani. Esculapio

mosso a compassione della sua giovinezza ed innocenza lo rese alla vita.

D. Non fu Teseo nella sua vecchiaja privato del trono d'Atene?

R. La perdita del trono fu come un castigo della sola azione riprovevole che la favola, e la storia rinfaccia a quel principe. Nell'età di più di cinquant'anni volle rapire la celebre Elena, figlia di Giove e di Leda, e discendere nell' Inferno con Piritoo per secondare l'amico suo in una simile impresa contro la moglie di Plutone. Andò fallito il loro tentativo, e mentre erano trattenuti tutti e due nella tetra regione, Castore e Polluce fratelli d'Elena discesero per liberare la loro sorella, e condussero seco Etra madre di Teseo, che fu ad Elena consegnata come schiava. Da quell'epoca Teseo fu colpito da mille calamità. Liberato da Ercole ritornò ad Atene, ma i suoi popoli eccitati sotto mano da Menesteo pronipote di Eritteo, si rivoltarono contro di lui, e lo obbligarono a ritirarsi a Sciro proprio in quell'età, nella quale sperava godere d'un felice riposo.

D. In qual modo terminò Teseo la sua carriera?

R. Perì vittima d'un tradimento del re Licomede, presso il quale si era ricoverato; questo principe, geloso della gloria di lui, o veramente guadagnato da' suoi nemici, lo fece precipitare dall'alto d'una rocca, ove l'aveva condotto col pretesto di fargli godere di una bellissima vista.

GIASONE E MEDEA.

D. Di chi era figlio Giasone?

R. Era figlio del vecchio Esone, re d'Iolco, in Tessalia, e di Alcimede sua moglie.

D. Quali circostanze accompagnarono la nascita di Giasone?

R. Giasone nacque sotto i più tristi auspici; suo zio Pelia aveva usurpato il trono di Esone suo fratello; avendo l'Oracolo predetto che l'usurpatore perderebbe egli pure alla sua volta la corona per mano di un figlio del re detronizzato, Esone per timore che suo fratello facesse morire Giasone finse alla sua nascita che suo figlio avesse sortito una debole costituzione, e dopo alcuni giorni fece credere che era morto.

D. Come fu elevato Giasone?

R. Mentre Esone s'occupava dei finti funerali di suo figlio, Alcimede, sua madre, lo portò segretamente sul monte Pelione, ove il centauro Chirone si prese cura della sua infanzia, e gli insegnò tutte le scienze ch'egli professava. Colà assunse il nome di Giasone invece di quello di Diomede che gli era stato imposto alla sua nascita.

D. In qual tempo Giasone abbandonò il suo protettore?

R. Giunto all'età di venti anni, abbandonò il

suo protettore, per consiglio dell' Oracolo, che gli indicò parimente il modo col quale dovea presentarsi alla corte di Pelia.

D. In qual modo fu egli ricevuto?

R. Essendo audace e fiero per natura, e con un aspetto piacevole per belle fattezze, si dichiarò figlio di Esone ed intimò a suo zio di rendergli la corona che avea usurpata a suo padre. L'usurpatore non era amato dal suo popolo; fatto accorto dell'interesse che la giovinezza e la nobile franchezza di suo nipote destava ne'suoi grandi del regno, non osò opporsi apertamente alla domanda, anzi gli promise d'investirlo di tutti i suoi diritti qualora avesse condotto a termine una gloriosa impresa, che aveva in animo d'affidargli.

D. Qual fu questa impresa ed in qual modo Giasone si conformò agli ordini dello zio?

R. Trattavasi d'una spedizione per la conquista del vello d'oro, della quale Pelia esagerava i vantaggi; il figlio d'Alcimede coll'ardore proprio di un giovane, a cui l'ambizione e l'amore della gloria non lascian punto vedere nessuno de'pericoli che si corrono nelle arrischiate imprese, bandì per tutta la Grecia il suo disegno, e fece costruire il vascello *Argo* (1) dietro un modello dato dalla

---

(1) Dal greco *Argos* (leggiere) o dal nome d'Argo figlio di Frisso che fabbricò la nave.

stessa Minerva, e dal nome di questo si chiamarono Argonauti quelli che le montarono. I più grandi uomini della Grecia, Ercole stesso, vollero prendere parte a questa spedizione col modesto titolo di compagni di Giasone, che tutti di conserva riconobbero per loro capo, siccome quello che maggior interesse aveva nell' impresa.

D. Quanti Argonauti si contano?

R. La storia fa menzione di cinquantadue, senza annoverare quelli che li accompagnarono, scelti dal nerbo degli eroi e dei principi che vivevano a quell'epoca; eccone la lista:

1. Il capo della spedizione *Giasone.*

2. 3. 4. I piloti del vascello cioè: *Tifi* della Beozia, figlio di Nettuno; *Ergino*, figlio di Nettuno e di Astipale figlia di Fenice, ed *Eufemo* fratello del precedente.

5. 6. Gl' indovini attaccati alla spedizione: erano *Idmone* e *Mofo* entrambi figli d'Apollo. Il primo volle partire per la conquista del vello d'oro, quantunque sapesse che ne doveva morire cammin facendo. Il secondo, dopo la sua morte ebbe gli onori divini, ed ebbe un Oracolo celebre a Malea nella Fenicia.

7. *Acaste*, figlio di Pelia, che vendicò sopra Alceste sua sorella l'uccisione di suo padre.

8. *Admeto*, re di Fere nella Tessalia, sposo d'Alceste, presso il quale si è rifuggito Apollo quando fu sbandito dal cielo.

9. *Etalide*, figlio di Mercurio.

10. *Anfiarao*.

11. *Anfidama*, l'Arcadico, figlio di Aleo, e di Cleobula, e fratello di Licurgo.

12. *Anfione*, figlio d'Iperasio re di Pallene nell'Arcadia.

13. *Anceo*, fratello di Egino e di Eufeo succeddette in opera di piloto a Tifi, che morì esercitando quest'ufficio. Anceo aveva piantata una vigna, e ne maltrattava gli agricoltori. Uno fra essi gli aveva predetto, che non gusterebbe del vino da essa prodotto; quando questa fruttificò egli si fece portare una coppa piena del vino fatto da quella vigna, e chiamato il vignaiuolo: *Ebbene*, gli disse, *ne beverò io? — Vino versato non è bevuto*, pronto gli rispose l'agricoltore. E in questo istante Anceo fatto avvertito che un cinghiale devastava la sua vigna, gettò la coppa e pressoso si portò alla caccia di quel cinghiale del quale restò vittima. Dopo quel fatto, la risposta dell' agricoltore passò in proverbio.

14. *Anceo*, fratello di Licurgo, re di Tegea, fratello d'Anfidama.

15. *Argo*, figlio di Frisso, che aveva costrutto il vascello.

16. *Asterione*, figlio delle Comete.

17. *Asterio*, fratello di Anfione.

18. *Augia*, re d'Elide, le cui stalle furono purgate da Ercole.

19. *Bute*, l'Ateniese.

20. *Calaide*, figlio di Borea.

21. *Castore*, figlio di Giove e di Leda.

22. *Ceneo* o Polifemo, figlio d'Elato.

23. *Cefeo*, re d'Etiopia, padre d'Andromeda.

24. *Clito*, figlio d'Eurito re dell'Acalia.

25. *Deucalione*, figlio di Minosse secondo, che diede sua sorella Fedra a Teseo.

26. *Echione*, figlio di Mercurio e d'Antianira, il quale servì d'esploratore nella spedizione, dotato com'era d'uno spirito fino ed accorto.

27. *Eumedone*, figlio di Bacco e d'Ariana.

28. *Euritione*.

29. *Glauco*, figlio di Sisifo e d'una Atlantide detta Merope, fu il padre di Bellerofonte.

30. *Ercole*, che abbandonò l'impresa per andar in traccia d'Ila rapito dalle Ninfe.

31. *Ida*, figlio d'Afareo, re della Messenia, che uccise Castore.

32. *Iola*, nipote e compagno d'Ercole.

33. *Iola*, cugino d'Ercole, da lui ucciso in un accesso di furore nel suo ritornare dall'inferno.

34. *Ificlo*, figlio di Testio, e fratello d'Altea, madre di Meleagro.

35. *Ificlo* della Tessalia, padre di Filottete.

36. *Ifito*, fratello di Clito.

37. *Laerte*, padre d'Ulisse.

38. *Linceo*, fratello d'Ida.

39. *Linco*, figlio d'Epito.

40. *Meleagro*, fratello d'Oeneo.

41. *Menezio*, figlio d'Attore, re della Tessalia, e padre di Patroclo.

42. *Naufilio*, figlio di Nettuno e di Amimone, celebre per il suo astio contra Ulisse.

43. *Neleo*, padre di Periclimene e di Nestore.

44. *Oileo*, padre d'Ajace, e re dei Locrieni.

45. *Peleo*, padre d'Achille.

46. *Periclimene*, figlio di Neleo, ucciso da Ercole.

47. *Filamone*, poeta e musico, figlio d'Apollo e di Chione.

48. *Piritoo*, figlio d'Issione.

49. *Polluce*, fratello di Castore.

50. *Teseo*, figlio di Egeo.

51. *Tideo*, padre di Diomede.

52. *Zete*, fratello di Calaide.

D. Gli Argonauti giunsero alla loro destinazione?

R. Certamente. Superati molti ostacoli, e dedicatisi a varie imprese nelle diverse provincie per le quali passavano, ove si distinsero per azioni eroiche in vero, ma estranee al loro scopo, come la sconfitta delle Arpie, negli stati di Fineo, e così via via, giunsero finalmente a Colco che era il fine della loro corsa.

D. Che cosa era quel vello d'oro, del quale andavano alla conquista?

R. Era la pelle d'un ariete che aveva portato

Frisso nella Colchide. Ecco come raccontasi questo fatto. Il giovine principe stanco del tragitto che fino allora aveva fatto sopra un ariete, fece approdare questo ariete ad un promontorio abitato da barbari nelle vicinanze di Colco. Egli si addormentò, e que' crudeli si disponevano a trucidarlo, quando l'ariete scuotendolo lo svegliò proferendo suoni di voce umana per avvertirlo del pericolo a cui era esposto. Frisso cavalcando nuovamente l'ariete entrò in Colco, ove per ordine dell'Oracolo dovette sacrificare quella bestia e appenderne la pelle ai rami d'un faggio in un campo consacrato al Dio Marte. Quel vello era custodito da un orribile drago, e da tori che mandavano dalla bocca torrenti di fiamme e di fumo. Marte soddisfatto di questa offerta, volle che i possessori di quel vello nuotassero nell'abbondanza, e nelle ricchezze dichiarando quel vello legittimo possesso di coloro, il cui valore facesse superare gl' immensi ostacoli che ne formavano tanto difficile la conquista.

D. Quale spiegazione dà la storia di quel vello d'oro?

R. Essa con quel vello vuol spiegare gl' immensi tesori che Frisso aveva portati nella sua fuga in un vascello che portava impressa la figura d'un ariete a vello d'oro.

D. Giasone e gli illustri suoi compagni si ser-

virono della sola forza per superare tanti ostacoli?

R. Gli Dei e la Magia ebbero la maggior influenza nel successo. Giunone e Minerva che prediligevano in particolar modo il figlio d'Esone inspirarono a Medea, figlia d'Oete, teneri sentimenti per quell' eroe facendo succedere fra loro un incontro nelle vicinanze del tempio d'Ecate, ove entrambi andavano ad offrire incensi a quella Dea: Medea, famosa nell'arte degli incantesimi, acconsentì di soccorrerlo per acquistargli la gloria di quell'impresa dietro la promessa da Giasone fattagli di sceglierla a sua consorte. Munito di questo valido soccorso egli aggiogò due furiosi tori, gli attaccò ad un aratro di diamante ed arò circa quattro jugeri di terra, nei quali seminò i denti d'un serpente, e ne vide nascere degli uomini; ebbe l'arte di far sì, ch'essi sfogassero il loro furore sopra sè medesimi: in seguito con erbe dategli dalla futura sua sposa addormentò il drago; e riuscì in questa maniera a rapire il vello appeso e si diede alla fuga coi suoi compagni.

D. Quali furono le conseguenze d'una tale conquista?

R. Immensi orrori, e delitti da Medea commessi, co'quali fece scorgere la brutalità del suo animo. Inseguita da suo padre, fece a brani il giovine Absirto suo fratello, che conduceva seco

sotto falsi pretesti; essa ne disperse le varie membra lacerate sulla strada che il re di Colco doveva battere per raggiungerla sperando, come infatti riuscì, di ritardare l'ardore di chi la perseguitava. Avendo ringiovanito Esone, seppe ingannare le figlie di Pelia che uccisero il padre nella lusinga di ridonargli la prima gioventù mediante un secreto, che la stessa Medea adoperò per ringiovanire un agnello. Finalmente da Giasone ripudiata per isposare Creusa, figlia di Creonte re di Corinto, Medea mandò alla sua rivale una veste incantata, che appena indossata prese il fuoco, ed abbruciò tutto il palazzo. Non ancora paga di questa vendetta, ammazzò di propria mano i figli che aveva avuti dall'infedele suo sposo. Andò poscia a rifuggirsi a Tebe, ove seppe, mediante i suoi incantesimi, rendere la ragione ad Ercole diventato furioso dopo la vendetta che si prese di Lico. Si portò quindi in Atene, soggiogò il re Egeo; in questa città le andò fallito il progetto d'avvelenare Teseo figlio di questo principe da lui sconosciuto; scacciata da Egeo si è ritirata nell'Asia Superiore, ove sposò uno dei più potenti principi di quel paese, e n'ebbe un figlio chiamato Medo; questo giovine principe fondò una città a cui diede il nome di sua madre, e di Medi a' suoi sudditi. V' hanno degli autori molto stimati che pretendono scolpare Medea de'suoi orrori, e la rappresentano più infelice che crudele.

D. Che cosa accadde di Giasone dopo la fuga di Medea?

R. Trascinò per diverse contrade una vita errante, e deplorabile come aveva predetto Medea; finalmente ebbe termine la sua esistenza schiacciato da un trave staccatosi dalla nave degli Argonauti restata a secco alle sponde del mare, dietro il quale si riposava l'eroe pensando alla sua gloria passata.

CADMO.

D. Di chi era figlio Cadmo?

R. Egli era figlio d'Agenore, re della Fenicia, e di Telefassa e fratello della celebre Europa, che Giove rapì tramutatosi in toro.

D. In qual modo seguì questo rapimento?

R. Alla più rara bellezza Europa aggiungeva una bianchezza di pelle sorprendente, per cui credevasi che avesse fatto rapire il belletto a Giunone da Angelo, figlio di questa Dea ch'era di lei invaghito. Scorta che l'ebbe Giove trastullarsi alle sponde del mare assieme colle sue compagne, si cangiò in toro d'una bianchezza sorprendente; a lei s'approssimò con tale famigliarità che la giovine principessa si fece ardita d'assidersi sul suo dorso. Insensibilmente il toro s'approssimò al mare; e mentre ella non s'avvedeva del pericolo a cui andava incontro,

il toro attraversò il mare in onta alle sue grida, ed approdò in Creta.

D. In qual modo spiegasi il ratto di Europa?

R. La storia attribuisce questo ratto ad un capitano Cretese nominato Toro, il cui vascello portava in prora un toro bianco; arrivata in Creta, Europa divenne la sposa d'Asterio re del paese, che portava il nome di Giove, e ch'ebbe da lei Minosse, Sarpedonte e Radamanto. Altri dicono che abbia indotto quel re ad adottare questi tre suoi figli che aveva avuti da Toro suo primo marito.

D. Qual risoluzione prese Agenore alla scomparsa di sua figlia?

R. Mandò Cadmo, e gli altri suoi due figli Fenice, e Cilice in traccia della sorella col divieto di non ricomparire nei suoi stati senza di lei.

D. Che cosa fece Cadmo?

R. Egli andò nella Grecia, ma cadutegli fallite tutte le sue ricerche consultò l'Oracolo per sapere a quale stabilimento doveva dedicarsi, e gli fu imposto l'ordine di fabbricare una città nel luogo ove avesse veduto fermarsi un bue. Cadmo si sottomise agli ordini degli Dei, e incontrata nella Focide una vacca; egli la seguì fino a tanto che l'animale cessò di marciare. Prima di cominciare l'opera ha voluto fare un sacrifizio a Pallade: mandò perciò alcuni

suoi compagni a raccorre acqua da una fontana vicina, ma essi furono tutti divorati da un enorme drago, figlio di Marte e di Venere. Cadmo stesso non fu esente dal furore del mostro che lo attaccò alla sua volta, ma l'eroe ne rimase vincitore. Dietro consiglio di Minerva seminò i denti di quel mostro, e vide sortire dalla terra uomini armati che s'ammazzarono fra loro all'eccezione di cinque, i quali prestarono mano al principe nella fondazione della città, che egli denominò Tebe come quella d'Egitto sul cui piano egli l'avea fondata.

D. Chi fu la sposa di Cadmo?

R. Armonia, o Ermione fu la sposa di Cadmo, figlia di Marte e di Venere, ed ebbe da lui molti figli. Cadmo consultato l'Oracolo venne in cognizione che sovrastavano alla sua famiglia le più gran sciagure, per cui di propria volontà abbandonò Tebe, o come altri credono ne fu cacciato colla sposa dai suoi sudditi ribelli, e si è ritirato nell'Illiria. Dappoi furono entrambi cangiati in serpenti.

D. Quali novità portò Cadmo nella Grecia?

R. La Grecia in allora barbara andava debitrice a Cadmo dell'alfabeto: insegnò a quei popoli il culto delle divinità adorate in Egitto e nella Fenicia. A lui si deve pure l'invenzione della fusione dei metalli, alla quale dapprima si era dedicato sul monte Pangeo, nella Tracia.

ANFIONE.

D. Di chi era figlio l'eroe che portava questo nome?

R. Anfione era figlio di Giove e di Antiope, figlia di Nitteo re di Tebe. Egli nacque sul monte Citerone, e del paro che Zeto suo fratello gemello fu allevato dai pastori delle vicinanze di quel monte.

D. Quali azioni grandiose racconta la favola di questi due fratelli gemelli?

R. Essi deposero del trono Lico re di Tebe, e lo fecero morire in un con Dirce sua seconda moglie, vendicando in tal guisa l'oltraggiata loro madre da Lico ripudiata, e da Dirce fatta chiudere per mal fondati sospetti in una prigione.

D. Qual'arte Anfione possedeva per eccellenza?

R. Scolaro di Mercurio nella musica, egli la possedeva in un grado sublime; questo Dio gli aveva data una lira, da cui cavava suoni così delicati, e commoventi, che volendo fabbricare dei bastioni all'intorno della città di Tebe, si valse dei magici suoni dalla sua lira per rendere sensibili persino le pietre, le quali da sè stesse andavano a collocarsi le une sulle altre. Tutto ciò non è che una ingegnosa invenzione per provare quale ascendente la poetica sua eloquenza.

gli dava sopra quegli uomini barbari, i quali si piegarono a prestare l'opera loro nell' ideato suo progetto della costruzione di difesa intorno la città di Tebe.

EDIPO.

D. Qua è l'etimologia del nome di questo principe?

R. Forbo, pastore di Polibio, re di Corinto, un giorno facendo pascolare i suoi armenti sul monte Citerone intese i gemiti d'un bambino: incamminatosi verso il luogo da cui sembrava che partisse quella voce di pianto, trovò effettivamente attaccato pei piedi al ramo d'un albero un bambino appena nato. Il pastore, commosso dello stato di quell' infelice, lo staccò per portarlo a casa sua. Venuta a cognizione di ciò la regina moglie del re Polibio, volle vedere quel bambino; la miseranda sua situazione commosse quella principessa, la quale non avendo figli volle adottarlo imponendogli il nome di Edipo, perchè la positura nella quale fu rinvenuto gli aveva *gonfiati i piedi* (dalle parole *oideien* esser gonfio, e *pous*, piede).

D. Che cosa fece Edipo quando divenne grande?

R. L'Oracolo da lui consultato sulla sua sorte futura gli fece conoscere ch'egli era destinato ad

uccisore di suo padre, e lo sposo di quella che gli aveva dato la luce. Spaventato da così orribile predizione, e credutosi figlio di Polibio abbandonò Corinto, e prese la strada della Focide, piccola contrada vicina alla Beozia. Colà in un luogo stretto del cammino che rendeva angusto il passaggio, incontrò il cocchio d'un uomo, che sembrava di grado molto superiore a quello di cinque altri uomini che lo accompagnavano: il quale in tuono imperioso gli ordina di cedergli il passo. Fiero di natura, e non accostumato Edipo a lasciarsi imporre da un parlare superbo, sguaina la spada, uccide il suo avversario, e continua la sua strada. Pochi giorni dopo entrato in Tebe andò a purificarsi in una fontana di questo omicidio involontario, la quale venne dappoi chiamata *Edipodia.*

D. Quante città v'ebbero col nome di Tebe, e quale fu la loro situazione geografica?

R. La prima e più considerevole di tutte le altre era posta nell'alto Egitto, celebre per le sue cento porte, e per la sua magnificenza. La seconda è quella di Cadmo, e d'Anfione, altrimenti detta *Eptapile* per le sue *sette porte*; v'ebbe nella Troade una terza Tebe costrutta da Ercole, la quale fu presa da Achille nella guerra di Troja, e chiamavasi anche Placia.

D. In quale circostanza Edipo entrò nella città delle sette porte?

R. Laio, re di Tebe, sposo di Giocasta, era stato trucidato da persona sconosciuta. Un orribile mostro, chiamato Sfinge, il quale aveva sopra un corpo di cane, la testa ed il seno d'una bella giovane, le zampe d'un leone, le ali d'un uccello e la coda d'un drago, era figlio del Gigante Tifone, e dell'orribile ninfa Echidna: questo mostro era la desolazione di quella infelice contrada. Sdegnata Giunone contro i Tebani, lo aveva mandato sul monte Ficeo, donde egli assaliva tutti i passaggeri proponendo degli enigmi, e quanti non avevano la fortuna di spiegarne il senso erano da lui messi a brani. Venne all'orecchio d'Edipo al suo arrivo in Tebe, che Creone padre di Giocasta, che aveva preso le redini del regno dopo la morte di suo genero dava in premio il trono, e la mano della regina a colui, il cui coraggio e bravura liberassero il paese di quel mostro. Edipo non ondeggiò incerto un momento, e s'incamminò verso il monte Ficeo; dimora di quel mostro: gli andò incontro, e prestò la più grande attenzione al propostogli enigma in questi termini concepito: *Qual è l'animale che cammina con quattro piedi il mattino, con due verso il meriggio, e con tre piedi la sera?* Edipo indovinò essere l'uomo, il quale *nell'infanzia trascinasi coi piedi e colle mani, nel vigore dell'età si conserva sulle sue due gambe, e giunto alla vecchiaja gli è d'uopo*

d'un bastone. Avvilita la Sfinge per l'abilità con cui Edipo seppe indovinare il suo enigma si fracassò la testa fra gli scogli. Di ritorno Edipo in Tebe vi fu ricevuto come un liberatore, ottenne la corona dal re e la mano di Giocasta, dalla quale ebbe due figli Eteocle e Polinice, e due figlie Antigone e Ismene.

D. Come spiegasi la favola della Sfinge?

R. Colla favola della Sfinge vuolsi descrivere una figlia del re Laio ribelle all'autorità paterna, e ch'erasi messa alla testa d'una schiera di masnadieri audacissimi. Le particolarità dei diversi animali che a lei si attribuiscono spiegano il crudele di lei carattere, la sua disordinata condotta e l'attività nella sua audacia. Gli enigmi ch'essa proponeva alle sue vittime non erano che raggiri ed imboscate tese ai suoi nemici, da'quali era impossibile salvarsi, caduto che si fosse nelle sue mani.

D. Quali furono le conseguenze del matrimonio di Edipo con Giocasta?

R. Col correr degli anni si levò nella città di Tebe una terribile pestilenza; consultatosi l'Oracolo, dichiarò che gli Dei non si pacificherebbero che colla morte dell' uccisore di Laio. Edipo che amava i suoi sudditi s'adoperò per iscoprire il reo, e ordinò le più severe ricerche. Ma da qual orrore non fu Edipo compreso nello scoprire, che egli non solo era l'uccisore di Laio,

ma che questi era suo padre, e che la regina che aveva sposata era sua madre? Il padre suo, Laio, istrutto dall' Oracolo a quali orrori il suo figlio era destinato dagli Dei, l'aveva dato, appena nato, ad uno schiavo, perchè lo facesse morire; ma non reggendo il cuore a quell' uomo di ammazzare il figlio del suo re, lo sospese, come si vide, ad una pianta sul monte Citerone, persuaso che non avrebbe potuto sopravvivere. Quell'uomo orgoglioso che incontrato avea in un passo angusto della Focide e da lui ucciso, perchè alteramente gli ordinò di ritirarsi, era Laio suo padre; la vedova regina, la cui mano gli toccò in premio della vittoria che riportò sulla Sfinge era sua madre, ed in questa maniera si verificò quanto avea predetto l'Oracolo al nascere di Edipo.

D. Qual punizione s'impose Edipo per tutti questi suoi delitti involontarj?

R. Egli si cavò gli occhi, e scacciato dai suoi figli, partì accompagnato dalla sola sua figlia Antigone, la quale non volle mai abbandonarlo. Arrivato nell'Attica vicino un borgo detto Colonna volle entrare in un bosco consacrato alle Eumenidi, al quale non poteva avvicinarsi nessun profano. Edipo corse il pericolo d'essere a forza trascinato fuori da quel sacro recinto, ma Antigone rispettabile modello di filiale pietà, ottenne colle sue preci d'essere condotta unitamente col

padre suo innanzi Teseo, il quale prese a proteggerli entrambi. In vano i Tebani porsero suppliche, perchè Edipo volesse ritornare fra loro, con l'intenzione forse di privarlo dell'appoggio, e della protezione che gli accordavano gli Ateniesi. Edipo non volle mai accettare queste offerte, appoggiando il suo rifiuto a quanto predetto gli avea l'Oracolo, che a Colonna doveva terminare i suoi giorni, e che agli Ateniesi appartener dovea la sua tomba, come un trofeo delle vittorie riportate sopra i loro nemici.

ETEOCLE E POLINICE.

D. Quale fu il re di Tebe dopo l'abdicazione di Edipo?

R. Gli ordini precisi del padre erano, che siccome egli lasciava due figli gemelli eguali nel diritto di regnare, il trono fosse occupato vicendevolmente, un anno cioè da Eteocle, e l'altro da Polinice.

D. Eteocle si è egli rassegnato di buon grado alle disposizioni del padre?

R. Giunto al termine del suo anno di regno non volle cedere la corona al fratello Polinice. Sdegnato questo principe della mala fede del fratello, corse tutti gli stati della Grecia per animarli a muovere guerra contro la sua patria. A lui si sono uniti sei principi per metterlo sul

trono; e questa spedizione fu chiamata *la guerra dei sette prodi.*

D. Quali erano questi sette prodi?

R. 1. *Adrasto*, re d'Argo, presso il quale s'era rifuggito Polinice; compagno d'Adrasto era Fideo. Adrasto vedendo i due suoi compagni, l'uno, Polinice, vestire una pelle di leone, come discendente d'Ercole; il secondo, Tiddeo, quella d'un cinghiale, siccome fratello di Meleagro vincitore del cinghiale di Calidonia, volle dar loro in ispose le sue due figlie, perchè si verificasse quanto l'Oracolo avea predetto, cioè che Argia avrebbe sposato un leone e Deipila un cinghiale.

2. *Tiddeo*, figlio di Enea, re di Calidonia, bandito dal suo paese dopo l'involontario omicidio da lui commesso di suo fratello Menalippo, ebbe dal suo matrimonio con Deipila il celebre Diomede.

3. *Capaneo*, figlio d'Ipponeo e d'Astimone: questo principe si era vantato di prendere Tebe, fosse quella città difesa da tutti i fulmini di Giove da lui irriverentemente paragonati al calore del meriggio. Evadne per divenire sua sposa rifiutò d'unirsi ad Apollo.

4. *Anfiarao*, famoso indovino, figlio d'Apollo, e d'Ippermestra. Egli avea cacciato dal trono Talao, re d'Argo, ed obbligato Adrasto figlio di questo principe ad abbandonare la sua patria,

ma il suo matrimonio con Erifila, sorella del profugo, mise termine alle loro dissensioni, ed Adrasto ritornò alla sua patria cingendosi della corona paterna. Istrutto dall'arte sua Anfiarao ch'egli soccomberebbe nell'assedio di Tebe si nascose; ma Erifila, sedotta da una preziosa collana che gli diede Polinice, fece palese il suo nascondiglio, ed Anfiarao fu obbligato ad unirsi ai confederati. Questo principe prima di morire fece promettersi da suo figlio Alcmeone di prendere vendetta della sua sposa, e predisse che Adrasto solo fra tutti gli alleati sarebbe ritornato ai patrii lari.

5. *Ippomedone*, figlio di Nesimaco e di Mitidice, sorella di Adrasto.

6. *Partenope*, figlio di Meleagro.

7. Finalmente *Polinice*.

D. L'esito di questa guerra fu concorde alla profezia di Anfiarao?

R. Tutti i capitani di quell'armata perirono in fatti, eccettuato Adrasto. Tiddeo mandato da Polinice in Tebe per fare dei negoziati con Eteocle prese parte nei giuochi pubblici di quella città, ne'quali riportò sempre il premio; i Tebani gelosi de'suoi trionfi, al suo ritorno al campo gli tesero delle insidie, ed in un'imboscata cinquanta di essi piombarono sopra di lui. Tiddeo valoroso non si lasciò spaventare dal loro numero ed anzi ne uccise quaranta; perdette poscia

la vita in un attacco generale sotto le mura di quella città. Ippomedone e Partenope subirono la stessa sorte. L'empio Capaneo fu da Giove fulminato, e Anfiarao col suo carro fu inghiottito dalla terra. Finalmente incontratisi i due fratelli Eteocle e Polinice v'ebbe fra essi una singolare tenzone, nella quale entrambi rimasero estinti. Il solo Adrasto potè salvarsi mercè la rapida corsa del suo cavallo Arione, quel cavallo da Nettuno fatto sortire dalla terra con un colpo del suo tridente. Di ritorno Adrasto in Argo seppe inspirare nei figli di quei sei principi che restarono morti sotto l'assedio di Tebe quella vendetta, della quale egli era animato. Sette giovani principi col nome di *epigones*, cioè *sopravviventi* condussero sotto le mura di Tebe una seconda armata, colla quale riportarono una compiuta vittoria, e distrussero quella città. Ma Egialeo, figlio d'Adrasto, morì sotto le mura di essa; l'infelice suo padre ricondusse a Megara l'armata vittoriosa, ma disperato della perdita del figlio non potè sopravvivere.

D. Che cosa accadde di Antigone e d'Ismene dopo la morte dei fratelli?

R. Antigone perduto il padre ritornò a Tebe. Essa si è mostrata buona sorella quanto fu generosa figlia. Raccolse le ceneri di suo fratello Polinice, il cui cadavere doveva essere privo della sepoltura, perchè condusse delle truppe

straniere contro la sua patria. Ella si diè cura di raccogliere le ceneri di lui, e con una morte volontaria sfuggì al supplizio, che Creonte le avea destinato in premio dell' amicizia fraterna. Creonte assunse la reggenza alla morte di Eteocle: suo figlio Emone che doveva sposare la principessa Antigone si è ucciso di disperazione. Ismene che si dichiarò rea dello stesso delitto di sua sorella fu sepolta viva. In cotal maniera finirono la loro carriera i quattro figli di Edipo e di Giocasta: questa regina si è trafitta il seno colla spada ch' era rimasta nel corpo di Eteocle.

D. In qual maniera Alcmeone adempì all'orribile commissione ricevuta da suo padre Anfiarao?

R. Quello snaturato figlio si fece parricida, e strappò dal collo della madre quella fatale collana che l'aveva indotta a tradir suo marito. Alcmeone, posseduto dopo simile misfatto dalle Furie, andava errando qua e là e cercava chi volesse purificarlo del suo delitto. Tegeo, re di Psofi, gli prestò questo ufficio, e poi gli fece sposare Alfesibea, sua figlia, che dal suo sposo fu regalata della collana di sua madre. Alcmeone non del tutto liberato dalle Furie che lo divoravano si portò presso Acheloo, che gli fece di bel nuovo delle espiazioni, e volle dargli egualmente sua figlia Calliroe in isposa a condi-

zione però, che la famosa collana esser dovesse il regalo di nozze. Alcmeone col pretesto di volerla consacrare al tempio di Delfo se la fece rendere da Alfesibea. Fegeo conosciuto il tradimento di suo genero lo fece trucidare dai fratelli dell'oltraggiata principessa, e Calliroe poscia ottenne da Giove che i suoi figli Acarnate, ed Anfotero passassero d'improvviso dall'infanzia alla gioventù per vendicare la morte del padre, come infatti fecero uccidendo non solo gli assassini, ma Tegeo e sua figlia istessa.

PELOPE.

D. Di chi era figlio Pelope?

R. Pelope era figlio di Tantalo re di Lidia: alcuni autori pretendono che Pelope sia stato ammazzato dallo stesso suo padre per farne un presente in un banchetto che diede agli Dei. Giove lo fece risuscitare, e alla spalla che fu mangiata da Cerere vi ha sostituita una d'avorio. Molti altri autori discolpano Tantalo di questo delitto.

D. Che cosa narrasi di questo principe?

R. Dicesi che a motivo dei terremuoti fu obbligato di abbandonare la Lidia; molti però credono che egli sia fuggito di là per scamparla dagli eserciti vittoriosi di Troi re Troja, il quale aveva fermo di vendicare sopra di lui la perdita di suo figlio Ganimede.

D. In qual modo Troi perdette il figliuol suo?

R. Ganimede mandato dal padre nella Lidia per offrire dei sacrifici nel tempio di Giove che trovavasi in quel paese, era stato da Tantalo rapito, ed obbligato a fare lo schiavo od il coppiere. I poeti però pretendono, che Giove ne fu il rapitore e che di lui si servisse per coppiere nell'Olimpo versando il nettare agli Dei; ma Tantalo, alla foggia di molti re di que' tempi, si era attribuito il soprannome di Giove, per cui è abbastanza chiara l'origine di questa favola.

D. In qual luogo si è Pelope rifuggito dopo abbandonata la Lidia?

R. Egli si è rifuggito nella Grecia negli stati di Enomao, re di Pisa. Pelope cercò a questo principe la mano di sua figlia Ippodamia; ma Enomao avea delle secrete ragioni per non acconsentire al matrimonio di sua figlia, e non volendo farle palesi non si respingeva nessuno degli sposi, che si presentavano; ma imponeva ai concorrenti tal condizione, che nessuno aveva fino allora adempiuto, ed era di vincerlo alla corsa delle bighe. Quel principe si credeva sicuro di riportare la vittoria, perchè i suoi cavalli erano i più rapidi corridori della provincia, e per maggior precauzione usava dello stratagemma di mettere Ippodamia sua figlia sulla biga del suo antagonista, persuaso che la sua bellezza gli produr-

rebbe delle distrazioni, le quali ridonderebbero in suo vantaggio. Un'altra condizione imposta a questa corsa era che Mirtillo suo cocchiere guiderebbe la sua biga e che il re con una freccia avrebbe il diritto di colpire il principe ch'era in lizza con lui, prima che toccasse la meta. Fino a quindici concorrenti erano stati vinti da quel re, e sembrava che nessuno volesse crescere un tal numero; quando Pelope comparso non si lasciò da quelle condizioni intimorire e si mostrò nell'aringa usando della malizia contro l'accortezza, e la frode. Il cocchiere di Enomao dalle promesse di Pelope sedotto, ruppe il carro del suo padrone unendolo dappoi in maniera da non lasciarne travedere la rottura. Nel mezzo della corsa la biga di Enomao si ruppe in due pezzi, il re morì, e sua figlia fu il premio del vincitore. Ma allorchè Mirtillo si fece innanzi a fine di ottenere la ricompensa del suo tradimento, quel principe sdegnato per tanta impudenza lo precipitò nel mare. Entrò poscia in possesso degli stati di suo suocero, e divenne il sovrano di quel paese, il quale si chiamò dappoi dal suo nome Peloponneso. Tutte le disgrazie che accaddero poscia alla famiglia di Pelope si vuole dai poeti che sieno il castigo della morte che diede a Mirtillo.

D. E come mai si può egli accordare insieme l'origine di tutte le disgrazie della famiglia di Pelope colla professione, e la scellerata condotta di Mirtillo?

R. La qualità di scudiero e di conduttore di carri era molto stimata in que' tempi: si è già veduto che Iola nipote d'Ercole esercitava presso dello zio questa professione. Quel Mirtillo di cui parliamo era figlio di Mercurio, e gli Dei del Paganesimo che non si facevano riguardo a commettere qualunque delitto, potevano molto bene scusare i mancamenti de' loro figli, e punire coloro, che se ne volevano vendicare.

ATREO E TIESTE.

D. Quali furono i figli di Pelope e d'Ippodamia?

R. I principali erano Plistene, conosciuto soltanto qual padre di Menelao e d'Agamennone; e Atreo e Tieste. I quali due ultimi si bruttarono, quasi gareggiandola tra loro, d'ogni più nera turpitudine. Tieste però si può considerarlo come il principale autore di tutti que' delitti, poichè la sua ambizione e la sua gelosia lo resero per il primo colpevole verso di Atreo.

D. Quale offesa fece a suo fratello?

R. Tieste invidioso nel vedere passare gli stati di suo padre Pelope nelle mani di suo fratello maggiore Atreo, conoscendo che la felicità dell'impero era attaccata al possesso d'un ariete a vello d'oro, regalo che Mercurio fece a Pelope,

sedusse Erope sposa d'Atreo, figlia di Euristeo, re d'Argo, n'ebbe due figli, e coll'ajuto di lei s'impossessò del fatale ariete; la sua fuga però fu talmente precipitosa, che non ha potuto condurre seco i suoi due figli.

D. Qual vendetta trasse Atreo da questo doppio delitto?

R. Tieste fece de'negoziati per ottenere il suo ritorno dal fratello; Atreo finse obliare i delitti del fratello, il quale ingannato dall'apparenza ritornò in fatti, e prese parte ad un banchetto, che Atreo aveva apprestato per celebrare la loro riconciliazione; ma alla fine di esso dopo aver fatto le libazioni d'uso agli Dei, e di essersi i fratelli reciprocamente giurato un oblio del passato, chiese Tieste d'abbracciare i suoi figli. Atreo fece portare le teste insanguinate di que' bambini, e fece al fratello conoscere con una gioja feroce, che egli si era pasciuto nel banchetto delle loro carni. A tal vista il sole retrocedette inorridito.

D. Che cosa accadde de'due fratelli dopo un così orribile delitto?

R. Tieste s'andò a ricoverare presso Tesproto, re d'una provincia dell'Epiro, dove senza conoscerla egli sorprese in un bosco sua figlia Pelopea: v'ha chi pretende, che egli adoperasse in sì fatta maniera solo per un terribile meditato disegno di vendetta, perchè l'Oracolo gli aveva predetto, che sua figlia lo farebbe

padre del suo vendicatore. Ignorando Pelopea il nome di colui che l'aveva oltraggiata gli strappò fuor delle mani la spada: poi diede alla luce un figlio, che essa abbandonò in un bosco e di cui prese cura un pastore chiamandolo Egisto, dalla parola greca che significa *capra*, perchè una capra lo allattò.

Intanto la carestia desolava Micene, ove regnava Atreo. Credevasi che gli Dei sdegnati dei delitti di quel principe avessero mandata quella calamità nel suo regno: Atreo per espiare i suoi falli partì per la corte di Tesproto ed offerse a suo fratello la metà del suo regno. In questa occasione Atreo ha conosciuto Pelopea, e credendola figlia di Tesproto la sposò e la condusse ne'suoi stati. La nuova regina ritrovò dappoi suo figlio, e lo fece educare con Menelao ed Agamennone nipoti del suo sposo. Egisto, capace di qualunque delitto, non ismentiva la nefanda sua origine: cresciuto in età ebbe secretamente da sua madre la spada di Tieste ch'ella gli strappò quando la sedusse. Ad Atreo, sempre eguale a sè stesso, s'era riacceso l'odio contro il fratello. Egisto ebbe l'ordine da quel principe di portare un colpo di morte contro Tieste, ch'era sepolto in una prigione. Il prigioniero riconosciuto il proprio figlio dalla sua spada lo determinò di leggeri a trucidare Atreo cagione de'suoi delitti e della sua disgrazia. In questo modo ebbe luogo

la profezia dell'Oracolo; e Tieste andò al possesso della corona del fratello.

D. Tieste ha egli conservato dappoi per lunga pezza quel trono acquistato a forza di delitti?

R. Ne fu cacciato dopo breve tempo da Agamennone, ajutato da Tindaro, il quale per premio di questa azione aveva promessa al vincitore sua figlia Clitennestra.

PRIAMO.

D. Di chi era figlio Priamo?

R. Priamo era figlio di Laomedonte, re di Troja, ucciso da Ercole per la sua mala fede.

D. In qual maniera Priamo salì sul trono dei suoi padri?

R. Sotto due diversi aspetti si considera dagli autori la ricupera fatta da Priamo della corona de' suoi avi: alcuni pretendono, che questo principe pronunciatosi in favore di Ercole nella contesa insorta fra questo eroe e Laomedonte, in guiderdone della sua equità fu da Ercole messo sul trono dopo aver data la morte a suo padre. Altri pretendono, che Ercole abbia condotto in Grecia Priamo unitamente a sua sorella Esione; che egli diede in isposa a Telamone l'uno dei migliori suoi ufficiali, e che i Trojani la riscattarono dappoi. L'opinione di quest'ultimi è fondata sullo stesso nome di Priamo, che essi fanno derivare



Paride pag. 282. *Achille* pag. 291.



Ascanio pag. 298. *Anchise ed Enea* pag. 298.

dalla parola greca *priasthai*, la quale significa riscattare.

PARIDE.

D. Di chi era figlio Paride?

R. Paride fu uno de' cinquanta figli di Priamo e di Ecuba, e fu l'origine della rovina della sua famiglia.

D. Non fu Ecuba prima della nascita di Priamo avvertita di tutte le disgrazie che tale suo figlio cagionerebbe alla sua famiglia?

R. Ecuba aveva sognato, che portava in seno una fiaccola che doveva abbruciare tutta l'Asia. Gli indovini da lei consultati le risposero, che avrebbe dato alla luce un figlio, il quale al trentesimo anno dell'età sua avrebbe messo in cenere tutta la città. Il re Priamo per allontanare questa disgrazia, consegnò Paride, appena nato, ad un suo famiglio, perchè lo facesse morire, ma Ecuba ottenne a forza di preghiere, che quello schiavo abbandonerebbe il bambino sul monte Ida, ove alcuni pastori si presero cura della sua infanzia.

D. Qual giudicio pronunciò Paride nell'umile sua capanna?

R. Celebravansi nell'Olimpo le nozze di Teti e di Peleo; tutti gli Dei intervennero al banchetto; solo la Discordia non faceva parte di quella ce-

leste comitiva, perchè da Giove esiliata per le dissensioni che metteva nell'Olimpo. Adontata d'un tale insulto immaginò la Discordia di trarne vendetta, e gettò sulla tavola un pomo d'oro, sul quale era inciso *alla più bella*. La più viva contesa s'animò all'istante: tutte le Dee pretendevano al possesso di quel frutto maraviglioso: ma Giunone, Venere e Minerva ebbero i maggiori suffragi sopra le altre Divinità, nè più trattavasi che di sapere a quale delle tre sopraddette Dee appartenere doveva il pomo. Giove, rifiutatosi di emettere un ulteriore giudizio, mandò le Dee a chiedere quello del pastore Paride, la cui grazia, spirito e sagacità sopra gli altri pastori riportava la palma. Ciascuna delle tre Dee già credevasi sicura di riportare la vittoria facendo a vicenda varie promesse a quel pastore: Giunone, che lo avrebbe colmato di ricchezze e di potere; Minerva, che gli avrebbe data sapienza e virtù; Venere, gli promise la più bella donna dell'universo; e Venere riportò la palma. Minerva e Giunone, ma principalmente quest'ultima, giurarono un odio eterno a Paride; ed infatti di questo loro odio ne provò gli effetti l'infelice città che lo vide nascere.

D. Restò Paride lunga pezza nell'umile condizione in che la sorte lo aveva gettato a malgrado della sua regia stirpe?

R. Quel pastore ch'ebbe cura della sua edu-

zione gli svelò col tempo qual era l'illustre sua prosapia. In un'occasione che Priamo suo padre faceva celebrare dei giuochi funebri, comparve Paride e sopra tutti gli altri suoi fratelli riportò il premio, nè si fece conoscere che al momento ch'Ettore, altro suo fratello, era per dargli la morte. E siccome egli aveva passati i trent'anni, Priamo risguardando come un'impostura degli indovini la profezia che avevano pronunciato alla sua nascita, con molta soddisfazione l'accolse nel seno della sua famiglia. Dopo qualche tempo lo mandò in Grecia sotto pretesto di fare un sacrificio ad Apollo di Delfo, ma coll'intenzione di entrare in possesso dell'eredità di sua zia Esione. Lungo il cammino, Paride si fermò per qualche tempo in Isparta, nel momento appunto che Menelao, re di quel paese, era assente; conobbe Elena, sposa di quel principe, e invaghitosi perdutamente di lei, non curando nè i diritti dell'ospitalità, e neppure i doveri che aveva verso la sua sposa Enone, figlia del fiume Cebrenno, e Ninfa del monte Ida, rapì quella regina ed a lei si unì, conducendola nella sua patria. Paride non volle prestare orecchio alle saggie predizioni del vecchio Nereo, il quale gli faceva scorgere quali disgrazie pioverebbero sopra la sua patria pel grave insulto fatto a Menelao. Tale azione per sè stessa indegna lo era poi in molti più doppi, perchè fatta da uno che di recente aveva avuto

il grado di principe. Osservano gli scrittori che questo principe, mentre dava le più grandi speranze quand'era un abbietto pastore, elevato al grado che gli apparteneva divenne un vile, ed indegno della stima degli uomini.

D. In qual modo Enone si è vendicata dell'infedeltà di Paride?

R. Questa Ninfa aveva il dóno di conoscere il futuro, ed era istrutta delle virtù delle erbe. Quando Paride era per partire per la Grecia Enone tentò ogni via per fargli cangiare risoluzione; non essendo riuscita nel suo intento, essa gli predisse che un giorno riporterebbe una ferita mortale, e che allora invano domanderebbe il soccorso della sua arte. In fatti accadde che, ferito Paride da una freccia di Filottete, l'infedele sposo ebbe a ricorrere alla moglie offesa facendosi trasportare sul monte Ida: ma, o fosse rifiuto di soccorrere il perfido marito, o fosse una ferita incurabile cagionata dal sangue dell'idra di cui erano tinte le freccie di Ercole, ereditate da Filottete, Paride dovette morire dalla violenza del male secondo la profezia di Enone, la quale bentosto morì parimente o vittima del dolore, o del dispiacere d'avere usata la crudeltà di non prestare soccorso al suo sposo.

ELENA E MENELAO.

D. In qual maniera Elena divenne la sposa di Menelao?

R. Castore e Polluce ritornati a Sparta con Elena loro sorella, che avevano liberata dalle mani di Teseo, Tindaro loro padre, non sapeva risolversi a quale dei tanti pretendenti darebbe questa sua figlia; l'aiutò il consiglio d'Ulisse, uno de' pretendenti, e Tindaro fece a tutti giurare che avrebbero rispettato e protetto lo sposo da lui scelto per sua figlia, e si pronunciò in favore di Menelao, fratello di Agamennone, al quale aveva testè dato in consorte l'altra sua figlia Clitennestra. Con questo matrimonio Menelao acquistò il trono di Sparta, e visse nella felicità fino al momento che affari importanti di stato l'ebbero chiamato a Micene; or fu in questo frattempo che Paride, da Venere protetto, rapì Elena e mise la desolazione in una famiglia che godeva della maggiore felicità conjugale.

D. Che cosa fece Menelao al suo ritorno?

R. Sdegnato Menelao per l'offesa che gli aveva fatta Paride, reclamò a tutti i principi della Grecia, siccome a quelli i quali avevano giurato di soccorrere lo sposo di Elena qualora gli venisse rapita. Menelao con la forza della sua eloquenza seppe indurli ad unire le loro armate alla sua,

e dopo molti ostacoli giunse unito ad essi sotto le mura di Troja.

D. Per quali imprese si è Menelao distinto in questa guerra?

R. I poeti non descrivono Menelao come un guerriero molto valoroso, dov'anzi lo fanno dai suoi compagni d'armi appuntare di viltà: ciò nulla meno tutti convengono che Menelao non si è mai rifiutato alla proposizione fattagli da Paride di terminare ogni controversia con un combattimento fra loro due. Le condizioni erano, che se Paride fosse rimasto vincitore, la bella Elena, e tutte le ricchezze da lei portate da Sparta sarebbero a lui rimaste per diritto, e che i Greci rendutisi alleati de' Troiani sarebbero ritornati alle loro case; che se, all'incontro, Menelao avesse trionfato di Paride, Elena e tutte le sue ricchezze sarebbero consegnate ai Greci, ai quali i Trojani resterebbero tributarj insino a che quelli si fossero risarciti delle spese fatte per la spedizione di quella guerra.

D. Quale fu il risultato di questo combattimento?

R. Paride era già per soccombere, quando Venere, sua protettrice, l'avvolse nelle nubi: in siffatta maniera, lo campò dei colpi del suo avversario, e lo portò nella città (ciò che a chiare note spiega che prese la fuga). E mentre il vincitore voleva riclamare l'esecuzione del trattato,

una freccia scoccata dall'uno de' Trojani lo ferì leggermente, per cui si ricominciò la guerra con maggior furore.

D. Che cosa accadde di Elena dopo la presa di Troja?

R. Paride morì prima che accadesse siffatto avvenimento, ed Elena aveva sposato Deifobo, altro figlio di Priamo; ma, avvedutasi dappoi, che la città era già in preda de' Greci vincitori, essa introdusse nell'appartamento di Deifobo Ulisse e Menelao, i quali lo trucidarono. Menelao sfogatosi con sì crudele vendetta, dimenticò l'insulto che aveva ricevuto, e con Elena prese il cammino de' suoi stati.

D. Quanto tempo passò dalla sua partenza al ritorno ne' suoi stati?

R. Passarono otto anni, durante i quali egli fu lo scherno dell'onde; e avrebbe benanco perduta la vita senza il valido ajuto di Proteo, il quale andò a soccorrerlo quando i venti voleano tenerlo sulle coste dell'Egitto.

D. Quale fu la fine di Elena?

R. Infelice fu la fine di questa donna fatale, poichè, appena morto Menelao, Nicostrato e Megapente, figli, che Menelao aveva avuti da due schiave, scacciarono Elena, che fu costretta a cercar rifugio in Rodi, ove finalmente Polisso vendicò su di lei la morte di Tlepolemo, suo sposo, ucciso all'assedio di Troja, facendola

da due sue schiave appiccare ad un albero, mentre sortiva da un bagno. Fu dopo la sua morte dai Greci onorata sotto il nome di Dentrite, dal greco *dendron* (albero), in memoria della qualità di morte che dovette subire.

AGAMENNONE E CLITENNESTRA.

D. Quali furono le prime gesta di Agamennone?

R. Allorchè Tieste indusse suo figlio Egisto a trucidare Atreo, Agamennone andò a rifuggirsi presso Tindaro, re di Sparta, la cui figlia Clitennestra era divenuta la sposa di Tantalo, altro figlio del nuovo re d'Argo. Dispiacendo a Tindaro di essere legato in parentela al figlio d'un vile assassino indusse Agamennone a vendicare la morte di suo zio, promettendogli la mano di Clitennestra qualora sapesse rapirla a Tantalo, e detronizzare Tieste. Il successo fu maggiore della speranza dal giovane Agamennone concepita, poichè uccise di sua mano il rivale, sposò la vedova, e si fece coronare re di Argo.

D. Quanti figli ebbe Agamennone da questo matrimonio?

R. Secondo alcuni autori n'ebbe tre, e secondo altri cinque: e furono Oreste, Ifigenia, Elettra, Ifianasse e Crisotemi; gli autori però fanno poca menzione di queste due ultime figlie del re dei re.

D. Qual grado occupava Agamennone nella guerra di Troja?

R. Egli era il generalissimo dell'armata dei Greci; ma tale sua autorità non valse a francarlo dalla pena più cruda al cuor d'un padre. Costretto dai venti contrarj di restare in Aulide e non poter far l'imbarco delle sue truppe, Agamennone consultò Calcante, gran sacerdote ed indovino dell'armata, i cui oracoli erano risguardati siccome l'espressa volontà degli Dei, e venne a cognizione che Diana era sdegnata contro di lui perchè, cacciando, aveva uccisa una biscia a quella Dea consacrata, e che i venti non resterebbero di soffiargli contrarj, se non allora quando egli avesse sacrificata sua figlia Ifigenia.

D. Qual risoluzione prese Agamennone in simile frangente?

R. Sottomettendosi ciecamente alla volontà degli Dei, o vero accorgendosi forse, che dalla sua obbedienza ai divini decreti dipendeva quella da lui voluta da' suoi soldati, ordinò a Clitennestra di condurre sua figlia nel campo, ed egli stesso menò l'infelice all' altare ove Calcante doveva immolarla.

D. Si condusse a termine un sì crudele sagrificio?

R. Mossa a compassione Diana della rasseguazione del padre e della figlia, nel momento che il gran Sacerdote era per dare il colpo fa-

tale, quella Dea fece sparire la giovane, vi mise in sua vece una biscia, e trasportò Ifigenia nella Tauride, e la creò sua sacerdotessa.

D. Quanto tempo durò l'assedio di Troja?

R. Dieci interi anni, siccome l'aveva predetto Calcante. Egli vide un serpente divorare in un nido otto uccelli e la madre, i quali a senno di lui figuravano i nove anni, che durerebbe l'assedio già cominciato da un anno.

D. Quale partito fu preso per menare a buon fine quella guerra?

R. I Greci ebbero a ricorrere ad uno stratagemma dal quale sembra impossibile che i Trojani sieno stati accalappiati. Fingendo di essere stanchi degl' inutili sforzi adoperati per la presa della città, eglino si allontanarono lentamente dalla riva, sulla quale aveano abbandonato un enorme cavallo costrutto in legno, per consiglio di Ulisse i Trojani avevano fatto prigioniero, la vigilia di quella finta partenza, un greco nomato Sinone, che avevano veduto fuggire dal campo nemico; quest'uomo lor fece credere di leggieri, che i Greci al momento d'imbarcarsi, avevano da Calcante ricevuto l' ordine d'immolare uno dell'armata per rendere favorevole il mare; che su di lui era caduta la sorte, e che con una pronta fuga si era sottratto a simile disgrazia. La sincerità del disertore non fu messa in dubbio quando al nuovo dì si videro i Greci salire a

vascelli, ed allontanarsi dalla riva: i Trojani chiesero a Sinone che cosa significava quel cavallo abbandonato sulla sponda del mare. Quel perfido ebbe l'arte di far credere, che quella era un' offerta da' Greci fatta a Minerva e che la sicurezza dei Trojani consisteva nell'introdurre quel cavallo nella città. In vano Cassandra, figlia di Priamo, e che da Apollo aveva avuto il dono di predire il futuro, si oppose ad azione tanto insensata. Le porte della città erano troppo piccole; venne perciò espressamente demolita la facciata del muro, e con questo mezzo si condusse quell'enorme macchina nella città. Pago Sinone del fortunato esito del suo stratagemma, andò di notte tempo ad aprire gli sportelli ch'erano ai fianchi di quella macchina, da cui uscì un gran numero di guerrieri, che nel ventre di quel cavallo erano rinchiusi. I vascelli frattanto che la mattina s'erano allontanati, lentamente e senza rumore s'avvicinarono alla riva; discesero i Greci, e trovata demolita la porta senza alcuna difficoltà entrarono e fecero un'orribile carnificina.

D. Non v'ebbe parimente un sacerdote d'Apollo che s' oppose all'introduzione del cavallo nella città di Troja?

R. Laocoonte s'oppose; egli era figlio a Priamo e ad Ecuba, e secondo alcuni fratello d'Anchise. Invano egli si studiò di persuaderli, che nel mezzo di quella macchina eran celati i nemici, i quali

avrebbero demolite le mura d'Ilio; ed in segno di disprezzo cacciò una freccia nei fianchi del cavallo. Persuasi i Trojani del contrario, riguardarono l'azione di Laocoonte come empia, e ne furono maggiormente convinti, allorchè due orribili serpenti sortiti dal mare s'avviarono alla volta dell'altare, ove Laocoonte sacrificava, ed avviticchiatisi intorno a' suoi figliuoli Antifate e Timbreo li soffocarono, uccidendo pure lo stesso Laocoonte. A questo avvenimento noi dobbiamo uno de' più bei gruppi della scultura greca che noi possediamo. Questo capo lavoro fu eseguito da Polidoro, Atenodoro e Agesandro, tre eccellenti scultori, che abitavano l'isola di Rodi e che lo trassero da un solo ceppo di marmo.

D. Che cosa accadde di Cassandra dopo la catastrofe che seguì la presa di Troja?

R. Essa ricoverossi nel tempio di Pallade, siccome un sicuro asilo contro la ferocità del vincitore; quel santuario però non la garantì dalla più grande delle ingiurie fattale da Ajace, figlio di Oileo. Divenne dappoi preda del re d'Argo, il quale colpito dal di lei merito e dalla sua bellezza la volle condurre ne' suoi stati.

D. Si oppose Cassandra a questa risoluzione?

R. Siccome schiava d'Agamennone ella non poteva resistere al volere del suo padrone; ricorrendo dunque all'arte della predizione che pos-

sedeva in sommo grado, predisse al suo padrone tutte le disgrazie che sarebbero accadute nel suo regno; ma era una fatalità attaccata a tutte le predizioni di Cassandra di non essere mai creduta, sebbene la indovinasse sempre. Agamennone pertanto non le prestò fede, e la condusse seco come aveva stabilito.

D. Quali avvenimenti doveva trovare in Argo questo principe?

R. Agamennone dopo la conquista del regno d'Argo erasi in buona fede riconciliato con Egisto, quel figlio di Tieste che cominciò gli orribili suoi misfatti con l'assassinio di Atreo. Agamennone adunque, partendo per l'assedio di Troja, abbandonò alla cura del suo nuovo amico la sua famiglia e la sua sposa stimando di non poterla lasciare in migliori mani; ma la sua confidenza fu da quel perfido mal corrisposta. Quel mostro seppe sedurre Clitennestra, ed indurla ad unirsi a lui, e a trucidare lo sposo al suo ritorno in un con Cassandra e due figli ancora in tenera età ch'ebbe da lei. Oreste, figlio di entrambi, non isfuggì al loro furore che per l'accorgimento di Elettra sua sorella.

D. Come furono puniti questi assassini?

R. Oreste ha potuto isfuggire ai furori del crudele Egisto e ricoverarsi alla corte di suo zio Strofio, re della Focide, che aveva sposata Anassibia, sorella degli Atridi, (cioè d'Agamennone,

e di Menelao, così chiamati, perchè stati educati dal loro zio Atreo). Fu in quella contrada che si unì coi più forti vincoli dell'amicizia con Pilade, amicizia che ha meritato d'essere cantata dai poeti; e là attese l'istante per vendicare il padre. Finalmente da Elettra avvertito che quello era il momento tanto da lui desiato, giacchè s'era sparsa pel regno la voce della sua morte, giunse a Micene, città dell'Argolide ove risiedevano i due sposi, lo stesso giorno appunto ch'Egisto e Clitennestra doveanò visitare il tempio d'Apollo, e render grazie a quel Dio della sua morte. Nascoso col suo amico, e con l'ajuto d'alcuni soldati ch'eran nel tempio, quando meno se l'aspettavano piombò sui due colpevoli sopra gli scalini del santuario, tolse Elettra dall'obbrobrio in cui quei tiranni l'avevan tenuta, e la diede in isposa a Pilade.

D. Quali furono le conseguenze di questo parricidio?

R. Oreste fu preda delle Furie, le quali lo rodevano, e dovette soffrire i più orribili tormenti; finalmente, perchè cessasse questo terribile castigo diede retta al consiglio dell'oracolo d'Apollo, il quale gli ordinò d'andare nella Tauride a portar via la statua di Diana, che era stanca dei sanguinosi sacrifici che si facevano in suo onore: poco fortunato in questa spedizione in un col suo amico Pilade fu preso e condotto in-

nanzi alla sacerdotessa, la quale, secondo il barbaro costume di quella contrada, doveva immolare alla Dea una vittima umana, per cui essa voleva rimandare Pilade, e sacrificare Oreste, ma quel principe si ostinava al contrario, perchè ad Oreste venisse data la libertà, e quì ebbe luogo la più generosa gara fra i due amici; quando la sacerdotessa, la quale era Ifigenia, riconobbe suo fratello; la quale scoperta condusse felicemente a termine l'impresa. Oreste trasportò la statua, e sua sorella uccise il re Toa, ricuperò la sua tranquillità, diede la mano di sposo ad Ermione, figlia di Menelao, ed unì alla sua la corona di Sparta, alla quale, mediante il suo matrimonio, aveva il diritto. Oreste, giunto all'età di novant'anni morì per il morso d'un serpente dopo aver goduto settant'anni di regno.

ETTORE.

D. Di chi era figlio Ettore?

R. Di Priamo e di Ecuba: Ettore era il più valoroso difensore di Troja: diede la mano di sposa ad Andromaca, figlia di Etione, re della Cilicia, e n'ebbe un figlio che si chiamava Astianate.

D. Non era all'esistenza d'Ettore attaccata la conservazione di Troja?

R. Questa era una delle fatalità di quella città.

D. Che cosa intendesi per fatalità di Troja?

R. La riunione di tante diverse circostanze, senza l'adempimento delle quali la città di Troja non poteva esser presa dai Greci.

Bisognava primieramente, che facessero parte delle schiere assedianti i discendenti d'Eaco, perchè questo principe aveva prestato mano a Nettuno e ad Apollo nella costruzione di quella città; e fu per ciò che i Greci insisterono tanto per tirare al loro partito Achille nipote d'Eaco, e dopo la morte d'Achille, Pirro, figlio di quell'eroe.

2.° Possedere le freccie d'Ercole.

3.° Rapire il Palladio, statua di Minerva, dai Trojani gelosamente custodita.

4.° Impedire ai cavalli di Reso di pascerli nei prati di Troja, e di bere l'acque del Zanto.

5.° Far morire Troilo, figlio di Priamo.

6.° Demolire il sepolcro di Laomedonte, posto sulla mura di Troja che gli stessi cittadini distrussero, quando vollero introdurre il cavallo di legno.

7.° Indurre a sposare la causa dei Greci, Telefo, alleato dei Trojani, figlio d'Ercole e di Ogea.

8.° Finalmente la morte di Ettore. Tutti questi fatti ebbero luogo successivamente.

D. Ettore cagionò molti danni agli assedianti?

R. Uccise un gran numero di soldati, stette a petto dei più famosi guerrieri, Ajace, Diomede,

e altri: uccise sul campo di battaglia Patroclo, amico d'Achille, il quale, coperto delle armi di quest' eroe, volle accettare in sua vece la sfida che Ettore avea fatta ad Achille.

D. Da qual mano Ettore ha ricevuta la morte?

R. Dalla mano d'Achille: quell' eroe era sdegnato contro l'armata greca, ma dimenticando per un istante il suo risentimento contro i Greci, reso cieco per la morte del suo amico, volle prendere vendetta dell'uccisore di Patroclo: trascinò per tre volte il cadavere dell' infelice Ettore intorno le mura di Troja attaccato dietro il suo carro, nè lo rese all'infelice Priamo se non dopo che questo sventurato principe piegò il ginocchio innanzi a lui, e dopo averne pagato quel largo riscatto che il vincitore ne pretese.

ACHILLE.

D. Di chi era figlio Achille?

R. Era figlio di Teti e di Peleo; sua madre volendolo rendere immortale l'immerse per tre volte nel fiume Stige tenendolo pel tallone, il quale fu la sola parte del suo corpo, che potesse esser ferita, come accadde in fatti: alcuni autori pretendono che per procurare ad Achille un tale privilegio, sua madre abbia voluto purificarlo col fuoco, quando giunse suo padre in

tempo per ritrarnelo: il giovane non ebbe per questa circostanza che un tallone abbruciato.

D. Non tentò sua madre d'impedire ad Achille di far parte della spedizione contro Troja?

R. Teti instrutta dagli Oracoli, che suo figlio morirebbe all'assedio di Troja, vestì Achille delle spoglie d'una ragazza, e sotto il nome di Pirra lo mandò alla corte di Nicomede, re di Sciro; favorito da questo travestimento egli si fece amare da Deidamia, figlia di quel principe; a lei s'unì secretamente e n'ebbe un figlio nominato Pirro.

D. Quali mezzi adoperò Ulisse per obbligare Achille a rinunciare ad una vita effeminata ed indegna del suo coraggio?

R. Fingendosi Ulisse un mercante s'introdusse nel palazzo per esitare dei gioielli e delle armi, e fece mostra della sua mercanzia alle donzelle della corte; nel mentre che queste s'occupavano a mirare e ad ornarsi delle bagattelle proprie del loro sesso, Achille s'armò d'una sciabola, ed in questa maniera si è tradito e fatto conoscere dal re d'Itaca, il quale lo persuase a seguirlo. Teti, il cui progetto andò a vôto, si fece fare da Vulcano un'armatura impenetrabile e la regalò a suo figlio. Giunto al campo dei Greci, Achille conquistò molte città vicine a Troja, o che avevano preso le parti di lei; ma insorta tra lui ed Agamennone una querela abbandonò il pensiero di combattere.

D. Quale fu il motivo di questa querela?

R. Rifiutavasi Agamennone di restituire ad un gran sacerdote d'Apollo sua figlia Criseide, da lui rapita nel saccheggio della città Lirnessa; si levò frattanto un'orribile pestilenza nel campo dei Greci; consultato l'indovino Calcante, pronunciò che per far cessare questa disgrazia nell'armata era d'uopo restituire Criseide al gran sacerdote. Achille s' adoperò perchè fosse fatto questo atto di giustizia, ed Agamennone finalmente si rese alla necessità, ma trasse vendetta d'Achille facendo rapire dalla sua tenda una schiava nominata Briseide. Sdegnato per questa violenza il figlio di Teti prorruppe in furore contro il re d'Argo e giurò di non voler più prender parte alla causa comune. I Trojani riportavano intanto dei grandi vantaggi sopra i Greci; ma Achille non rimuovevasi dal suo divisamento: invano Agamennone gli restituì la schiava rapita; non volle persino accettare il duello intimatogli da Ettore, e forse non avrebbe più riprese le armi, se Ettore non avesse ucciso Patroclo, il quale volle in segreto accettare la disfida, che Ercole aveva indarno fatta ad Achille.

Si è già veduto come Achille vendicasse la morte del suo amico.

D. Quale fu la morte d'Achille?

R. Raccontasi che questo eroe invaghito della bellezza di Polissena, figlia di Priamo, che egli

aveva veduta al tempio servire sua sorella Cassandra in un sacrifizio che questa faceva agli Dei, la chiese ad Ettore in isposa; questo principe esigeva da lui che abbandonasse il partito dei Greci per abbracciare quello de' Trojani: Achille raccapricciò a simile proposizione, ma la bellezza di Polissena gli rimase sempre impressa. Allorchè Priamo andò al campo greco a riscattare il cadavere di Ettore, condusse con lui Polissena, e combinò con Achille di dargli secretamente sua figlia in isposa. L'eroe, vinto da questa speranza, andò al tempio di Apollo, situato fra la città ed il campo greco. Paride e Deifobo vi si trovarono parimente con Priamo, e mentre Deifobo abbracciava Achille, Paride gli diede la morte ferendolo con una freccia in quel calcagno che non era stato immerso nelle acque dello Stige.

D. Che cosa accadde di Polissena dopo la morte di Achille?

R. Alcuni pretendono che, sdegnata di questo tradimento, andò nel campo greco ove fu accolta con onore da Agamennone; ed essendosene di notte tempo sottratta andò ad uccidersi sulla tomba del suo sposo: altri autori pretendono, e sembra l'opinione più accetta, che restò in seno della sua famiglia, e fu sacrificata da Pirro, figlio d'Achille, all'ombra di suo padre.

D. In qual maniera Teti esprimette il suo dolore per la morte di suo figlio Achille?

R. Accompagnata dalle sue Ninfe sortì dal seno del mare, e andò a piangere sul corpo di suo figlio; volle assistere ai suoi funerali ed alle cerimonie che durarono per diciotto giorni nel pianto e nel dolore che provavano tutti i compagni d'armi di quell'eroe. Essa fece fare dei giuochi e dei combattimenti intorno alla tomba di suo figlio dai più bravi dell'armata.

D. Non fu Achille collocato nel numero dei Semidei?

R. L'Oracolo di Dodone gli decretò gli onori divini; i Tessali perciò gli eressero a Sigea un tempio, dove tutti gli anni gli venivano fatti dei sacrifici; il qual tempio divenne famoso per i prodigi che gli venivano attribuiti.

PIRRO.

D. In quale occasione venne Pirro chiamato nel campo dei Greci?

R. Siccome si è veduto parlando delle così dette fatalità di Troja, egli sapeva che quella città non poteva esser presa se un discendente d'Eaco non faceva parte degli assedianti. Pirro, come figlio d'Achille, poteva solamente adempire a questa condizione. Egli abbandonò perciò la corte di Licomede, suo avolo materno, e cominciò le sue gesta sotto le mura di quella città.

D. Non fu egli prima d'ogni cosa incaricato d'una commissione di gran momento?

R. Avendo i Greci conosciuto, che non potevano prendere la città se non possedevano le freccie d'Ercole che aveva quel Filottete, ch'essi abbandonarono nell'isola di Lemno, spedirono una deputazione a Filottete, alla cui testa v'avea Ulisse per indurlo a venire al campo; ma Ulisse, il quale fu quello che persuase ad abbandonarlo, s'avvide che la sua presenza in simile circostanza non farebbe che maggiormente irritare quell'eroe: per cui volle che Pirro facesse parte della spedizione, siccome quegli che era più atto nell'esito di simile impresa.

D. In qual maniera Pirro si è presentato a Filottete?

R. Finse dapprima di essere irritato contro i Greci, che gli avevano, secondo lui, negato di rilasciargli le armi di suo padre, e di voler ritornar a Sciro. Filottete, lungi dall'accorgersi dell'astuzia, gli diede le sue armi e si disponeva seguirlo nel suo vascello, che dovea in vece dell'Arcipelago solcare la Troade, ma Pirro sdegnando di vestire più a lungo il carattere d'impostore con quell'infelice gli restituì le sue freccie, e gli confessò l'astuzia che si voleva adoperare contro di lui. Filottete, il quale stimava il valore del giovane eroe, finalmente si rese all'eloquenza e alle ragioni persuasive d'Ulisse, e ritornò fra i suoi concittadini.

D. Con quali imprese si distinse Pirro nella guerra di Troja?

R. Pirro non fece più parlare di sè se non dopo la presa di Troja. Allora si rese celebre per l' atrocità delle sue vendette. Di propria mano diede la morte all' infelice Priamo ed a sua figlia Polissena, condusse con lui come schiava la vedova d'Ettore, e dall'alto di una torre precipitò suo figlio Astianate.

D. Quale fu la morte di Pirro?

R. Invaghito dei vezzi di Andromaca, Pirro aveva ripudiato Ermione che Tindaro, avolo di questa principessa, gli aveva fatta sposare quantunque Menelao l' avesse promessa ad Oreste. Ermione, giustamente sdegnata, non s' oppose che debolmente alla vendetta che il figlio d'Agamennone le propose di prendere dell' infedele suo sposo: e mentre Pirro visitava un giorno il tempio d' Apollo a Delfo, Oreste persuase gli abitanti di Delfo che Pirro aveva intenzione di fare il saccheggio del loro tempio, e che tale era lo scopo della sua visita: sdegnati gli abitanti di quella città gli scoccarono addosso delle freccie, e Pirro dovette soccombere.

D. Che cosa accadde di Ermione e d'Andromaca dopo la morte di Pirro?

R. Oreste sposò Ermione, ed Andromaca si è rimaritata con Eleno altro figlio di Priamo, famoso indovino al paro di Cassandra, l'unico fi-

glio di quel principe infelice che non è stato immolato dal furore dei Greci, forse perchè egli stesso fu quello che da loro fatto prigioniero confermò la necessità di richiamare Filottete se volevano conquistare la città di Troja. Questo principe, dietro volontà espressa dallo stesso Pirro, gli successe al trono privandone i figli, che questo monarca aveva avuti dalla vedova d'Ettore.

U L I S S E.

D. Di chi era figlio Ulisse?

R. Egli era figlio di Laerte e di Anticlea, figlia di Autolico. Suo avolo il quale pretendeva di essere figlio di Mercurio, e sull'esempio del padre aveva una grande inclinazione al ladroneccio, ed una grande sagacità per nascondere i suoi furti, fu pregato da Laerte di dargli il nome. *Io sono stato,* egli disse, *il terrore de' miei nemici, io voglio che il nome che egli porterà ricordi questo sentimento,* ed il figlio fu chiamato *Odysseus* dal greco *odyssein* (temere) ciò che noi traduciamo col nome di Ulisse.

D. In quali contrade regnava Ulisse?

R. Il suo dominio estendevasi sopra Itaca, e sopra Dulichio, due piccole isole del mar Jonio.

D. Quale fu il carattere di questo principe?

R. L'astuzia e la furberia erano le sue armi favorite, e di queste si è servito per la causa dei

Greci nella guerra di Troja, le quali non furono meno efficaci del coraggio e del valore dei più forti capitani dell' armata. Ulisse aveva il dono d'una eloquenza così persuasiva, alla quale nessuno poteva resistere.

D. Ulisse non cercò egli di dispensarsi di prender parte in questa guerra?

R. Egli era da poco tempo lo sposo di Penelope, quando Menelao chiamò in suo soccorso tutti i re della Grecia. Troppo invaghito della sposa, ed increscendogli di allontanarsi da lei, finse d'essere pazzo; e fra i molti atti di pazzia pensò un giorno di seminare del sale sulla riva del mare e di lavorare quel terreno con l'aratro, come s'ei pensasse di farne un ricolto.

D. In qual modo Palamede ha scoperta quest'astuzia?

R. Palamede, figlio di Nauplio, re dell'isola Eubeá, e discepolo di Chirone, non la cedeva ad Ulisse in fatto di spirito, ed era di molto a lui superiore in valore. Sospettando Palamede del motivo che induceva il re d'Itaca a vestire il carattere d'insensato, prese nelle sue braccia il piccolo Telemaco, e venuto sulla riva ove lavorava il padre, depose il suo fardello sulla stessa linea del solco che andava facendo il malizioso lavoratore. Ma l'amor paterno fu in Ulisse superiore alla sua astuzia, poichè alzato il vomero dell'aratro per non ferire il figlio, fu in questa maniera coperta la sua finzione.

D. In qual guisa Ulisse si è vendicato di Palamede?

R. I Greci, stabilito ch' ebbero il campo innanzi a Troja, Ulisse trovò la maniera di sotterrare una considerevole somma nella tenda del suo nemico, ed inventò delle lettere di Priamo, nelle quali rendeva grazie a Palamede per quanto egli aveva tramato in favore dei Trojani, e nelle quali lo avvisava di avergli mandata una somma convenuta in sua ricompensa. Questa somma rinvenuta nel luogo ove posta l'aveva Ulisse sembrò una prova sufficiente della perfidia di Palamede, il quale venne lapidato.

D. Quali servigi rese il re d'Itaca ai Greci nell'assedio di Troja?

R. Scoperse l'asilo di Achille nella corte di Licomede, e lo persuase a seguirlo; unito a Diomede riuscì a rapire il Palladio, piccola statua automata di Minerva, dalla quale dipendeva l'esistenza della città; uccise Reso, e condusse i suoi cavalli al campo prima che questi avessero adempiuto alle condizioni imposte dall'Oracolo; fece abbandonare a Filottete l'isola di Lemno, finalmente consigliò ai Greci la costruzione del cavallo di legno tanto fatale ai Trojani.

D. Di chi era figlio Ajace, ed in quale occasione sorse una querela fra lui ed Ulisse?

R. Ajace era figlio di Telamone e d'Esione, sorella di Priamo, rapita da Ercole. Questi era

un principe valoroso, ma fiero, brutale, e molto iracondo. Ercole, assistito da Giove, lo rese invulnerabile coprendolo della pelle del leone della Nemea. Una sola parte del suo petto, a lui solamente nota, poteva essere ferita, quella parte cioè, che corrispondeva al foro fatto dalla ferita dal leone ricevuta dal figlio d'Alcmena. Poco rispetto portava agli Dei, e Minerva stessa un giorno che volle consigliarlo, fu da lui respinta, e cancellò col suo scudo l'uccello da quella Dea protetto. Sostenne tutto un giorno un combattimento con Ettore: questi due valorosi campioni in testimonianza del reciproco loro valore prima di separarsi si fecero a vicenda dei regali, che divennero funesti ad entrambi. Ettore gli fece il presente della sua spada in contraccambio d'un balteo, del quale poscia Achille si è servito per trascinare questo principe Trojano attaccato al suo carro. Qualche tempo dopo la morte d'Ettore, Achille, ucciso per tradimento da Paride, Ajace ed Ulisse si disputarono le armi di quell'eroe: e i Greci, vinti dall'eloquenza del figlio di Laerte a lui le destinarono. Ajace a questo tratto fu preso da tal furore che perdette la ragione, al segno che una notte uccise le maudre dell'armata credendo trucidare Ulisse ed i capi che l'avevano favorito. Il giorno appresso sdegnato dell'inganno che aveva preso egli si uccise con la spada regalatagli da Ettore.

D. Non v'ebbe un altro Ajace, figlio d'Oileo, re de' Locrieni?

R. Quest'Ajace faceva esso pure parte dell'armata dei Greci, ed era poco rispettoso verso gli Dei siccome il figlio di Telamone. Quest'Ajace fu quello che fece insulto a Cassandra a' piedi dell'altare di Minerva; ma questa Dea si vendicò della profanazione fatta da questo empio al suo tempio facendo sommergere la sua flotta al ritorno di Troja vicino agli scogli di Cafarea. Ajace solo s'era salvato sopra una ròcca, gridando: *Io mi salverò a dispetto degli Dei.* Ma Nettuno, sdegnato delle bestemmie di quest'empio, il quale ajutato da lui aveva trovato un luogo di rifugio, con un colpo del suo tridente fece crollare quello scoglio ed Ajace Oileo fu inghiottito dalle acque.

D. Non fu Ulisse accusato della morte del figlio di Telamone?

R. Corse come vera per qualche tempo quest'opinione nel campo dei Greci, ed il re d'Itaca fu obbligato sotto mentite spoglie a fuggire per salvarsi dal primo impeto di furore dei capi dell'armata greca.

D. Quale principessa toccò ad Ulisse nella divisione degli schiavi e del bottino dopo la presa di Troja?

R. La vedova di Priamo, Ecuba, ch'egli sorprese fra le tombe de' suoi figli, e che fece sua schiava.

D. Che cosa accadde di questa infelice principessa?

R. Ecuba fu condotta a Polinestore, re della Tracia, al quale Priamo aveva mandato Polidoro, il più giovane de' suoi figli, con le immense ricchezze ch'egli voleva sottrarre all'avidità del vincitore. Il primo oggetto che si presentò agli occhi di questa principessa alla riva del mare si fu il corpo di suo figlio assassinato per ordine del re. Alla qual veduta ella entra furibonda nel palazzo dello scellerato, e lo trascina nel mezzo d'alcune donne trojane, le quali si servirono dei fusi e degli aghi per accecarlo nel mentre ch'Ecuba stessa dava la morte ai due suoi figli. Dopo quest'orribile vendetta, che Ecuba si è presa con l'aiuto delle donne trojane essa prese la fuga, saettate tutte da sassi delle guardie e dai sudditi del re. Dicesi ch'Ecuba mordesse di rabbia quelli che arrivavano vicini a lei, e che poscia cangiata in cagna dagli Dei, mandasse sinistri ululati in tutta la Tracia. Questa pretesa metamorfosi vuol spiegare, senza dubbio, i cattivi trattamenti che dovette soffrire dal vincitore, il quale la fece incatenare come una cagna alla porta del suo palazzo; o vero spiega i rimproveri, che quella sventurata lanciava contro i Greci che tanto li meritavano.

D. Ulisse non ritornò in Itaca subito dopo la presa di Troja?

R. Egli dovette superare tanti ostacoli, che gli ritardarono il suo ritorno di altri dieci anni. Dapprima una burrasca lo gettò sulle rive dell'Ebro, ove vide i Ciconiani, popoli della Tracia, che gli dichiararono la guerra, la cui disfatta gli costò la vita di molti suoi compagni. Egli volle approdare in Affrica, scoprì i Lotofaghi, o mangiatori del fiore loto, i quali avendo fatto gustare de' suoi frutti ai suoi compagni, parvero ad alcuni di essi così deliziosi, che rinunciarono alla loro patria fissando la loro dimora in quella contrada. Gettato dai venti nella Sicilia fu preso con tutta la sua gente da Polifemo, il più grande e più potente dei Ciclopi. Questo mostro chiuse Ulisse ed i suoi compagni nella sua grotta, dove erano uniti alle sue mandre con l'intenzione di divorarli: ma Ulisse gli fece bere tanto vino, a lui fino allora sconosciuto, che quel mostro si è ubbriacato. Ulisse allora con l'ajuto de' suoi compagni profittò di sì bella occasione per accecarlo dell'unico occhio che aveva. Polifemo mandò urli così orribili pel dolore che ne sentiva, che corsero a lui tutti i suoi vicini chiedendogli *chi lo aveva trattato in tal guisa? Nessuno,* egli rispose: nome ch'erasi imposto Ulisse quando fu preda di quel mostro; i vicini a tal risposta credendolo pazzo lo abbandonarono. Frattanto Ulisse ordinava, che i suoi compagni si attaccassero sotto il ventre dei montoni, ed egli pure s'attaccò sotto

un' ariete per poter fuggire quando il mostro condurrebbe a pascere la sua greggia. Tutto riuscì a meraviglia. Polifemo levò dall'adito della caverna un'enorme pietra, che cento uomini non avrebbero potuto muovere, e si collocò in maniera che i suoi montoni non potessero sortire che uno per volta e dopo d'averne toccato la lana sul dorso. Egli fu grande adunque la sua sorpresa quando intese che *Nessuno* e i suoi compagni erano sortiti dall'antro; gettò all'azzardo contra di loro una rupe, la quale non li colpì. Usato questo stratagemma s'imbarcarono nuovamente, non avendo perduto che quattro compagni che il Ciclope aveva divorato.

D. In qual maniera Nettuno vendicò l'insulto fatto a suo figlio Polifemo?

R. Nettuno fece succedere burrasca a burrasca per perseguitarlo. In vano Ulisse che fu ben accolto da Eolo, presso il quale s'era rifuggito, aveva da quel Dio ottenuto di chiudere in un'otre i Venti per non incontrar pericoli nel viaggio; i suoi compagni curiosi aprirono l'otre, ed i Venti resi alla libertà fecero perire tutti i vascelli. Il re d'Itaca ritornato ad Eolo ne fu scacciato, siccome l'oggetto della collera degli Dei. Perdette inoltre molti altri suoi compagni che furono divorati dai Trigoni, giganti antropofaghi, che mangiavano tutti quelli che loro capitavano alle mani. Non gli restava che un sol vascello col

quale andò a pigliar terra all'Isola d'Ea, ove regnava Circe, famosa maga. Minerva che proteggeva Ulisse lo seppe salvare dell'effetto che sopra lui doveva produrre una bibita da quella strega somministrata, e che cangiò in porci tutti i suoi compagni. Dimorò in quell'isola un anno intero, e profittò di questo tempo d'inazione per discendere nell'inferno per consultare sul suo destino l'indovino Tiresia. Finalmente fuggito da quella maga seppe condursi destramente per resistere ai vezzi delle Sirene, e seppe evitare i vortici di Scilla e Cariddi e dimorò sette anni nell'isola di Calipso. Per ordine degli Dei l'ottavo anno partì da quest'isola ed approdò a quella dei Feaci, popolo effemminato, e dove il re Alcinoo gli procurò finalmente i mezzi di ritornare in Itaca.

D. Qual vendetta prese Nauplio, padre di Palamede, contro di Ulisse, ed in generale, dei Greci, i quali fecero lapidare suo figlio?

R. Nauplio fece giugnere ad Anticlea, madre d'Ulisse, la falsa nuova che suo figlio era morto, la quale s'appiccò per disperazione. Saputo poscia, che l'armata navale dei Greci era in preda alla più orribile burrasca ed erasi dispersa sulle coste dell'Eubea, questo re fece di notte tempo accendere dei fuochi sopra le rupi che circondavano quell'isola nell'intendimento di far sì, che le navi le si accostassero. Ebbe la barbara soddisfazione di vederne perire una gran quantità, e

faceva trucidare dalla sua gente appiattata quei vincitori di Troja che s' arrampicavano per isfuggire la burrasca: ma quando venne a sapere che il suo più grande nemico, che Ulisse era stato gettato in alto mare, e si era salvato dalla morte: Nauplio disperato che la sua vendetta non avesse colpito il più odiato suo nemico si annegò.

D. In qual maniera Ulisse fu accolto nei suoi stati?

R. Egli non volle presentarsi apertamente. Molti principi suoi vicini, i quali credevano vera la morte di lui, si erano impadroniti di casa sua, ed assediavano Penelope, perchè scegliesse uno sposo fra loro. Ulisse fu obbligato di ricorrere ad uno stratagemma per sorprenderli, ed i poeti pretendono che Minerva l' abbia consigliato di fingersi e di vestire gli abiti d'un vecchio accattone. Egli si fece conoscere solamente da Telemaco suo figlio, e dal vecchio Eumeo suo fedele servo.

D. In qual modo Penelope ingannava quei principi pretendenti alla sua mano?

R. Quella sposa fedele, sperando sempre che un giorno le sarebbe reso al suo amore lo sposo, non rinvenne miglior mezzo per ingannarli e liberarsi dalle loro importunità che promettendo di dichiarare la sua scelta allorquando avrebbe condotto a fine un lavoro in tela che servir doveva di lenzuolo a suo suocero Laerte: ma ella disfaceva di notte tempo quanto aveva lavorato

nel giorno: e di qui i lavori che non han mai fine furono dinominati come in proverbio opere di *Penelope*.

D. Da chi fu riconosciuto Ulisse di ritorno al suo palazzo?

R. Dal suo vecchio cane, che di gioia spirò innanzi al suo padrone: fu conosciuto ancora dalla sua nutrice Euriclea, la quale lavandogli i piedi secondo il costume ospitaliere di que' tempi, vi trovò una cicatrice d'una ferita, che Ulisse aveva avuta da un cinghiale.

D. In qual maniera Ulisse si liberò di coloro, che pretendevano alla mano di Penelope sua sposa?

R. Introdotto presso la regina sua consorte, si fece credere Cretese, e l'assicurò che quanto prima avrebbe riveduto il suo sposo Ulisse. Penelope gli raccontò quanto aveva sofferto dalla partenza di quel caro sposo, e gli confessò in quale imbarazzo ella troverebbesi il giorno appresso, se qualcheduno de' suoi amanti avesse adempiuto l'ultima condizione, che loro aveva imposto, cioè di piegare l'arco d'Ulisse, e di servirsene per tirare all'anello. Il finto mendico approvò ogni cosa, ed il giorno seguente dopo gli inutili sforzi adoperati dai pretendenti, i quali passavano il novero di cento, nel piegare il detto arco, chiese poscia il permesso di farne egli pure la prova, e lo piegò infatti con molta facilità, e tirando sopra i suoi rivali coll'ajuto di suo figlio, e di due

servi a cui aveva svelato il segreto, uccise tutti que' principi. Dopo quell' atto egli si è fatto conoscere dalla sua sposa, e da tutti, e regnò in pace fino alla sua morte datagli da Telegone.

D. Di chi era figlio l'uccisore d'Ulisse?

R. Era figlio d'Ulisse stesso, e di Circe. Egli fu mandato da sua madre in cerca d'Ulisse ed approdò senza saperlo alle spiagge d'Itaca: stimolato dalla fame il suo equipaggio, devastò la campagna per provvedere alla sussistenza propria e a quella de'suoi compagni. Informato Ulisse di ciò si mise in capo a'suoi per impedire tale saccheggio, ma fu mortalmente ferito da Telegone nel combattimento. Ulisse risovvenendosi d'un oracolo che gli aveva predetto che avrebbe ricevuta la morte dalla mano di suo figlio fecesi condurre innanzi lo straniero, lo riconobbe e spirò nelle sue braccia, confortato da Minerva che lo consigliava d'arrendersi a'destini del Fato. Per ordine di questa stessa Dea Telegone divenne lo sposo di Penelope, dalla quale ebbe un figlio chiamato Italo, e che diede il suo nome all'Italia.

ENEA.

D. Di chi era figlio Enea?

R. Era figlio d'Anchise, discendente di Tros, primo fondatore di Troja, e di Venere, la quale

presa la forma d'una bella Ninfa, comparve innanzi a lui e gli si è offerta in isposa.

D. In qual modo fu educato Enea?

R. Restò per cinque anni fra le Ninfe del monte Ida, sul quale aveva ricevuta la luce, indi venne consegnato al sapiente Chirone, precettore di tutti i più grandi uomini di que'tempi famosi. Divenne poscia lo sposo di Creusa, figlia di Priamo, e fece parte della famiglia di quel principe.

D. Come considerò Enea il ratto di Elena?

R. Enea biasimò forte una tale violazione dell'ospitalità, previde che la sua patria caderebbe in conseguenza di quell'azione colpevole, se non si fosse resa a Menelao la rapita moglie, e consigliò sempre di rimandare quella donna colpevole.

D. Quale fu la sua condotta durante l'assedio di Troja?

R. Fu quella d'un eroe. Non cedeva ad Ettore in valore, e tenne fronte ora a Diomede ed ora ad Achille, e se non ebbe la meglio sopra i suoi nemici non fu vile però da fuggire, e colla sola protezione d'Apollo e di Venere schivò i micidiali loro colpi. Presa che fu la città, sostenne nelle contrade molti combattimenti; finalmente cedendo al numero de' suoi nemici uscì dalla città recando sulle sue spalle il padre Anchise, il quale s'era caricato degli Dei Penati, e dando mano a suo figlio Ascanio.

D. Ove riparò Enea fuggendo l'incendio della città?

R. Sul monte Ida, ove si erano rifuggiti tutti que' Trojani che hanno potuto isfuggire alla strage che fecero i Greci nel saccheggio della città. Nel tumulto, e nella confusione Enea aveva perduta la sua sposa Creusa, ma essa fu da Cibele sottratta agli insulti dei vincitori. Finalmente i Greci, mossi a compassione della pietà filiale d'Enea, gli hanno permesso di costruire dei vascelli per trasportare la sua gente e fondare una colonia altrove. Percorse primieramente la Tracia, ove avvenutosi in Eleno questi gli predisse a qual alta fortuna egli era dagli Dei destinato. Abbandonato poi quel paese, egli fu il bersaglio d'una orribile burrasca che lo gittò sulle coste dell'Affrica, ove fu cordialmente accòlto da Didone, figlia di Belo, re di Tiro, che aveva fondato Cartagine in quella contrada. (1).

---

(1) La fondazione di Cartagine non ebbe luogo che circa trecento anni dopo la caduta di Troja, come prova la storia. L'accoglienza che questa principessa fece ad Enea non è adunque che un' invenzione di Virgilio, il quale immaginò la passione di Didone pel figlio d'Anchise per fare risalire alla contemporanea fondazione di Cartagine e di Roma le contese che v'ebbero fra queste due città. Ciò è quanto dicesi *il grande anacronismo di quel poeta*. Ecco quanto la storia riporta di Didone: « Il vero

D. Restò lungamente Enea alla corte di Didone?

R. Giunone sempre nemica dei Trojani tese questa insidia ad Enea per oscurare la gloria di

---

suo nome era Elisa; Sicheo, sacerdote d'Ercole, il più ricco de'Fenici, era il suo sposo. Pigmalione, fratello della principessa, era salito al trono dopo la morte di Belo; egli avea concepito l'idea di spogliare Sicheo di tutte le sue ricchezze, e lo uccise ai piedi dell'altare di quel Dio nel momento che faceva un sacrificio. La vedova rimase all' oscuro di questo delitto fino a tanto che l'ombra del suo sposo le comparve in sogno e le scoperse il fatto. Svegliata, nascose il suo giusto sdegno, ma secretamente s'adoperò per avere l'ajuto dei sudditi. Essa ricuperò non solo le ricchezze di suo marito, ma ebbe eziandio quelle del tiranno; dopo di ciò se ne partì accompagnata da tutti coloro che temevano o detestavano i furori di quel perfido. Nel cammino essa raccolse cinquanta giovani dell' isola di Cipro per farle compagne ai suoi sudditi; finalmente prese terra sulle coste dell'Affrica, ove da Jarba, re de' Mori, essa comprò uno spazio di terra quanto poteva essere circonscritto dalla pelle d'un bue tagliato a correggie sottilissime, ed unite nei due capi. Con ciò ebbe una periferia estesa, nella quale si diede a fondare Cartagine, altrimenti detta *Byrsa* (cuojo di bue). Volendo dappoi Jarba sposare Elisa, questa si uccise con un colpo di pugnale anzi che mancare alla fede giurata al suo sposo defunto. Questo atto di forza d'animo acquistò ad Elisa dopo la sua morte, il nome di Didone, il quale spiega *Donna risoluta.*

quell'eroe. Didone invaghita di lui e de' suoi meriti voleva che presso di lei stabilisse la sua dimora, ed il figlio d'Anchise era disposto a mandare a vôto i grandi destini a cui lo preparava il Fato: ma Giove gli mandò Mercurio per richiamarlo al dovere, ed allora abbandonò la regina di Cartagine. Questa, nell'eccesso della sua disperazione, fece innalzare un rogo, vi salì, ed alla vista dell' ingrato si trafisse il cuore facendogli mille imprecazioni.

D. Ove andò Enea quando è partito di Cartagine?

R. In Sicilia per assistere ai giuochi funebri in onore d'Anchise, morto in quell'isola l'anno precedente. Poscia ei si partì per l'Italia, ove consultò la Sibilla di Cuma.

D. Che cosa era la Sibilla?

R. La Sibilla era una profetessa ispirata dalla Divinità; secondo che spiega questa voce medesima. Gli antichi ne conoscevano dieci.

1.ª La *Persica*, altrimenti detta Sambetona. Essa è quella che nei versi sibillini è tenuta per la nuora di Noè.

2.ª La *Libica*, figlia di Giove e di Lanlia, la quale si fece sentire in molte città, a Samo, a Delfo, a Claro ed in varie altre.

3.ª La *Delfica*, figlia dell' indovino Tiresia, che gli Epigoni consacrarono al tempio di Delfo, e che per la prima portò il nome di Sibilla a

motivo del furore divino dal quale era spesse fiate animata.

4.ª La *Cumea*, quella che consultò Enea, la quale risiedeva a Cuma in Italia.

5.ª L' *Eritea*, nata a Erito. Fu dessa, che predisse la distruzione di Troja ai Greci, che la consultarono avanti la loro spedizione.

6.ª La *Samia*, le cui profezie furono rinvenute negli antichi annali di Samo.

7.ª La *Cumana*, originaria da Cuma, quella stessa che ha venduto a Tarquinio il vecchio i nove suoi libri di profezie, la quale viene chiamata indistintamente Demofila, Erofila, o Amaltea. Questi libri furono dati in custodia a due sacerdoti, chiamati Duumviri, i quali non dovevano lasciarli vedere a nessuno sotto pena di morte. Furono arsi nell'incendio del Campidoglio sotto il dittatore Silla.

8.ª L'*Ellespontina*, nata nella Campagna di Troja, contemporanea di Ciro e di Solone.

9.ª La *Frigia*, che rendeva i suoi oracoli in Ancira.

10.ª Finalmente, *Albunea*, la *Tiburtina*, alla quale furono innalzati degli altari a Tiburi, e a Tivoli sul Teverone.

Alcuni autori pretendono che non siavi stata altro che una sola Sibilla, cioè quella di Cuma, la quale prese questi diversi nomi pei molti viaggi che intraprese, e per le molte contrade che percorse.

D. Che cosa dicesi della Sibilla di Cuma?

R. Questa Sibilla che chiamavasi Deifoba, era figlia di Glauco, e sacerdotessa d'Apollo. Questo Dio che l'amava, credendo sedurla coi suoi benefizi le offerse di concederle quanto avesse desiderato. Ella si limitò a chiedergli tanti anni di vita, quanti fossero i granelli di sabbia, che potesse chiudere nell'una mano; ma dimenticò di domandare che questa grazia fosse accompagnata dal dono di conservare sempre la freschezza della gioventù. Apollo, il quale aveva in ciò le sue mire, le accordò quanto chiedeva, e niente più; ma gli propose poscia d'aggiungere alle grazie accordatele il fiore della gioventù ad una condizione, alla quale ripugnava la virtù di quella donna. Essa preferì una vecchiaja languente al prezioso regalo che doveva esser compro col suo onore. Quando Enea venne a consultarla essa contava già i settecento anni, e doveva viverne altri trecento, al compiere de'quali il suo corpo logoro dagli anni finirebbe in nulla, e non le sarebbe rimasa che la voce, la quale avrebbe vissuto eternamente. La sua grotta era situata nel tempio d'Apollo, ed aveva cento porte, da ognuna delle quali uscivano voci terribili che predicevano il futuro.

D. Con quale scopo Enea consultò quella Sibilla?

R. Deifoba era sacerdotessa eziandio d'Ecate,

e custode del sacro bosco d'Averno. Enea desideroso di discendere nell'Averno per vedere suo padre Anchise, ottener voleva dalla Sibilla un ramo d'oro che addormentar doveva il cane Cerbero, e rendergli propizia la sposa di Plutone. Infatti egli discese nell'Averno, e vide il padre, dal quale seppe il suo destino e quello della sua posterità.

D. Che cosa accadde ad Enea dopo il suo ritorno dall' Inferno?

R. Egli fece il suo accampamento sulle rive del Tebro, ove Cibele cangiò in Ninfe i suoi vascelli. Al verificarsi di due oracoli egli conobbe là di esser giunto al termine del suo vagare: primieramente fu assalito dalle Arpie, in secondo luogo vide una troja sgravarsi di trenta figli, il cui numero significava la durata della città che egli doveva fondare. Chiese a Latino, figlio di Fauno e di Merica, re del Lazio, un asilo. Questo principe istrutto da un Oracolo che doveva dare la mano di sua figlia Lavinia ad un principe straniero, strinse alleanza con Enea malgrado l'opposizione di Amata sua sposa che aveva promessa sua figlia in isposa a Turno, re de' Rutuli, alla cui corte era stata educata. I Latini subornati dalla regina s'opposero a quest' alleanza ed obbligarono Latino a far la guerra ad Enea. Dopo alcuni combattimenti, la guerra ebbe termine con un duello tra Enea e Turno, il quale morì.

Il principe trojano superati in tal guisa tutti gli ostacoli diede la mano di sposo alla figlia del re, e fondò una città che chiamò Lavinio dal nome di Lavinia sua seconda moglie.

D. Come Enea terminò la sua carriera?

R. Enea morì nel fiume Numico all'età di trent'otto anni in un combattimento cogli Etruri alleati ai Rutoli dopo quattro anni d'un regno pacifico. Per magnificare questo genere di morte si è fatto credere, che quel fiume avesse dagli Dei avuto l'ordine di purificare quanto v'era di mortale in Enea, e che Venere l'aveva trasportato nell'Olimpo per collocarlo sul seggio che Giove gli aveva destinato. Fu poscia onorato sotto il nome di Giove Indigeto.

D. Qual fu il successore di questo principe?

R. Suo figlio Ascanio, o Iulo, il quale continuò la guerra cogli Etruri, durante la quale suo padre era morto, ed uccise il figlio del loro re.

D. Qual fenomeno erasi rimarcato nell'infanzia di questo principe?

R. La notte della rovina di Troja, Enea ed Anchise incerti sul partito da pigliare, videro una fiammella scherzare sulla testa di quel giovinetto, la quale non bruciava i suoi capelli. Questo fenomeno fu da loro considerato come un favorevole augurio, e dietro a ciò si decisero

di mettersi in cammino per fondare una colonia in regioni lontane.

D. Qual città fu fabbricata da Ascanio?

R. Dopo trenta anni di regno Ascanio fondò la città d'Alba la Lunga, che elesse a metropoli del suo impero, e ristabilì a regina della città fondata da suo padre, Lavinia sua matrigna, la quale temendo che il nuovo re non le fosse favorevole errava per i boschi con suo figlio Latino Silvio Postumo (1), del quale essa si era sgravata nella sua fuga. Questo principe succedette ad Ascanio nel regno, e governò cinquantun' anno. Iulo, figlio d'Ascanio, non ereditò che dal sacerdozio che suo padre esercitava nel regno.

PROMETEO.

D. Quali furono i genitori di Prometeo?

R. Giapeto, figlio d'Urano e fratello di Saturno, avendo sposata Climene, figlia dell'Oceano, ebbe da lei Atlante, il quale fu condannato a sostenere il cielo colle sue spalle; Menezio che venne fulminato da Giove per la sua malvagità, Prometeo,

---

(1) Silvio e Postumo erano due soprannomi, i quali indicavano, che questo figlio d'Enea era *postumo*, cioè nato dopo la morte di suo padre, e che *era nato nei boschi*.

il cui nome significa *previdente*, ed Epimeteo. I Greci riconoscono Giapeto come il capo della loro schiatta, e la loro storia ha per così dire cominciato da lui.

D. Che cosa fece Prometeo per attirarsi lo sdegno di Giove?

R. Prometeo costrusse un uomo col loto della terra; contento della sua opera porse preci a Minerva perchè lo volesse animare, e questa Dea diede all'opera di Prometeo la timidezza della lepre, l'astuzia della volpe, l'orgoglio del pavone, la ferocia della tigre, e la forza del leone. Altri dicono che Minerva si è limitata ad offrire a Prometeo quanto gli sarebbe occorso per rendere perfetto quel suo capo lavorò: Prometeo prima di fare la sua scelta volle visitare le regioni del cielo, ed avvedutosi che il principal motore dei corpi celesti era il fuoco ne portò in terra. Ma Prometeo andò più innanzi e volle mettere alla prova la sapienza di Giove con un'astuzia dalla quale quel Dio restò ingannato: ma della vendetta di questo Dio ne parteciparono tutti gli uomini, perchè levò loro l'uso del fuoco. Prometeo coll'ajuto, e col consiglio di Minerva salì al cielo, ed avvicinatosi al carro di Febo rapì il fuoco sacro, che portò in terra nascosto nel fusto d'una pianta detta ferula.

D. Che cosa fece Giove dopo questo nuovo furto?

R. L'eccesso di tale audacia crebbe lo sdegno del signore dei cieli, il quale ordinò a Vulcano di fare una donna perfetta. Questo Dio condusse allora innanzi al cospetto degli Dei Pandora, la quale ricevette da tutto il consesso dei regali, e la mandarono a Prometeo con un vaso chiuso, il solo dono, che avesse ricevuto da Giove. Il *Previdente* non volle ricevere nè il vaso nè la donna, temendo un qualche inganno. Suo fratello Epimeteo all'incontro invaghito delle fattezze di Pandora dimenticò i consigli di Prometeo, si sposò alla bella messaggiera, aprì il vaso, e vide uscirne tutti i mali ed i delitti, che innondarono poscia tutto il mondo. Volle ma troppo tardi riparare al suo fallo richiudendo il vaso, ma non vi rimase che la Speranza, che essa pure era sul labbro del vaso per andarsene.

D. Quale fu il castigo di Prometeo?

R. Giove lo fece attaccare sul monte Caucaso, ove un avoltoio, o come altri vogliono un'aquila gli divorava il fegato, il quale rinasceva ad ogni istante. Ercole lo liberò da questo supplizio, e sembra che sia divenuto il secondo sposo di Pandora, poichè da lei, e da Prometeo, dicesi abbia avuta la luce Deucalione.

D. In qual modo spiegasi la favola di Prometeo?

R. Dicesi che questo principe sia stato l'inventore dell'arte statuaria, e che rese gli uomini più inciviliti, la qual cosa bastò perchè a lui

fosse attribuita coll'ajuto di Minerva la formazione dell' uomo e il suo perfezionamento. E siccome era l'uno de'Titani, esso fu dà Giove perseguitato, e relegato nella Scizia, ove l'avoltojo che lo divorava non era che il rammarico del suo esiglio. Colà egli stabilì delle fucine, la qual cosa diede luogo alla favola per inventare il fuoco sacro da lui rubato nel cielo. I Greci istituirono dei giuochi in suo onore, e gli rendevano onori, ed omaggi come ad un Dio.

DEUCALIONE E PIRRA.

D. In qual paese regnava Deucalione?

R. Annojato Deucalione del soggiorno della Scizia, ove era rilegato suo padre, andò a stabilirsi nella Tessalia a poca distanza del monte Parnaso.

D. Quale accidente degno d'esser notato accadde sotto il suo regno?

R. Giove giustamente sdegnato contro gli uomini, la cui perversità, e malizia ogni giorno cresceva a dismisura, risolvette di annientarne la schiatta con un diluvio universale. Non salvò da questo gastigo che Deucalione e Pirra sua moglie, siccome i più virtuosi uomini della terra: essi si salvarono in uno schifo, che li portò sulla cima del Parnaso, unico luogo che non fosse sommerso.

D. Come fecero Deucalione e Pirra per popolare nuovamente il mondo?

R. Quando le acque si sono ritirate consultarono l'Oracolo di Temi posto ai piedi del monte, loro rifugio, ed ebbero l'ordine di uscire dal tempio col viso coperto da un velo, di sciogliere la loro cintura, e gettar dietro loro le ossa della loro avola. Dapprima quest'ordine lor parve empio e crudele, ma fatta riflessione che la madre comune degli uomini è la terra, ed i sassi sono le sue ossa, ne raccolsero molti, e li gettarono dietro le loro spalle: tutti quelli da Deucalione gettati divennero uomini, e quelli da Pirra, donne.

D. Come spiegasi questa favola?

R. Questa favola viene spiegata da un diluvio, o straripamento del fiume Peneo, che effettivamente accadde a motivo d'un terremoto avvenuto sotto il regno di Deucalione, durante il quale cadde una pioggia abbondantissima. La Tessaglia, paese tutto in pianura ne fu innondato, e tutti quelli che non hanno potuto rifuggirsi col re sul monte Parnaso restarono sommersi dalle acque. Le pietre misteriose che popolarono di bel nuovo il mondo sono i figli di coloro che si salvarono dall' innondazione, volendosi qui considerare, che la parola greca *laos* significa del paro *pietra* e *popolo*.

ECO E NARCISO.

D. Di chi era figlio Narciso?

R. Era figlio del fiume Cefiso e della Ninfa Liriope, l'una delle Oceanidi. Questa Ninfa avendo consultato l'indovino Tiresia sul destino di suo figlio, n'ebbe questa risposta ambigua: *Ch'egli vivrebbe lunga pezza qualora non si conoscesse.* La spiegazione di questo enigma fu ben presto chiarita.

D. Quali erano le occupazioni del giovine Narciso?

R. Appassionato della caccia percorreva instancabile i boschi e le rupi, fra le quali nascondevasi la Ninfa Eco dopo la disgrazia che essa aveva corsa nell'Olimpo.

D. Che cosa era stato il suo fallo?

R. Eco, figlia dell'Aria e della Terra, era amata da Giunone, la quale l'aveva accolta fra le Ninfe. Dotata d'una sorprendente eloquenza, co'suoi racconti divertiva la sposa di Giove, la quale per l'attenzione che le prestava trascurava d'osservare le frequenti e lunghe assenze che faceva l'infedele suo sposo. S'accorse Giunone finalmente dell'astuzia, e la maliziosa narratrice fu punita a non dovere parlare, che solo allor quando fosse interrogata, e nel rispondere a dover solo ripetere le ultime sillabe della domanda che le si faceva.

D. Quale fu l'ultima disgrazia d'Eco?

R. Essa vide il bel Narciso e ne divenne amante: essa trovavasi invisibile ad ogni passo che faceva il giovine cacciatore, e non ripetendo che le ultime sillabe ch'egli diceva, non poteva fargli conoscere il desiderio che aveva di divenire sua sposa; annojato Narciso di questa voce che sempre risonava nelle sue orecchie fece proponimento di non prestargli più orecchio. Disperata Eco per la speranza che le andò fallita, dimagrò in modo che non le rimase che le ossa, le quali furono cangiate in sassi, e la sua voce venne condannata ad essere eterna memoria della sua colpevole loquacità.

D. In qual maniera Narciso fu gastigato della sua insensibilità?

R. Nemesi, terribile Dea, la quale puniva i falli, ed i delitti degli uomini, mossa a compassione dell'infelice Ninfa, risolse di vendicarla. Condusse Narciso sul labbro d'una fontana, le cui acque limpide e chiare gli ripetevano la sua figura. In questo istante si verificò la predizione di Tiresia. Narciso non erasi mai veduto: incantato dalle fattezze di quella bella figura che vedeva nelle acque della fontana, non ebbe la forza d'allontanarsi da essa e morì consunto da un amore vano e ridicolo. Narciso venne cangiato in un fiore, che porta il suo nome, che gli antichi avevano consacrato alle Furie.

PIRAMO E TISBE.

D. Raccontate la storia di queste due persone celebri nella favola?

R. Colla loro vita pagarono il fio di non aver obbedito agli ordini dei loro genitori. Essi abitavano un borgo dell' Assiria, e non potevano parlarsi nè vedersi, perchè i genitori d'entrambi erano fra loro nemici e non permettevano ai loro figli nessuna comunicazione. Questi giovani trovarono nel muro che divideva le due case una crepolatura che serviva alla loro conversazione; fecero un giorno un appuntamento di vedersi la notte sotto un gelso bianco, vicino alla tomba di Nino. Tisbe tremante, per l'inconsiderata sua condotta, arriva la prima al luogo concertato coperta da un velo. Quando vi arriva una leonessa colla bocca intrisa ancor di sangue di timide bestie che ella aveva divorato. Tisbe a tal vista spaventata, fugge, e lascia cadere il velo; il furioso animale lo straccia, lo tinge di sangue, e s'allontana lasciando il velo sotto al gelso. Piramo che non potè fuggire di casa più presto, arriva, scorge il velo insanguinato, e gli sembra un'infallibile prova della morte di Tisbe; disperato non vuole sopravviverle, e colla spada si trafigge il seno; la fuggitiva Tisbe ritorna, trova l'amante che spirava immerso nel proprio sangue, e tosto

impugna il ferro fatale che diede la morte a Piramo, e colpitasi nel cuore si muore al suo fianco. Il sangue di queste due infelici vittime della loro imprudenza spruzzò i frutti di quel gelso, i quali divennero immantinente rossi perdendo il bianco che avevano avuto fino allora.

ATALANTA.

D. Di chi era figlia questa principessa?

R. Era figlia di Scheneo, re di Sciro.

D. Qual destino le aveva predetto l'Oracolo?

R. L'Oracolo le aveva annunciato che poco dopo il suo matrimonio essa senza cessare di vivere, cesserebbe d'essere una creatura umana.

D. Che cosa fece questa principessa, perchè andasse a vôto una tale predizione?

R. Essendo cacciatrice, e correndo sempre i boschi in traccia degli animali, aveva acquistato una tal leggerezza, che nessun uomo, per gran corridore ed agile che fosse poteva raggiungerla alla corsa; due grandi circostanze l'avevano convinta di possedere questa prerogativa; l'una ne' giuochi funebri fatti in onore di Pelia, essa aveva riportato il premio sopra Peleo: e l'altra essendo stata una volta inseguita da due Centauri non solo essa di molto li sopravvanzò, ma ebbe campo di scegliere un ricovero da dove usando del suo arco gli ammazzò. Per liberarsi Atalanta delle sollecitazioni



Ippomene pag. 213. | *Atalanta* pag. 2[illegible].



Laocoonte pag. 172.

che continuamente le facevano i pretendenti alla sua mano, decise che la sua scelta caderebbe su chi l'avrebbe vinta alla corsa, durante la quale sarebbe armata d'una freccia, colla quale avrebbe ferito quelli che nella giostra avrebbe raggiunti.

D. Si presentarono dei concorrenti a questa giostra?

R. Questa barbara condizione non infievolì l'ardore; anzi molti principi perderono la vità in siffatta guisa; quando Ippomene si presentò.

D. Di chi era figlio questo principe?

R. Era figlio di Megareo nipote d'Ercole e di Meropé. Avvenutosi un giorno in Atalanta, mentre correva i boschi egli se ne invaghì, e rinunciò al voto che aveva fatto di vivere nelle selve lungi dalle donne; accettò le condizioni della corsa, che doveva dargli l'alloro o la morte; prima però di mettersi al cimento porse preci, ed invocò l'ajuto di Venere, la quale gli regalò tre pomi d'oro indicandogli l'uso che doveva farne.

D. Quali mezzi mise in opera per vincere Atalanta alla corsa?

R. Secondo era l'uso, egli partì il primo, e finse di lasciar cadere involontariamente ad una certa distanza gli uni dagli altri i portentosi frutti, dono della Dea ch'egli aveva invocata. Atalanta li vide, e tentata dall'avarizia si volta per mirarli, si ferma e si piega per raccoglierli.

Ippomene senza perder tempo, arriva alla meta e chiede la mano della principessa, premio della sua vittoria.

D. Quale mancanza commise Ippomene?

R. Ebro della gioja, dimenticò di render grazie e d'offrire dei sacrifizi a Venere che lo protesse: sdegnata quella Dea, abbandonò al loro destino que' sposi, i quali avendo profanato il tempio di Cibele furono entrambi cangiati in leoni, dalla madre degli Dei attaccati al suo carro. Bisogna far distinzione e non confondere questa Atalanta con quella che diede il primo colpo al cinghiale di Calidonia, e che fu la causa innocente della morte di Meleagro.

TEREO.

D. Quale fu il delitto di Tereo?

R. Questo principe era figlio di Marte, e regnava nella Tracia. Divenne sposo a Filomela, figlia di Pandione, re d'Atene, che non aveva altri figli che lei, e Progne. Queste due sorelle si amavano teneramente; dopo il quinto anno di matrimonio Filomela pregò suo marito di lasciarla ritornare presso il padre per abbracciare sua sorella, oppure d'andare egli stesso presso Pandione e condurle Progne. Questo fu il partito che abbracciò Tereo. Durò fatica nel determinare Pandione a vedersi allontanare l'unica figlia che

gli rimaneva; finalmente quel buon padre permise a Progne d'imbarcarsi e le diede delle guardie per la sua sicurezza. Giunto a terra, per i suoi secondi fini, il re di Tracia a poco a poco si disfece di que' testimonj, fece de' gravi insulti a sua cognata, la quale glieli rimproverava continuamente. Tereo stanco d'esser l'oggetto de'suoi rimbrotti, le fece tagliar la lingua, e la chiuse in uno de'suoi castelli in custodia a persone in tutto soggette al suo interesse.

D. In qual maniera Progne fece conoscere le sue disgrazie?

R. Corse lo spazio d'un anno senza ch'essa potesse riuscire a far conoscere la sua situazione; ma impiegò questo tempo a dar fine al ricamo di un tappeto, sul quale aveva disegnato e descritto gli attentati di Tereo, e l'infelice stato nel quale trovavasi: indi seppe trovare il modo col quale far giugnere a sua sorella questo suo lavoro.

D. Quale fu la vendetta di Filomela?

R. L'affettuosa sorella erasi data in preda al dolore ed aveva sparso lagrime tutto l'anno, perchè il re suo marito ritornato a lei le fece credere che Progne era morta non avendo potuto reggere al passaggio del mare. Qual fu il suo sdegno nel conoscere invece l'indegna condotta da suo marito tenuta verso di sua sorella, e l'orribile stato in cui questa si trovava! Ciò nulla

meno seppe nascondere la sua collera, ed attese il tempo delle feste di Bacco, nelle quali le donne godevano della libertà; si portò allora al luogo della prigione, ruppe i cancelli, e liberò Progne; per trarre vendetta poi del barbaro suo marito, uccise Iti, suo figlio, delle cui membra fece imbandire un banchetto, che diede a suo marito in occasione delle feste: ma non stimando la sua vendetta compiuta se non l'avesse fatta conoscere appieno da quel tiranno, alla fine del banchetto essa entrò nella sala e gettò sulla tavola la testa insanguinata di suo figlio.

D. Che cosa avvenne di quell'infelice famiglia?

R. Tereo a quell'aspetto conobbe l'orribile verità: chiese le sue armi per inseguire le due sorelle ch'eransi date alla fuga: ma vennero subito dagli Dei cangiate Filomela in rossignolo, e Progne in rondine; l'infelice Iti fu cangiato in cardellino, e Tereo in un'upupa. Sotto la forma di questo uccello che ama le immondizie, Tereo conserva ancora la viltà del suo carattere, nel mentre che Filomela col lamentevole suo pianto esprime il suo dolore, e Progne inquieta cerca indarno per ogni parte il figlio di sua sorella immolato alla sua vendetta.

CEFALO E PROCRI.

D. Di chi era figlio Cefalo?

R. Era figlio d'Eolo, Dio dei venti, o di suo figlio Deione, e sposò Procri figlia di Eretteo, re d'Atene.

D. In qual maniera Cefalo fu cagione della sua disgrazia e di quella di sua moglie?

R. Ne fu cagione l'indiscreta sua curiosità. Appassionato della caccia egli vedeva tutti i giorni nascere l'Aurora nei boschi, e sulle montagne, dove egli inseguiva gli uccelli; la qual cosa fece credere che l'Aurora, di lui invaghita, l'aveva rapito; ma, secondo la favola, non avendo saputo renderlo infedele verso la sua sposa, lo lasciò ritornare presso di lei conferendogli la facoltà di cangiar fattezze per provare la fedeltà della sua sposa. Ciò vuol dire, senza dubbio, che Cefalo, preso da gelosia, rinunciò momentaneamente al suo piacere predominante della caccia. Sotto mentite spoglie, ritornò in patria per esperimentare quanto aveva progettato. Si finse un ricco negoziante, e superate molte difficoltà s'introdusse nella casa di Procri, la quale, dapprima ebbe la virtù di resistere alle sue sollecitazioni, e sembrava di null'altro occupata che del marito assente. Avendole dappoi fatto dei magnifici regali, la virtù della sposa fu indecisa; allora

Cefalo si diede a conoscere, e la rimproverò. Procri avvilita, abbandonò il marito, e si ritirò nei boschi.

D. Come ha resistito Cefalo a questa separazione?

R. L'assenza della moglie riaccese in lui quel sentimento che un'apparente debolezza della moglie non aveva potuto estinguere; andò a cercarla nella sua selvatica dimora, e si è riconciliato con lei.

D. Fu poi felice la loro unione?

R. Cefalo aveva ricevuto da Minosse un eccellente cane da caccia chiamato Lelapo, e da Diana un giavellotto, il quale era infallibile nel suo colpo. Questi funesti regali riaccesero in lui la passione della caccia, e si rinnovarono le sue frequenti assenze di casa. Procri, alla sua volta, divenuta gelosa, credette che col pretesto della caccia coprisse le sue infedeltà, e stimò d'essere sicura del suo fatto, allorchè intese Cefalo in un bosco, ove si era rifuggito pel caldo, gridare in un tuono, che le pareva passionato: *Vieni Aura, vieni, tu sei la mia vita.* Aura, da Procri creduta la sua rivale, era il nome di quell'aria fresca che scherza nei boschi, invocata da Cefalo, perchè lo ristorasse della fatica. La figlia d'Eretteo non potè a tal suono ritenere un moto d'impazienza dal quale fu tradita. Cefalo s'immagina che in quel cespuglio sia nascosta qualche bestia feroce, scocca la

sua freccia, la quale porta un colpo mortale alla sua cara ed infelice sposa. Appena Cefalo ha il tempo di trarla d'inganno, che Procri gli spirò nelle braccia: non potendo il marito resistere al dolore d'aver uccisa una sposa adorata si uccise con quella stessa arma che portò a Proeri il colpo mortale. Giove per compassione della loro infelicità li tramutò ambedue in stelle.

MÌDA.

D. Di chi era figlio Mida?

R. Era figlio d'un semplice lavoratore, ed al solo caso Mida deve la sua elevazione al trono di Frigia.

D. Raccontatemi le circostanze che condussero Mida al trono?

R. Gordio, padre di Mida, non possedeva che due mute di buoi, l'una delle quali gli serviva per coltivare la terra, e l'altra per tirare il suo carro. Un giorno che lavorava, egli vide poggiarsi un'aquila sul giogo, e restarvi dalla mattina alla sera. Sorpreso da questo prodigio risolse d'andare a Telemesso, città marittima della Licia, per conoscerne il mistero consultando gli abitanti di quella città, tutti i quali aveano avuto dal cielo il dono della profezia. S'avvenne nelle vicinanze della città in una giovane, la quale inteso il fatto gli prescrisse di fare dei sacrifici a Giove come Dio sovrano

dell'universo. Gordio si prestò a quest'ordine, e diede poscia la mano di sposo alla giovane Telmessena e n'ebbe Mida. Dopo qualche tempo, discordi i Frigi per la scelta d'un nuovo principe consultarono l'Oracolo, e n'ebbero in risposta, che colui ch'esser doveva loro re sarebbe arrivato sopra un carro. Siffatte essendo le cose, arriva Mida sopra un carro in un col padre e con la madre: ciò è bastato perchè i Frigi a lui conferissero il supremo potere, ed a decidersi ad essere suoi sudditi. Mida riconoscente della sua fortuna, consacrò il carro di suo padre a Giove, e lo sospese nella più alta parte della fortezza, ove infatti Alessandro lo rinvenne (1).

---

(1) Il giogo di questo carro era attaccato al timone con un nodo di scorza di corniolo fatto con tanto ingegno che non era soltanto difficile il disfarlo, ma non scoprivasi nemmeno ove erano i due capi. Questo nodo erasi conservato intatto fin dopo la morte di Gordio, il quale lo aveva fatto, per cui gli venne imposto il nome di *nodo Gordiano*. Quando Alessandro il Grande arrivò nella Frigia, nella famosa città di Gordina, luogo di residenza del re Mida, esisteva ancora un'antica tradizione che assicurava il possesso dell'Asia a colui, il quale avesse disfatto quel nodo. Alessandro ardendo d'una nobile ambizione si cinse all'opera, ma inutilmente; temeva quel principe, non riuscendo in quell'impresa, di mettere in avvilimento la sua armata. E che importa, gridò egli, in qual modo si disfaccia questo nodo? e con un colpo della sua spada recise il nodo fatale. Tutti gli astanti conside-

D. Qual sorta di regalo fece Bacco a Mida?

R. Nella sua spedizione per la conquista delle Indie Bacco ha traversato gli stati di Mida: il vecchio Sileno, il quale lo accompagnava trovò sulla strada una fontana che Mida aveva fatta empire di vino, perchè vi concorressero gli amici di quel Dio. L'astuzia ebbe il suo effetto, perchè Sileno, il quale si è ubbriacato, fu dai paesani appiattati condotto innanzi al re, il quale durante i dieci giorni della sua dimora lo ha trattato splendidamente. Allorquando Mida consegnò Sileno a Bacco, questo Dio soddisfatto della cordiale accoglienza fatta al suo amico disse al re di Frigia di chiedere qualunque favore, e gli sarebbe accordato. Mida, spronato da una sordida avarizia, desiderò che quanto egli avesse toccato fosse cangiato in oro. Quale però fu il suo rammarico, quando, ottenuta la grazia, s'accorse che ciò che la sua mano toccava, subito cangiavasi in quel prezioso metallo e gli stessi alimenti facevano quel tramutamento? Allora s'avvide che nuotando nelle ricchezze egli sarebbe morto di fame.

---

rarono come adempiuto l'Oracolo, e la fede pubblica venne appoggiata maggiormente da un famoso uragano che si fece sentire nella notte. L'eroe per dare a questa idea maggior valore, il giorno appresso fece fare dei sacrifici agli Dei in rendimento di grazie del distinto favore che da essi aveva ricevuto.

D. Che cosa fece Mida per liberarsi da un favore così importuno?

R. Porse nuovamente preci a Bacco, il quale veggendolo più ragionevole ne' suoi desideri, gli ordinò di lavarsi le mani nel fiume Patolo, che bagnava quella parte della Frigia nella quale regnava Mida. Questo principe obbedì, e le sue mani perdendo la facoltà di cangiare in oro quanto toccavano, l'acquistarono le acque del Patolo, le quali dopo quel tempo condussero sempre delle sabbie d'oro.

D. Come spiegasi questa favola?

R. Dicesi che Mida fosse posseduto dall'avarizia la più sordida, e che volendo pur la cupidigia dell'oro cangiare gli abbondanti prodotti del suo regno in danaro privò i suoi sudditi di quanto era più necessario alla sussistenza, per cui vi fu la carestia ne' suoi stati, la quale ebbe termine quando addottò una migliore amministrazione.

D. In qual modo Mida cadde nella disgrazia d'Apollo?

R. Pane, amico di Mida, ebbe la temerità di preferire il suono del suo flauto a quello della lira, ed ai dolci canti del figlio di Latona, e spinse la vanità fino a provocare il Dio, il quale accettò la sfida. Mida, più affettuoso amico che intendente di musica, pronunciò il suo giudizio in favore di Pane, quantunque tutti gli altri voti

fossero a favore d'Apollo; questo Dio per castigare Mida del suo cattivo gusto lo regalò d' un pajo d'orecchie d'asino.

D. Quali mezzi adoperò Mida per nascondere questo regalo, ed in qual maniera si divulgò il secreto?

R. Il re di Frigia copriva con molto studio la testa con una tiara molto grande in maniera che nessuno de' suoi sudditi s'accorse della mostruosa sua deformità, ma il parrucchiere, il quale aveva cura della sua capigliatura s'accorse di questa mostruosità. Pesandogli un tale e tanto secreto, svelando il quale tremava della collera del re, andò a ritirarsi in un luogo paludoso, fece nella terra un buco, vi avvicinò la bocca, e proferite ch'ebbe le parole che indicavano il segreto della vergogna del suo principe, chiuse il buco e ritornò alla città. Spuntarono in quel luogo dopo non molto delle rose, le quali disseccate alla fine dell' anno, e dal vento sparse per l'aria ripeterono distintamente le parole di quell' uomo, ed in questa maniera fu noto a tutti che Mida aveva le orecchie d'asino.

MARSIA.

D. Quale contesa vi fu tra Marsia ed Apollo?

R. Marsia era un satiro, figlio di Iagni, ed era nato in Frigia siccome suo padre. Avendo un

giorno ritrovato il flauto che Minerva aveva gettato con mille imprecazioni, perchè suonando quell' istrumento quella Dea contraffaceva in sì fatta guisa il viso che gli Dei ne facevano beffe, e n'era dileggiata nell'Olimpo, egli perfezionò quell' istromento di tal maniera che servì dappoi per festeggiare Cibele e per ricordare che Marsia accompagnava ne' suoi viaggi la madre degli Dei. Superbo Marsia della perfezione del suo istromento, mentre un giorno egli era a Nisa con quella Dea, s'avvenne in Apollo, e gli venne in capo di sfidare quel Dio della musica con la condizione che il vinto si rimarrebbe alla discrezione del vincitore. Marsia fu il primo a dar saggio della sua maestría, ed ebbe in fatti tutti i suffragi degli astanti; ma quando Apollo spiegò il dolce suono della sua voce accompagnato dalla flebile sua lira, il suo emulo perdè a un tratto la prova, che aveva vinto sulle prime, e dovette cedere la palma.

D. In qual maniera fu punito Marsia della sua temerità?

R. Abusando Apollo del suo trionfo, e forse irritato dall' audacia di chi lo provocò, attaccò il Satiro ad un pino, e lo scorticò vivo. Non andò guari che quel Dio fu pentito dell'atrocità della sua vendetta, e cangiò il suo emulo in un fiume che porta il suo nome, le cui acque rimasero dappoi sempre tinte del suo sangue. L'origine

di questa favola procede forse da ciò, che le acque di quel fiume sembravano rosse, a motivo della sabbia del suo letto, la quale teneva molto del rosso. Non mancarono autori, che affermarono essersi quel fiume formato dalla quantità di lagrime che versarono le Ninfe, i Fauni ed i Satiri dolenti per la perdita del famoso lor musico.

FILEMONE E BAUCI.

D. Chi erano Filemone e Bauci?

R. Erano due vecchissimi consorti, molto poveri, i quali abitavano in un piccolo villaggio della Frigia.

D. Per qual motivo meritarono essi il favore degli Dei?

R. Mentre Giove e Mercurio viaggiavano in quelle contrade si presentarono in tutte le case degli abitanti di quel villaggio per aver ricovero, e furono da tutti scacciati; i soli Filemone e Bauci si mossero a compassione, e loro fecero una cordiale accoglienza, quantunque i due vecchi ignorassero quali illustri ospiti ricevevano. Dopo un modico pasto i due Dei si diedero a conoscere; e condussero i due vecchi sulla cima d'un'alta montagna, e lor dissero di guardare dietro loro. Tutto il villaggio, e le vicinanze erano nelle acque sommerse ad eccezione dell'umile loro capanna, la quale fu cangiata in un

magnifico tempio. *Chiedeteci, lor disse Giove, quanto potete desiderare, e tutto noi vi accorderemo all'istante.* I due vecchi chiesero d'essere i sacerdoti di quel tempio, e di non sopravvivere l'uno all'altro. Esauditi furono i lor voti, e giunti alla decrepitezza, un giorno conversavano tra loro sulla porta di quel tempio della grazia che loro era stata dagli Dei conceduta, quando Filemone s'accorge che Bauci cominciavasi a cangiare in un tiglio; Bauci gettando gli occhi sopra di lui s'avvede che diventava una quercia, e non ebbero che il tempo di farsi i più teneri e cordiali saluti. Lo scopo di questa favola non è altro che di promovere e d'incoraggiare l'ospitalità con la speranza della divina ricompensa.

PIGMALIONE.

D. Pigmalione è egli lo stesso re di Tiro, fratello di Didone?

R. No: questi era un celebre statuario, il quale testimone della cattiva vita che tenevano i Propetidi, abitanti d'Amatunta, città dell'isola di Cipro, aveva fatto il voto di restar celibe. Fra le insigni opere da lui eseguite, egli compiacevasi sopra tutto di una statua d'avorio, che rappresentava una donna della più rara bellezza; Pigmalione porse preci a Venere, perchè volesse dar anima e vita a quella statua: la Dea accondiscese,

e quella statua infatti si è animata; egli la sposò sotto il nome di Galatea e n'ebbe un figlio, che si chiamava Pafo, il quale fondò Pafo applicando ad essa il proprio nome.

BELLEROFONTE.

D. Di chi era figlio Bellerofonte?

R. Di Glauco, re di Corinto, uno degli Argonauti, il quale ricevette la morte schiacciato sotto i piedi dei cavalli nei giuochi funebri, che si diedero ad onore di Pelia. Quel giovane principe portò dapprima il nome di Ipponoo, siccome il primo che insegnò l'arte di domare il cavallo, e di guidarlo con l'ajuto della brida.

D. Per qual ragione venne chiamato Bellerofonte?

R. Questo nome gli venne imposto dopo la disgrazia che ebbe di uccidere alla caccia il proprio fratello Bellero, ch'era a lui maggiore di età. Dopo questo involontario fratricidio, fuggì da Corinto, e cercò un asilo alla corte di Preto, usurpatore del trono d'Argo.

D. Per qual intrigo fu egli scacciato da questa corte?

R. Stenobea, moglie di Preto, concepì per lui un riprovevole sentimento, al quale Bellerofonte si ricusò di corrispondere. Sdegnata quella donna di questo disprezzo, l'accusò presso il suo sposo

d'aver tentato di sedurla; il re, osservatore scrupoloso dell'ospitalità, non volle punirlo, ma gli diede delle finte lettere di raccomandazione presso suo suocero Iobata, re di Licia, nelle quali spiegava i torti di quel principe, ed incaricava quel re di prenderne vendetta.

D. Come fu ricevuto Bellerofonte da Iobata?

R. Annunciatosi Bellerofonte come latore di alcune lettere di Preto, fu cortesemente accolto, e per nove giorni cordialmente trattato in mezzo a feste e banchetti; ma nel decimo giorno avendo Iobata aperto le lettere di Preto s'accorse dell'inganno nel quale era caduto, ed ordinò a Bellerofonte d'andare a combattere con la Chimera.

D. Che cosa era la Chimera?

R. Era un mostro, figlio di Tifone, e d'Echidna che abitava in una parte della Licia, ove regnava Amisodare, il quale si diceva lo avesse educato: sì fatto mostro aveva la testa d'un leone, il corpo d'una capra e la coda d'un serpente; dalla sua bocca uscivano delle fiamme e del fumo; Bellerofonte, cavalcando il cavallo Pegaso che gli aveva prestato Minerva, attaccò ed uccise quel mostro.

D. In qual modo spiegasi questa favola?

R. Essa viene spiegata in diversi modi. Secondo alcuni Chimera era il nome della moglie di Amisodare, la quale legatissima coi due suoi fratelli, chiamati Leone e Drago, era l'anima del

consiglio del suo sposo. Secondo altri tutta la forza del re Amisodare consisteva nei tre suoi capitani *Ary*, *Azal* o *Urzil* e *Tooban* i quali nomi significavano *leone*, *capra* e *drago*. Finalmente secondo altri, la Chimera era un bastimento di Pirati, che aveva la prora armata d'una testa di leone, il corpo aveva la forma di capra, e la poppa finiva con una coda di drago. Ovidio pretende, che quel mostro significava una montagna vulcanica, la cui cima era abitata da leoni, il centro offriva un'abbondante pastura alle capre, e la pendice di essa era infestata dai serpenti. Secondo quest'opinione, l'impresa di Bellerofonte sarebbe stata quella di rendere abitabile questa montagna. Tutte le quali opinioni le une diverse dalle altre provano, che ai commentatori infaticabili riesce agevole il dare la spiegazione di tutto.

D. Bellerofonte non ebbe da combattere molti altri nemici?

R. Un gran numero di nemici gli venne contro lui suscitato, ma fosse astuzia, ovveramente fortuna, egli ebbe sempre il vantaggio sopra di essi. Egli domò gl'indomiti Licii, che prima della sua comparsa alla corte non erano per anco sudditi ad Iobata: rese a questo soggette le Amazzoni ed i Solimi, o discendenti di Solimo figlio di Giove e di Caldena.

D. Il re Iobata aperse poi gli occhi e riconobbe dal merito di Bellerofonte la sua innocenza?

R. La protezione speciale della quale quell'eroe era onorato dagli Dei chiaramente dava a divedere la sua innocenza, ed Iobata gli diede sua figlia in isposa, e lo dichiarò suo successore.

D. Quale si fu la fine di Bellerofonte?

R. Accecato dai suoi successi, volle servirsi del cavallo Pegaso per elevarsi fino al cielo. Sdegnato Giove per tanto ardire, mandò un tafano il quale diede una puntura talmente forte al cavalol, che datosi ad una rapida fuga fece perdere l'equilibrio a Bellerofonte, e rimase morto nella caduta. Ingegnosa lezione per insegnare che non bisogna insuperbirsi dei felici successi che ci accorda il cielo. Bellerofonte ebbe due figli ed una figlia. Isandro, primogenito di lui, morì nella guerra coi Solimi, e il secondo gli successe al trono col nome d'Ippoloco. Giove fece madre sua figlia Leodamia del famoso Sarpedonte, che Omero fa morire sotto le mura di Troja combattendo con Patroclo.

ALTEMENE.

D. Qual destino l'Oracolo aveva predetto a Crateo, figlio di Minosse e re di Creta?

R. Ch'egli doveva ricevere la morte da uno de'suoi figli. Altemène, suo figlio, spaventato da simile predizione, uccise di sua mano una sua sorella, ed unì le altre in matrimonio con diversi

principi forestieri, e poscia egli stesso si è esigliato dalla sua patria. Crateo non potendo vivere senza di lui, allestì una flotta e si mise a cercarlo di contrada in contrada. Finalmente approdò all'isola di Rodi; gli abitanti risguardando come nemici i forestieri che portava quella flotta li respinsero a mano armata. Il re di Creta ricevette nel combattimento una ferita da una freccia; e colui che l'aveva scoccata vedendo cadere il nemico a lui corse per ispogliarlo. Ma quale fu la disperazione dell'uno e lo stupore dell'altro, quando si riconobbero! L'uccisore era Altemene, ch'erasi rifuggito in quell'isola: questo figlio infelice ottenne dagli Dei che la terra s'aprisse per inghiottirlo vivo.

EPIMENIDE.

D. Di qual paese era Epimenide, e che cosa gli accadde nella sua gioventù?

R. Nacque contemporaneo di Solone in un villaggio, vicino a Gnossa, e suo padre lo impiegò alla custodia de' suoi armenti. Perdutosi un giorno nella campagna entrò nel fondo d'una caverna, ove ben presto vinto dalla stanchezza si mise a dormire. Quando si è svegliato il suo armento non era più vicino alla caverna, e perciò dolente riprese la strada che conduceva al suo villaggio, ma quale fu la sua sorpresa nel vedere che tutto aveva

cangiato d'aspetto! Ciò nullameno rinvenne la casa paterna, ma nessuno volle riconoscerlo, ad eccezione di suo fratello cadetto, già vecchio; il quale dopo averlo guardato attentamente giunse a richiamarsi alla memoria le sue fattezze. Tutte le quali difficoltà procedevano da questo; che il suo sonno nella caverna aveva durato per cinquantasette anni, come si è argomentato al suo ritorno dall'età che aveva suo fratello.

D. Qual effetto produsse la pubblicazione di un fatto sì straordinario?

R. Epimenide fu considerato come favorito dagli Dei; venivasi per consultarlo come oracolo da tutte le parti della Grecia; e quando morì nell'età di duecento e ottanta nove anni gli vennero fatti dei sacrifizi come ad una Divinità.

D. In qual modo spiegasi questo lungo sonno?

R. Si tiene un'astuzia ch'egli aveva impiegata per accreditare le predizioni ch'egli voleva diffondere. Diogene di Laerzia dice, che coloro i quali non prestavano fede a quel fatto sorprendente pensavano, che Epimenide avesse menato una vita errante e vagabonda, durante la quale egli si era istrutto dei secreti della natura e forse degli astri.

ERO E LEANDRO.

D. Chi era Leandro?

R. Era un giovane della città d'Abido, che aveva secretamente sposata una giovane sacerdotessa di Venere, detta Ero. Tutte le notti Leandro, famoso nuotatore, traversava l'Ellesponto, e portavasi a Sesso che era rimpetto per vedere la sua sposa, servendosi delle sole braccia per far quel tragitto di circa sette stadj, o ottocento-settanta cinque passi. Un fanale che Ero collocava sulla torre da lei abitata gli serviva di guida e rischiarava il passaggio. Una burrasca di mare che durò per sette giorni rese impazienti l'innamorato Leandro, il quale non volendo aspettare la calma delle acque alla fine del settimo tentò di fare il suo viaggio, ma le forze gli mancarono, e morì vittima della sua tenerezzai. L'indomani Ero ritrovò il cadavere sulla spiaggia, e non potendo sopravvivergli si precipitò nel mare.

M A U S O L O.

D. Per qual ragione divenne celebre il nome di Mausolo?

R. Mausolo era un re di Caria, città dell'Asia Minore; sua moglie, che chiamavasi Artemisia, è citata come il modello delle spose.

D. Quali prove diede questa donna del suo amore conjugale?

R. Quando morì il re suo sposo, questa sconsolata vedova ne raccolse le ceneri e mescolate con profumi le sciolse nell'acqua ed a poco a poco le ha bevute volendo far conoscere che le sue viscere sole erano degne d'essere tomba di quello sposo adorato. Non per anco paga di questa testimonianza d'amore sviscerato, ordinò a quattro architetti d'innalzare ad onore di suo marito un magnifico monumento, che sotto il nome di *Mausoleo* fu annoverato fra le Sette Maraviglie del mondo. In oltre ella stabilì in memoria di lui delle feste funebri, e con preziosi premi animava i poeti e gli oratori, affinchè impiegassero il loro talento, a onorare il suo sposo. Soli due anni Artemisia gli sopravvisse, e furono da lei passati nel pianto e nella desolazione. Dal nome di questo monumento da lei innalzato vennero da poi chiamati *mausolei* tutti quegli edifizj di questo genere che si distinguevano per la loro eleganza e magnificenza.

CLEOBE E BITONE.

D. Con quale virtù si rendettero famosi questi due fratelli?

R. La pietà e l'amore filiale che mostrarono questi due fratelli, li resero celebri. Essi erano figli

d'una sacerdotessa di Giunone che dimorava in Argo. Essa fu un giorno chiamata al tempio per fare un sacrifizio, ma non si rinvennero buoi per tirare il suo carro. Cleobe e Bitone, non potendo soffrire, che la loro madre facesse a piedi una corsa di quaranta stadi (circa cinquantamila passi) per portarsi al tempio, si attaccarono essi stessi al carro, e la condussero al luogo destinato. La sacerdotessa sensibile a tal prova d'amor filiale, porse preci agli Dei, perchè accordassero ai suoi figli il dono che più doveva essere dai mortali desiderato. Fatta la prece s'accinse al sacrifizio, i suoi figli cenarono con la sacerdotessa nel tempio, e poco dopo furono vinti da un dolce e pacifico sonno, il quale fu il loro passaggio da questa all'altra vita. Questa morte inaspettata fu da tutti considerata siccome un favore che gli Dei avevano loro accordato a scanso delle infinite pene alle quali si va incontro in questa vita, riservandosi i Numi di premiare la loro bella azione nell'Eliso. Gli Argivi innalzarono ad onore di questi fratelli delle statue nel tempio di Delfo.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DELLE TAVOLE